

PAOLO SEMAMA  
CARLA CAPUANO

## ELEMENTI DI UNA NUOVA ECONOMIA. 2007

### INTRODUZIONE

*Non si può fare economia con chi si odia:  
nessuno compra qualcosa, anche la più piccola cosa,  
da colui che sente nemico nell'animo.*

(Anonimo, sec. XVIII)

La civiltà è un processo di sviluppo, *work in progress*. Mosso dal bisogno di assolvere alle proprie necessità, l'uomo non si è limitato alla ricerca della soddisfazione dei bisogni primari, scoprendo di possedere le abilità che gli hanno permesso di perfezionare quella soddisfazione e di accrescerla costruendosi gli strumenti e i mezzi più adatti allo scopo.

L'assoluta completezza e autonomia del mondo vegetale era sotto i suoi occhi: che sulla terra brillasse la luce del sole o luccicasse la neve, che cadesse la pioggia o tempestasse vento, le piante, i fiori, i frutti, nascevano, crescevano, morivano e spuntavano di nuovo senza domandare nulla all'uomo, nel silenzio ricco di misteri. Anche gli animali erano padroni di risorse che rendevano inutile la presenza umana: si riproducevano, si procuravano il cibo, la tana, il nido, il rifugio, resistevano al caldo e al freddo proteggendosi e difendendosi con i mezzi che la natura sola gli aveva dato: l'artiglio, la zanna, il veleno, l'aculeo, il morso, la fauce, l'odore...

Tutto quel che l'uomo aveva intorno poteva fare a meno della sua presenza, mentre lui aveva bisogno di tutto quel che c'era, ma proprio di tutto. E anche di più. La scoperta di poter intervenire sull'ambiente con l'ingegno e le abilità che gli sono proprie ha portato il genere umano a prefigurarsi risultati che andavano oltre l'assolvimento dei semplici scopi quotidiani.

Si perdono nella notte dei tempi le scoperte che hanno fatto sentire l'uomo più grande, le sfide e le conquiste che lo hanno reso

più forte e potente contro le paure, contro le avversità naturali e i pericoli che sfuggivano al suo controllo e che danneggiavano o mettevano a rischio la sua vita. Ma proprio per difendersi meglio e per affermarsi si è fabbricato gli strumenti e si è impegnato nella ricerca della “soddisfazione” quale obiettivo-risultato che si faceva sempre più “bisogno”. Nell’impegno ha scoperto se stesso nel piacere e nel dolore, e sviluppando le proprie abilità, sfruttando le sue potenzialità, si è posto obiettivi sempre più complessi, perseguendo i quali ha prospettato il futuro delle sue generazioni.

Tessendo via via il presente, e desiderando che il suo lavoro non andasse perduto, che l’inconcluso si concludesse e ciò che aveva costruito si mantenesse, egli ha concepito in modo straordinario l’importanza della continuità umana e la necessità della “collaborazione” per quel fine: chiedere ed offrire ad altri uomini il sostegno e la partecipazione ad un progetto, ad un lavoro, alla realizzazione di uno scopo e ad un altro, un altro ancora e così via, è stata un’acquisizione tanto fondamentale quanto conflittuale per tutta l’umanità di ogni tempo.

La collaborazione, infatti, è sempre e comunque una forma di aiuto: che sia aiuto per superare difficoltà, per imparare e per comprendere, per abbattere o per costruire, per progettare e per ottenere, produce una forza superiore a quella individuale ma è, al tempo stesso, la presa d’atto che nessuno, da solo, potrebbe farcela con le sue sole forze e capacità personali. Da questa consapevolezza il conflitto umano generato dal binomio divisione-condivisione.

Dividere e condividere non sono la stessa cosa e non hanno lo stesso significato, essendo la prima un’azione che, di per sé, chiede un complemento oggetto, la cosa da dividere, mentre la seconda sottende un complemento di compagnia, il qualcuno con cui dividere la cosa. Mentre la divisione può riguardare la convenienza come l’utilità personale di chi la effettua (divido in razioni il pane che mangerò, divido il tempo della mia giornata in momenti da dedicare a cose diverse, divido il mio denaro in parti da spendere e da risparmiare, divido secondo i miei criteri la ragione dal sentimento, e così via) la condivisione comporta l’“estensione” ad altri di ciò che abbiamo.

Nella buona e nella cattiva sorte, qualunque sia la motivazione o la causa di partenza, la condivisione presuppone “altri da me”, è una relazione tra le parti coinvolte - si condivide il mondo materiale (la tavola, la casa, il posto di lavoro, ecc.) ma anche un sentimento, un’esperienza, una situazione, una condizione, un sapere; si condivide un’idea, un pensiero, un progetto, un programma, un obiettivo...

Il condividere sposa la collaborazione, la solidarietà, il progresso, lo sviluppo, la civiltà. Laddove la divisione spartisce da un intero, la condivisione unisce le parti e le ricomprende. Equivocare e/o confondere i processi e i vantaggi del dividere e del condividere è ciò che ha minato la correttezza delle scelte e dei comportamenti dell’“uomo economico” prima ancora che mettesse a fuoco i concetti di valore, mercato, concorrenza, competitività.

Prima dell’introduzione del denaro l’uomo scambiava direttamente i beni e i servizi di necessità, misurava il valore del baratto in un accordo soggettivo tra le parti che non prevedeva altro che la soddisfazione di entrambe al proprio bisogno. Quando si è introdotto l’uso del denaro, cioè lo scambio monetario, non solo è finita la necessità che le parti dovessero incontrarsi affinché gli scambi avvenissero, ma gli uomini avevano già stabilito un altro principio di convenienza: richiedendo il baratto anche operazioni di scambio in vista di quelli successivi, e riuscendo sempre più difficile agli uomini accordarsi laddove non c’era interesse simmetrico alle merci offerte, era meglio accordarsi per il pagamento di una merce sola in modo da poterla ciascuno riutilizzare per l’acquisto di qualunque altra.

Questa trasformazione del concetto di semplice scambio a principio di vendita-acquisto - che ha introdotto il concetto di valore e distinto nettamente il valore del prodotto da quello del servizio - ha generato tutto ciò che l’attuale economia rappresenta: un insieme di fatti in cui il principio della libera concorrenza è stato fatto fuori da quello di una competizione tutt’altro che libera ed anzi così sistematica e spietata che s’impone come unica forma di mercato nel mercato di qualunque settore.

L’economia diventa in tal modo fucina del sistema sperequa-

tivo che non solo ha accentuato le disuguaglianze e le disparità sociali, ma tende, al suo interno, all'annientamento della concorrenza, a creare un'oligarchia economica sovrana del mondo.

La storia testimonia, però, che qualunque forma di oligarchia, in qualunque epoca, si è dimostrata nemica delle moltitudini, selettiva, discriminatoria, distruttiva della creatività e dello slancio che solo fa procedere l'uomo sulla strada dello sviluppo e del progresso. Voler distruggere il concorrente di mercato, sottometterne il potere e quindi il lavoro, non è sostenere la competizione, è odiare quel concorrente, sentirlo intimamente nemico dei propri affari.

Ma non si può fare economia con chi si odia, perché nessuno compra qualcosa, anche la più piccola cosa, da chi sente nemico nell'animo, perciò è necessario capire che l'economia non deve dipendere dalla matematica, come se tutto fosse finanza; e che lo slancio creativo dell'uomo è presente nell'economia anteriormente alle altre manifestazioni della sua intelligenza.

Solo cambiando prospettiva, abbandonando, per così dire, i moti molecolari, si disancora l'economia dall'egoismo per consegnarla allo spirito di avventura e di scoperta che si collegano a quello di gruppo. In forza di questo l'economia dovrebbe essere, in ogni circostanza, progresso delle condizioni di vita; purtroppo la realtà è ben diversa.

L'umanità si va continuamente modificando; le sue istituzioni, leggi e tecniche muoiono e vengono sostituite da altre. L'economia partecipa a questa evoluzione-progresso, al tempo stesso ne è rivelazione e testimonianza. Nelle pagine che seguono facciamo una proposta che la gente comune potrebbe trovare giusta, ma che sarà fieramente respinta dagli addetti ai lavori. Si tratta di dare nuove basi al pensiero economico e alle azioni che ne derivano, sviluppando la conseguente ipotesi di dare vita ad un'economia decisamente alternativa a quella globale, che chiameremo intensiva. Ci sono due buone ragioni per farlo.

La prima è che le scienze naturali sono nate dalla rivoluzione che ha permesso di abbandonare credenze indimostrate; adesso è il momento di fare la stessa cosa con le scienze umane, molto più

giovani e venute su con un disegno impreciso, che le tiene oggi legate alla matematica e alla biologia come quando era la filosofia a dettare leggi all'astronomo e al fisico.

È tempo di disancorare l'economia dalla biologia senza spezzare il filo interpretativo delle scelte economiche che ci è offerto dall'antropologia. Non è difficile dimostrare che la vita, pur necessitando degli oggetti della fisica e della chimica, non è riducibile a qualcuno di questi. Allo stesso modo, l'intelligenza non è riducibile agli oggetti della biologia e della psicologia.

La seconda ragione, più forte della prima, è che le cause meglio individuate dell'infelicità umana e della scarsa efficacia della politica stanno negli andamenti economici. Le cose non vanno bene da secoli; tenendo conto che indietro non si può, né servirebbe tornare, vorrà dire che occorre a qualunque costo una revisione in profondità delle opinioni e dei comportamenti.

Molte riforme economiche sono fallite perché originate da oligarchie di pensiero. Soltanto una volontà molto diffusa e convinta riuscirebbe ad innovare seriamente anche in tempi brevi. Purtroppo per noi, bisogna far presto: non è più permesso dubitare che l'equilibrio ecologico sia seriamente minacciato dagli andamenti di produzione, consumo, sfruttamento delle risorse, a rischio di sopravvivenza in ogni parte della Terra.

Chi ha fiducia nella scienza suole affermare che quella economica - non a caso chiamata scienza triste - è tra le più serie e paludate. Però un controllo su origini e validità delle dottrine in ogni campo è costantemente raccomandato dalla cultura contemporanea. Non si può fare eccezione proprio per quelle che investono gli andamenti quotidiani dell'esistenza di ognuno di noi.

Tuttavia, il pensiero riformatore appare ingenuo e impotente di fronte all'inestricabile groviglio di interessi che rendono temibile la finanza internazionale. Le centrali della finanza mondiale, tre, quattro o quante siano, l'una contro l'altra armate o pronte a qualunque disonorevole alleanza, si servono di qualsiasi strumento: religioni, partiti politici, nazionalismi, socialismi, reti spionistiche, guerre e, al tempo stesso, campagne ecologico-pacifiste.

Chi persegue profitti a grandi livelli si sente in diritto di andare

per la sua strada senza esitare. La banca d'appoggio può essere politicamente corretta o invece terroristica: i ragionamenti interni saranno sempre gli stessi.

Eppure, come non essere scandalizzati e preoccupati dalla potenza della malavita, alimentata com'è dalla forza dei mercati? E non si può non essere sdegnati e afflitti per i milioni di bambini che muoiono perché mal nutriti e per quei milioni che sopravvivono affamati, intanto che Cina e India s'ingegnano a scavalcare l'America mentre l'Europa, gigante zoppo, si ritira dalla corsa, badando a non irritare il revanscismo islamico e le proprietà petrolifere.

Tuttavia, nello svolgere le nostre considerazioni cercheremo di tenere sotto controllo istanze etiche e sentimenti poiché nostro principale intento è proporre basi concettuali dell'economia notevolmente differenti da quelle in uso, essendo persuasi che solo gli attori dell'economia - avvalendosi di ragionamenti sull'utile - possono convincersi a cambiare rotta salvando se stessi, e noi con loro.

Già ai primordi della scienza economica si diceva che l'economia non avrebbe potuto prosperare se imbrigliata dalle leggi degli Stati. Alla fine del secolo scorso, caduto l'impero sovietico, molti si convinsero che la prosperità potesse essere proporzionale alla libertà.

La dilatazione e la complicazione degli scambi hanno subito dimostrato di creare più danni che vantaggi, sicché anche i politici che detestano Marx hanno ritenuto loro dovere occuparsi quasi esclusivamente di risorse energetiche, lavoro, processi di accumulazione dei redditi, metodi tributari. Il tutto ha generato la metastasi delle burocrazie, degli espedienti amministrativi e uno sviluppo abnorme degli ordinamenti giuridici.

Oggi le incertezze sul da farsi, nel bel mezzo della globalizzazione avanzante, appesantiscono i governi, minano i rapporti fra grandi potenze e costituiscono esse stesse un business perché riempiono libri e congressi, moltiplicano lucrose commissioni ed enti inutili ma costosi, tengono in vita organismi internazionali ingessati e balbuzienti.

A dire il vero, in economia non sono mai state molte le cose certe. Una è che gli europei nell'ultimo millennio non sono riusciti a dare un andamento costantemente soddisfacente ai loro affari. Tutte le aree o interi Paesi che hanno conosciuto periodi di benessere per una piccola parte della popolazione sono andati incontro, successivamente, a regressioni che non è stato possibile controllare. La tentazione del controllo si riscontra ovunque, ma i risultati sono sempre stati deludenti.

Attualmente lo studio dei fatti economici ha superato in espansione e rigore quello delle teorie, ma non è consolante vedere quanti pochi frutti ottengano i ragionamenti sui fenomeni economici; come pure su educazione, moralizzazione, razionalizzazione dell'umana condotta e degli ordinamenti giuridici. Le cose sembrano andare meglio a matematici e scienziati della natura, ai progettatori e realizzatori di tecnologie.

Bisogna dire che la scienza economica riesce meglio nell'analisi degli errori nelle varie parti della Terra, piuttosto che nel fare proposte che soddisfino diffuse aspettative. In più, è lecito dubitare che si possano mutuare dalla tecnologia - malgrado i suoi superbi successi - criteri validi per la finanza internazionale. Se ne ha abbastanza dell'ingegneria sociale per osare esperimenti affini nella gestione dei beni e dei servizi. Ma è lecito chiedersi da dove derivino gli errori; e la risposta è piuttosto semplice.

Dobbiamo respingere il mito che presunte leggi naturali debbano guidare gli scambi economici. Gli uomini hanno un corpo e gli atti economici sono legati alle pulsioni ed ai bisogni di questo, ma ciò non implica che la conduzione dell'economia debba uniformarsi ai moti e agli andamenti del mondo fisico. Infatti è l'intelligenza che fa esistere la società e vi interviene continuamente. L'operatività delle persone crea scambi, profitti e perdite: realtà che non hanno riscontro nella storia dei corpi che non hanno spirito critico. Perciò è fuorviante impiegare principi cosmogonici, evolucionistici, quantistici e via dicendo per interpretare l'economia, come pure la morale o il diritto.

Non servono astrazioni quando si tratta di produrre, vendere, guadagnare e dissipare. Basta con le attese di correttivi spontanei.

È falso che il passato contenga il futuro. Sono stati dannosi sia il pessimismo marxiano che l'ottimismo liberista. Ogni tendenza può essere valutata e respinta: l'importante è non perdere altro tempo e puntare senza esitazione sull'innovazione, su criteri di scelta nuovi, non costretti a stare insieme in forza di compromessi ritenuti inevitabili.

Gli andamenti economici auspicabili sono innovazioni di soluzioni; invece la materia va unicamente nella direzione del degrado energetico. Qui si coglie la differenza essenziale tra inevitabilità delle operazioni naturali e libera critica dell'accaduto. Negli organismi osservati da Darwin non ve ne è traccia. Ciò significa che sono pretestuose le previsioni sulla evoluzione dei mercati poiché l'epistemologia corretta vieta l'applicazione pura e semplice di uno stesso modello a due eventi che siano assimilabili solo previa riduzione dell'uno all'altro con un'operazione non abbastanza logica o non abbastanza suffragata dall'osservazione.

Senza dubbio, se non cambiamo presto e profondamente le cose, rischiamo di distruggerci malgrado tutti i bei discorsi di pace e di difesa ambientale. La stessa globalizzazione non va presa come un destino e un atteggiamento generale che alla lunga darà i suoi frutti di benessere. Attualmente siamo tentati di lasciarla a se stessa, limitandoci ad interventi tampone, come facciamo con la meteorologia e la sismologia le quali consentono solo previsioni parziali. Se deponiamo il fatalismo ed insieme la soggezione alle ideologie politiche ci possiamo accorgere che di globale e inalienabile c'è soltanto la nostra responsabilità delle scelte.

Scegliere l'anarchismo, per protesta contro un mondo che non va, somiglia all'opzione di chi spara a molti prima di suicidarsi. Sono macchinazioni altrettanto irresponsabili quelle che avvengono nei cinque continenti ad opera degli intrecci fra le mafie e i centri di potere non occulti.

Sembra che gli esperti di cose economiche e finanziarie e la maggioranza dei grandi operatori economici siano certi di alcune difficoltà insormontabili. Ad esempio che agli inconvenienti molto diffusi non si possano contrapporre rapidi rimedi; che nessun governo mondiale dell'economia sia prevedibile a breve, non



essendo stato ancora immaginato il coltello con cui si dovrebbe tagliare la torta; che non sappiamo chi dovrebbe fare una scaletta delle urgenze e rispettarla.

Da parte nostra, non dubitiamo che le strutture dell'economia vadano interamente e radicalmente ripensate perché l'*homo œconomicus* è uno spirito creativo. Non soltanto capisce, ma continuamente interviene sull'ambiente traendone vantaggio e progredendo in mille direzioni mediante la realizzazione di scambi d'informazioni e di materia-energia.

Il passato concorre a conformare il presente, ma non lo si può impiegare senza grande attenzione per il futuro poiché l'uomo, oggi più che mai, punta al nuovo e al diverso. Molte cose gli sono possibili, anche profondamente sbagliate, che realizza contro se stesso - come l'accaparramento e la competizione senza limiti, l'usura legalizzata - ma non c'è un destino preconstituito per l'economia, come non c'è per l'arte, per la tecnica, per gli ordinamenti giuridici. A ben vedere, persino le grandi guerre potrebbero scomparire a un certo momento della storia. In tal caso l'economia sarebbe radicalmente trasformata.

I grandi e costanti errori che la storia ci mostra sono l'esatto contrario di ciò che dovremmo fare d'ora in poi. Crescono la fame e la sete nel mondo, malgrado l'incremento dei consumi e delle ore lavorate? Vuol dire che la prassi economica contraddice gli scopi autentici dell'economia e che le strade segnalate dagli studiosi non sono quelle giuste. L'economia dovrebbe portare benessere crescente, non perdite, rovine, sprechi, delitti contro l'umanità. Dunque, troppo spesso seguiamo scopi e finalità sbagliate. E continueremo a soffrire se mancherà il coraggio per vere e proprie innovazioni, limitandoci a puri e semplici correttivi, più o meno settoriali.

Molto spesso interi gruppi umani mirano a scopi che contraddicono le ragioni del vivere: depauperano, depotenziano l'ambiente naturale e sociale. Se continueremo a puntare con colpevole miopia all'uso sconsiderato delle energie fisiche e di quelle mentali - già minacciate, se non già compromesse, dalla miseria o da abitudini irrazionali - avremo dappertutto entropia crescente nella

società civile dei cinque continenti, come pure nell'attività economica e politica.

Siamo tutti consapevoli che, a fianco di tre o quattro grandi impennate di qualche abile progettista di lunghi guadagni, le banche nel mondo registrano migliaia di errori e di perdite nelle 24 ore, sia che si frazionino o che si aggregino. E' evidente che l'economia avrebbe bisogno di correzioni drastiche, però anche i finanziari più esperti tergiversano, data la difficoltà di calcolare i contraccolpi di un raddrizzamento delle vie consuete.

Il fatto che la globalizzazione abbia attecchito così rapidamente, scatenando successi e disastri del tutto proporzionali agli appetiti che hanno invaso i mercati, potrebbe far pensare che occorra una regia mondiale. Ma nessuno affiderebbe le sorti di sei o sette miliardi di persone a una settantina di registi, ché di più non se ne troverebbero; e forse sono già troppi per lavorare bene. La prima difficoltà sarebbe: chi li paga, e quanto? La seconda: tanti americani, tanti cinesi, ecc., o prelevarli col computer? La terza: chi prepara il *software* per individuarli?

Un'economia diventata all'improvviso trasparente, anzi democratica, che si lasci guidare e modificare da un esercito di "esperti" - ospiti di un palazzo di vetro autenticamente sopranazionale - è un sogno da febbricitanti. L'alta finanza non è attrezzata per i miracoli, né i popoli danno segni di voler cambiare principi etici e costumi di vita: non c'è minaccia di diluvio universale che li spaventi.

Di fronte a tutto questo, ci permettiamo di fare una piccola proposta. La facciamo con convinzione, ma senza ombra di orgoglio giacché nessuno ha la ricetta in tasca, né i parlamentari, né i dittatori, né i sant'uomini. Poiché ricchezza e povertà, progresso e decadenza, accortezza e scempiaggine sono andate avanti, secolo dopo secolo, senza una regia, una linea, un perché facile da intendere, e condiviso da chi lo avrebbe dovuto perseguire, ci sembra che per andare verso il rinnovamento convenga seguire un metodo chiaramente precisato, e giustificato parte per parte. Infatti, elencare i singoli problemi, fosse pure per discuterli soltanto, sarebbe impresa smisurata e forse inutile. Quanto alle aspettative, appaio-

no universalizzate, ma al tempo stesso riferite con caparbia al-  
l'egoismo, di cui tutti disponiamo come variabile indipendente dal  
patrimonio. Ma un criterio generale per distinguere e giudicare il  
da farsi non ci sembra di troppo.

Il metodo che suggeriamo tiene conto di quello che è il più  
famoso di tutti, introdotto da Cartesio. Egli mirava a migliorare  
la costruzione dei concetti, mentre qui si tratta di migliorare il  
funzionamento dei rapporti tra beni economici, cominciando col  
prestare più attenzione alla loro vera origine ed alle finalità per  
le quali li impieghiamo. Però, tra pensieri e cose non c'è tutta la  
distanza che sembra. Lo dice Cartesio stesso: di ogni cosa tangi-  
bile - come di ogni atto della mente - dovremmo riuscire a sapere  
da dove venga, quanto davvero valga, come connetterla con altre  
ottenendo un risultato indiscutibile, ed infine in che consista que-  
st'ultimo.

Nel nostro caso, la prima regola del metodo è mettere in dubbio  
tutte le teorie e le tecniche economiche in cui c'imbattiamo. Vista  
la mole di sciagure che la storia delle vicende economiche di tutti  
i popoli, senza eccezione, si lascia alle spalle, bisogna smetter-  
la di far dipendere l'economia da teorie filosofiche (empirismo,  
materialismo, idealismo, ecc.), da astrazioni dominanti in un'area  
culturale (come il diritto da parte di una nazione, una stirpe, una  
classe sociale, di decidere per le altre), da fedi religiose (lo fece  
una parte del vecchio colonialismo, lo sta facendo parte della fi-  
nanza del petrolio), infine da programmi politici. Proprio la Russia  
degli ultimi cento anni ha dimostrato la falsità del luogo comune  
marxista che la politica si conforma all'economia. Nello stesso  
periodo di tempo l'impero industriale e militare statunitense ha  
messo in risalto, a sua volta, che la politica non può fare da cardine  
al regime del denaro.

Ci sembra che, di conseguenza, la seconda regola del metodo  
sia di evitare vie di compromesso o tentativi di contrappeso fra  
politiche economiche che abbiano già abbondantemente rilevato i  
loro difetti a lungo termine. Ma così come non c'è nulla del passato  
che valga la pena di rifondare, non è il caso di prender per buona  
ogni nuova tendenza. Prendere in considerazione la tendenza alla

globalizzazione è un conto, un altro è metterla in pratica senza controllare le effettive necessità degli scambi, area per area, cultura per cultura, situazione dopo situazione.

La terza regola è di non presumere che l'utile reale coincida comunque con gli esiti di una rigida competizione in ogni settore produttivo, preferendo la costruzione di rapporti di lavoro co-intenzionale tra persone fornite di capacità e possibilità diverse.

Ve ne è poi una quarta - trascurando la quale come si è fatto finora, neppure le altre potranno avere attuazione - ed è eliminare lo sfruttamento dai disegni e dalla quotidianità. Il che vale tanto per il petrolio, il gas, l'uranio, quanto per l'intelligenza, la creatività.

## CAPITOLO I NATURA ED ECONOMIA

*Lo spirito ha minima corporeità,  
ma è capace di cose davvero divine.  
(Gorgia)*

### **1. CIÒ CHE È VERO È VANTAGGIOSO.**

La scienza è un insieme di proposizioni costruite nel rispetto di convenzioni linguistiche, coerenti l'una con l'altra per i contenuti che informano di fatti osservati, fra i quali si ricercano relazioni e rapporti impiegando ragionamenti. Perciò la scienza informa su ciò che è più opportuno, utile, vero che sia detto oppure non detto.

Le scienze che si occupano delle attività umane hanno trovato con molta difficoltà le loro regole e i criteri per individuare i differenti campi d'indagine. E' stato loro contestato che la ricerca, quando non sia applicata ai fenomeni naturali non può essere rigorosa, i suoi risultati non possono che essere incerti e in divenire, come lo sono le vite degli uomini; per di più, le aree da studiare e i fenomeni che vi accadono s'intersecano talmente da non consentire il rilevamento di profili precisi e di leggi che non siano probabilistiche.

Si è anche insistito, non senza ragione, sull'inevitabile coinvolgimento del sociologo o dello psicologo, come del giurista e dell'economista, nelle vicende del suo tempo, quelle stesse cui dovrebbe guardare con l'imparzialità di chi studia l'atomo o la cellula. Chi si occupa di scienze sociali sarebbe, insomma, fatalmente orientato, se non condizionato e in molti casi pagato per tirare conclusioni preferite dall'ambiente culturale e soprattutto dalla classe politica.

L'accusa più grande e generale è che, a differenza della fisica e delle sue sorelle, le quali non giudicano gli oggetti e i fatti che descrivono e chiariscono, le dottrine sociologiche, giuridiche, economiche mirano ad individuare il valore dei fatti, perciò forniscono opinioni, non verità.

Su questo punto ci sentiamo di andare decisamente contro corrente: non solo i giudizi di valore possono dire la verità, ma sono i giudizi cosiddetti oggettivi a contenere sempre un'indicazione di valore. La verità è essa stessa un valore e d'immenso rilievo: è la qualità più apprezzata delle frasi che gli uomini e soltanto essi, dicono in ogni istante.

“La parte è minore del tutto” è un giudizio vero in base alla logica; “Roma ha cancellato la potenza marinara di Cartagine” è giudizio vero in base alla testimonianza storica. “L'angolo d'incidenza è uguale a quello di rifrazione” è legge della fisica, vera in base all'osservazione ed a calcoli mai smentiti. Una sentenza di tribunale dichiara che un certo comportamento (ad esempio restringere la libertà di un imputato) è veramente utile in quanto prescritto da un ordinamento che in precedenza è stato giudicato utile, come utili sono la verità, la coerenza dei discorsi e delle azioni, la previsione esatta delle loro possibili conseguenze.

La verità c'entra sempre, così come l'economico e l'antieconomico. Il *nomos* è la regola, la norma, il modo stabilito di usare un oggetto o di compiere un'azione. Economico è ciò che è stabilito si faccia vantaggiosamente con oggetti facenti parte dell'ambiente in cui si vive. La regola fornisce anche l'identità all'oggetto: dall'uso corretto deriva il *nomen* corretto, adeguato. Entrambi vanno trovati con l'intelligenza e ce ne sono sempre di nuovi da individuare ed impiegare.

Si può dire che il fine generale dell'economia sia usare l'ambiente nei modi più vantaggiosi, tenuto conto delle regole implicite nel modo d'essere di ciascun oggetto concreto che vi si trova a cominciare dalle persone.

Il rovesciamento dei vecchi ragionamenti va così completato: la verità ci preme perché è in generale vantaggiosa e, in ogni caso, la prevalenza di affermazioni erranee sarebbe dannosa in qualunque situazione storica o tipo di società. Un ragionamento falso è dannoso se preso per vero, sia in fisica come in politica. Far passare per vero un ragionamento falso può essere utile a chi lo propone, ma ci saranno sempre conseguenze indesiderabili per altre persone. Senza dubbio una misurazione esatta è preferibile in ogni circostanza: misurare non è altro che fissare un valore. Matematica e geometria compongono la logica dei valori di quantità. Prime conclusioni di quanto sopra: fino dall'infanzia iniziamo l'apprendimento dei valori agendo con la materia, perciò l'attività economica, anche nelle sue forme primitive, è la prima ad esaminare valori e, quando si farà aiutare dalla matematica, potrà trattarli con maggiore rigore. Ovviamente i valori della matematica e geometria sono formali: fanno da base a quelli che servono in tutte le attività pratiche e concorrono a fissare anche valori estetici e morali, ma si comincia, per così dire, dai valori di peso, densità, velocità.

L'economia è la scienza umana che, dopo la fisica e la chimica, è più interessata a quantificare i valori che individua, ne registra le variazioni, pertanto stabilisce parametri di comportamento - in base ai vantaggi - per chi compia determinate operazioni con un preciso fine: conservare, cedere, dislocare, costruire, ecc.

Anche questi ultimi sono fatti osservabili al pari delle rotazioni astronomiche, dei cambiamenti di stato solido, liquido ecc., delle combinazioni chimiche, del degrado energetico. Però, nessun moto stellare, planetario, meteorico può essere messo sullo stesso piano del volo di uno *shuttle* o di un atto di compravendita.

Esiste una logica del comportamento economico la quale fa parte della più generale logica pratica, ossia delle azioni, la quale permette di distinguere la validità variabile di ciascuna con la

stessa evidenza con la quale la logica dei messaggi verbali di ogni tipo consente di stabilire se siano accettabili, quali significati certi o anche incerti abbiano, seguendo una scala di valori.

Che la quantità di certezze intorno ad un sistema solare sia superiore a quelle che si ottengono sull'economia di una piccola area non influisce sulla scientificità delle conclusioni. I nessi tra le scienze naturali e quelli tra le scienze umane sono noti e suscettibili di approfondimenti. La quantificazione nelle scienze umane presenta qualche difficoltà particolare, ma se si accetta il presupposto che vantaggio e danno presiedono all'impiego della logica - matematica, statistica e pratica - diventa ammissibile che gli errori della scienza economica o della politica economica si traducano in difetti e danni dovuti all'impiego di concetti mal formulati, di opinioni infondate o mal formate, di messaggi dannosi perché sbagliati. Quanto più si eliminano errori non solo di ragionamento ma di comportamento, tanto più l'ambiente risulta adoperato economicamente, correttamente, sia nel consumare che nel non consumare, sia nel fare che nel non fare.

## **2. INSEPARABILI MA DISTINTE.**

C'è un aforisma che può essere divertente anche per un ateo: "Dio creò le montagne, le piante, gli animali, poi venne l'uomo e creò l'economia". Infatti molti animali fanno opere utili avendo persino riguardo al futuro. Alcuni raccolgono cibo e lo conservano a lungo in depositi costruiti per questo, ma nessuno lo cede per ottenerne uno più gradevole: nessun castoreo prepara dighe per un suo simile che preferisca impiegare il tempo altrimenti, nessun albero ha preteso dagli uccelli ospitati di essere, in cambio, liberato dai parassiti.

La natura è la costruzione per eccellenza, per la quale sono impiegati tutti i materiali esistenti, ma non ne progetta e realizza di nuovi, né si costruisce al suo interno alcun insieme che non sia la conseguenza della ripetizione di situazioni già date.

Conosciamo la natura analizzando le cause che hanno preceduto ciò che troviamo in essa attualmente, mentre lo spirito si

riconosce per le finalità a cui tende, in quanto sono costituite da oggetti e stati o situazioni non ancora esistenti. Nessuna costruzione dell'ingegno umano - né una casa né un telescopio né un computer - ha qualcosa a che fare con la gestazione di un feto.

Prima che gli uomini si dessero da fare per costruire oggetti non reperibili in natura, però utilissimi, come vanghe o setacci, avevano già fatto esistere impegni, promesse e contratti, ovvero cose che rivoluzionano la vita precedente ma non si vedono, non si pesano e si possono distruggere anche senza fare rumore.

Diciamo, per rimanere nel generale e nel comprensibile, che l'economia è la totalità degli atti con i quali si acquisiscono, gestiscono e impiegano beni (fra i quali oggi distinguiamo risorse, oggetti circoscritti e situazioni o servizi). L'economia è l'insieme degli atti che l'uomo ha compiuto e compie *ex novo*, da un certo momento in poi della sua evoluzione involontaria, per superare ostacoli inanimati, ridurre resistenze di viventi, intervenire sull'ambiente facendo previsioni e calcoli in numero crescente.

In sintesi, l'economia è innovazione nelle due grandi classi di eventi volontari creativi, costituiti l'uno da 'costruzioni', l'altro da 'spostamenti'. In entrambi vi domina la libertà di esecuzione, nei limiti o condizionamenti impliciti nel modo d'essere degli oggetti.

Gli atti economici si fanno tra persone, in mezzo ad esse, ma sono in primo luogo manifestazione di un'istintivo bisogno degli oggetti e dell'attrattiva verso di essi. Possesso, utilizzazione, accumulazione, scambio, vendita e ricerca sono tutte cose inerenti al vantaggio inteso in senso economico, che dipende in gran parte da innovazioni, creazioni di cose, stati e situazioni, prima inesistenti.

Va distinta dalla precedente l'attrazione per le persone. Questa dà luogo alla società, la quale punta anzitutto alla conservazione e riproduzione dei suoi modelli di azione. Relazione con persone può significare simpatia, amicizia, desiderio sessuale, amore, convergenza di opinioni, piacere di costruire opinioni e intese insieme ad altri. Niente denaro in tutto questo, né fruizione di energie o di prodotti, se non accidentalmente.

Con l'ausilio della riflessione - uno strumento che rileviamo esclusivamente nell'intelligenza umana e che perciò considera-



mo spirituale - viene instaurato un altro genere di rapporti: quello con le cose, sulle quali gli uomini intervengono per modificarle, dislocarle, successivamente produrne di vario genere, fino a costruire sia oggetti che situazioni che possono raggiungere grande complessità, a seconda delle esigenze di ciascun momento e dei risultati di un giudizio o calcolo - il quale può essere anche breve e sommario ma non esclude mai il tornaconto.

Gli atti economici hanno consentito il progressivo superamento delle difficoltà di spostamento sul pianeta (così come hanno sfruttato i movimenti naturali delle acque e dei venti) ed hanno motivato o favorito la produzione di oggetti non naturali, a cominciare dalle lapidi e dalle ruote, per finire... anzi, per non finire più, giacché è impossibile prevedere, ad esempio, tutte le applicazioni di un robot che non sia stato ancora progettato in tutti i suoi particolari.

La natura è, dunque, la premessa cronologica e concettuale dell'economia. La "materialità" dell'economia è fuori discussione, però qui serve una prima distinzione. Adoperare le cose presenti è prassi - lo fanno anche gli animali - mentre volere cose assenti e dirlo è introdurre nella natura vicissitudini non solo fisico-chimiche o biologiche, ma anche economiche, ossia costituite da relazioni tra corpi che non sono però espressione di essi.

La relazione - questo oggetto capitale della riflessione - la scopriamo, ma è anche vero che la facciamo sorgere noi, fra due o più dati dell'esperienza. Insorge osservando, operando, esprimendoci; la adoperiamo per andare avanti in questi tre processi. E una relazione non ha peso, né si può vendere, mentre invece da un paio di secoli abbiamo imparato a vendere un'idea.

Etimologicamente "economia" è quanto risulta dall'imporre regole in ciò che abbiamo attorno. Compriamo atti economici quando adoperiamo da uomini - con l'intelligenza che ci ritroviamo epoca per epoca e momento per momento - i materiali ambientali, naturali, secondo esigenze che sono nostre e non derivano o dipendono strettamente dal ruolo che ciascun oggetto può avere "secondo natura". Il quale, anche con una minima applicazione del nostro fare, del nostro lavoro, diventa un oggetto secondo la

nostra storia, la nostra cultura, in funzione degli scopi che supponiamo di realizzare impiegandolo.

Le relazioni che la nostra mente stabilisce tra agenti o tra eventi della natura sono il risultato delle nostre conoscenze - che vanno a comporre le scienze naturali. Le relazioni sorgono spesso spontaneamente e rendono possibile e sensato il nostro agire comune nella quotidianità, ma volendo, le ritroviamo, perfezionate e impreziosite da ulteriori rapporti e connessioni, in proposizioni controllate su basi logiche prescelte.

Equilibri sostanziali o apparenti fra energie del mondo li individuiamo con relazioni appropriate per capire e misurare. Anzitutto c'interessiamo al moto, allo spazio, al tempo, includendoli preferibilmente in una frase sola. È facile constatare che abbiamo bisogno di vedere l'esperienza in una relazione razionale non solo con ciò cui stiamo pensando, ma anche con ciò che ci servirà di pensare per arrivare a qualcosa d'altro.

Capire è connettere, relazionare più significati e continuare la raccolta, la selezione, specialmente la generalizzazione. Tutte le operazioni pratiche che eseguiamo concorrono a realizzare un processo che la mente può delineare ponendolo in relazione con altri processi coesistenti, certi o probabili. Abbiamo la nostra rappresentazione della natura in quanto insieme di eventi certi oppure probabili, messi in relazione fra loro anzitutto dal movimento. Per questo motivo l'astronomia ha servito da modello ai saperi raggiunti successivamente.

Ebbene, il movimento è essenziale ed inevitabile anche in economia, a cominciare dalla manifestazione di un lavoro manuale. Tutto, in economia, si muove: continuamente mobili sono le relazioni e i rapporti di cui è fatta. Si muovono in un certo modo uomini e macchine, in un altro (per traslazione passiva) risorse, semilavorati, prodotti finiti; per altre vie ancora e modalità differenti si muovono i capitali, i profitti semplici o complessi e così le perdite. Ma i moti della natura, lasciando da parte le analogie di comodo e le metafore, non hanno nulla a che fare con quelli dell'economia.

Proprio da qui conviene prendere le mosse per sottrarre le

scienze sociali dal dominio metodologico di quelle naturali, a cominciare dall'economia, che è la più invasiva e ramificata a motivo delle sue relazioni con quasi tutti gli altri saperi (possiamo tenerne fuori la teologia, non però le religioni).

L'inevitabile influenza dei modelli matematici ha indotto a credere che, essendo le risorse energetiche un oggetto privilegiato dell'economia, le leggi su energie e masse della fisica classica dovessero del tutto "naturalmente", e senza controlli epistemologici, passare nell'analisi economica. Tant'è vero che, cercando di mutuare qualche concetto anche dalla fisica quantistica, si tende ad accentuare l'importanza dei fattori di rischio: instabilità, imprevedibilità dei mercati, l'essere e non-essere delle scelte individuali, sottoposte a pulsioni studiate della neuroeconomia.

Il quadro di riferimento per capire gli andamenti di profitti e perdite, plusvalori e truffe, sviluppo aziendale e aggrottaggio, diritto societario e *marketing* delle *holding*, a nostro avviso non contiene nessuno dei dati che ricorrono in fisica - dal riscaldare o raffreddare un ambiente, fino a individuare e catalogare pianeti sfuggiti a una secolare attenzione oppure particelle di nuova estrazione.

Infatti, ogni atto economico è sì lo "spostamento" di qualche cosa di concreto, ma può avvenire unicamente nella dimensione delle relazioni che, non già Dio dopo aver creato la materia, bensì noi uomini, stabiliamo e rimuoviamo nella società e nella storia. E' la dimensione in cui avvengono l'avere, il detenere, il controllare, il decidere: non una dimensione geometrica ma, piuttosto, un processo della volontà.

La quale non si configura come propensione - che si potrebbe attribuire anche agli animali - di continuare ad esistere, insieme all'intera natura e secondo i suoi ritmi, ma come deliberazione di uno sforzo di ricerca e scoperta per vivere meglio, con più ricche prospettive, ossia innovando, aumentando, correggendo ed anche sbagliando.

Questi sono i grandi verbi dell'economia. Senza dubbio anche la natura cambia aspetti, con crisi, collassi, evoluzione, morti di virus e di stelle; però non innova poiché glielo vieta il cammino

segnato dell'energia. La natura dà luogo ad entropia crescente, né tenta di sottrarvisi. Invece - ecco un altro dato di differenza profonda - fra tutti i viventi è l'uomo l'unico a preoccuparsene e a tentare in mille modi, mille successi, mille sconfitte, di ottenere entropia negativa, una sistemazione nuova, un risultato ipotizzato, non ancora presente.

Il suo agitarsi in queste direzioni, che non sono cosmiche ma solo terrestri - con recenti prospettive di fuga verso altri mondi - lo leggiamo in tutto ciò che ha scolpito, dipinto e scritto, ma prima ancora in tutto ciò che ha fatto di economico, a livello di gruppo, modificando materiali, scambiandoli, generando oggetti col lavoro, ben prima di sapere di storia, geografia e finanza.

Gli atomi sono organizzati ma non si organizzano; le molecole si integrano nella sistemazione ma non sono in grado di auspicarlo; le cellule si comunicano un disegno organizzativo, ma dipendono in tutto dall'ambiente. L'uomo utilizza bene o male l'ambiente, ma quel che importa qui rilevare è il suo agire per ottenere anche ciò che sia soltanto ipotizzabile. Ciò lo distingue da tutta la natura restante e ci conferma che la natura non è il solo ingrediente essenziale degli atti economici.

Anzi, persino la natura vivente, che è meno pedissequa nella successione dei suoi atti e si muove meno solennemente, ma mettendo ogni volta in gioco le infinite differenze che ci sono fra i suoi insiemi, non presenta attività confrontabili con quelle economiche, fossero pure di una società primitiva. La vita esiste in quanto resiste alla corrente del degrado energetico, risalendola a tratti e localmente, ad opera d'insiemi organici - cioè organizzati, non semplicemente costituiti, assemblati, come quelli fisico-chimici. Per riuscirvi, il vivente consuma energia, sprecandola necessariamente poiché dispone di funzioni di *feed-back* e di recupero solo parziali.

C'è appunto da rilevare come lo spreco sia notoriamente l'evento antieconomico per eccellenza, tanto se si concepisce l'economia come il combinarsi di incremento e sviluppo di ciò che preferiamo ottenere dalla materia, quanto se la si intenda, secondo il vocabolario domestico, come dispendio misurato e risparmio.

C'è da aggiungere che in natura nulla viene scambiato, né si

fanno valutazioni di convenienza: la catena alimentare si modifica solo a causa di variabili ambientali di cui nessun partecipante può essere regista. La natura non dà luogo a prestiti, titoli di credito, imposte, amministrazioni: non conosce altro asse ereditario che quello biologico.

Perciò non si dice nulla di serio quando si ammonisce che l'economia darebbe molto più raramente luogo a contraddizioni se ci comportassimo nel rispetto delle leggi della natura. Intanto, è ben noto che legge di una scienza naturale non è comando ma modello logico per classificare i fatti in cui sia coinvolta prevalentemente la materia, e solo subordinatamente l'attività umana. Se poi prendessimo davvero esempio dagli animali dovremmo mettere la guerra e l'uccisione sullo stesso piano del lavoro, come un evento quasi sempre inevitabile.

La revisione dei fondamenti dell'economia muove dunque dal rifiuto che essa appartenga alla successione degli accadimenti materiali, non avendone né l'origine né la finalità. Possiamo constatare facilmente che già nelle fasi primordiali del suo agire nella natura, l'uomo non solo ha seguito l'istinto, a somiglianza di altri animali, ma ha fatto opzioni e, quindi, scelte cui sono seguite decisioni con alta probabilità di compiere errori. Tuttora la scelta si fa isolando la cosa o l'azione o la situazione che al singolo sembra, in quel momento, portarlo ad una situazione di valore diverso di quella che sta vivendo.

### **3. DISTINZIONE FRA VALORI.**

L'economia è nata quando si è cominciato a pensare al valore di ogni cosa, e di questo si è parlato tra persone che vivevano nello stesso ambiente. Ancora oggi si può affermare che ciascun valore ha un senso esclusivamente se è oggetto di una comunicazione fra esseri umani. Una prima definizione, elementare, di valore di un oggetto di discorso, prescindendo da quelle che ricorrono nella scienza economica e tenendo conto che il vivente - più chiaramente ed esplicitamente fra tutti l'uomo - sceglie solo vantaggi, ivi inclusi gli svantaggi minori, potrebbe essere la seguente: - La

possibilità che un oggetto materiale o immateriale ha di recare vantaggi di una certa specie ad una persona che si trovi in una determinata situazione -.

Il valore è un movente di ogni scelta: chi assume involontariamente un veleno preferisce che gli venga fornito un antidoto efficace piuttosto che la sua formula esatta. La legge del vantaggio si collega alla frequente necessità di difendere la vita, ma non esclude generosità e abnegazione.

La natura è la sede amplissima di valori. Li persegue anche l'intelligenza animale, forse senza distinguere il vantaggio immediato da altri che potranno venirne. Per l'intelligenza umana un'ulteriore fonte di reperimento dei valori è l'insieme dei prodotti del suo lavoro. Non le risorse ma i beni tangibili e non, conseguiti con l'impiego di attività intelligente: un utensile, ma anche un concetto; una speranza; un nuovo verbo che trasmetta meglio le intenzioni del parlante; una freccia che si diriga più sicuramente sul bersaglio, ma anche una legge formulata in modo che il suo rispetto favorisca le relazioni fra gli abitanti di una certa area.

La volontà che organizza partecipa all'ottenimento di beni immateriali, non tangibili. In generale ne fa parte l'apprezzamento di possibilità raggiunte, specialmente se si riferiscono ad un gruppo cospicuo di fruitori. Tuttavia, sarebbe bene non perdere di vista che il "valore" è riferibile sempre ad un singolo individuo umano o ad un gruppo omogeneo.

Il valore di ciò che si desidera e di ciò che si vuole si apprende attraverso le esperienze del mondo delle cose e dalle comunicazioni linguistiche. Sono riconoscibili serie differenti di valori, come differenti sono le mete delle azioni. Il piacere di sentirsi in buona salute è un valore non confrontabile con la soddisfazione di avere vinto una gara di appalto. Il valore etico di un'azione non è confrontabile col valore di verità di una proposizione o col valore estetico di un brano musicale.

Nessuna scienza sociale prescinde dal valore delle azioni, ma è venuto il momento di sottolineare che il concetto di valore ha avuto la sua incubazione nell'attività economica. È stato successivamente applicato ad operazioni che non hanno nulla in comune

con acquistare, accumulare, vendere, ma è nato certamente dai movimenti delle mani e dall'impiego di materiali.

Gli esiti degli impieghi di oggetti naturali, così differenti fra loro, hanno favorito la distinzione fra materiali nobili e vili, come pure le successive classificazioni di realtà augurabili o deprecabili, positive o negative. L'idea di giustizia è certamente nata prima della bilancia ed è stata prima impiegata in economia, poi nel diritto.

Il valore di una cosa è come il suo nome: non si vede. La cosa non lo porta con sé. Ce l'ha, se qualcuno glielo ha dato e lo ha fatto sapere - per esempio lo ha scritto da qualche parte. È noto che le prime occasioni per tracciare segni - molto prima che esistesse il linguaggio grammaticale - sono venute dalla convenienza di indicare il valore o la quantità di un bene economico.

Tale indicazione non aggiunge o toglie nulla alla eventuale fisicità dell'oggetto poiché non ne fa parte ma è solo conseguenza di una relazione istituita da una o più menti con l'oggetto stesso. La relazione ha soprattutto a che fare col suo impiego e, talora, con la sua origine se conoscerla contribuisce a precisarne l'impiego o il fine che è possibile attribuirgli.

Se ci si riferisce alle azioni, il valore sta nel risultato che si raggiunge. Il nutrirsi è evento materiale e lo sono tutte le conseguenze organiche, ma ciò che vogliamo è la conservazione di uno stato che consenta altre azioni e altri atti mentali. Importano le situazioni in cui veniamo a trovarci, di fronte alle quali gli atti economici sono soltanto strumentali. L'intima soddisfazione di vivere in casa propria - che è un valore unicamente materiale - non è commerciabile e neppure trasmissibile, così come non si ereditano giuridicamente ingegno e convinzioni.

Un tipo particolare di costruzione e insieme di spostamenti, ricercato e attuato dallo spirito è l'organizzazione. Il concetto può ricorrere anche nella descrizione di un sistema solare o di un alveare, ma il punto focale della nuova economia è che l'organizzazione umana, così come può mirare a perfezionare l'esito di delitti feroci, può essere anche costruita come "vettore" o "azienda" per raggiungere beni immateriali (ad es. soddisfacimento più rapido

di risposte a quesiti intellettuali; più rapida e sicura attuazione di progetti di giustizia, sviluppo umano, alleviamento di sofferenze umane su larga scala).

Qualunque organizzazione è un complesso di relazioni studiato in modo che ciascuna favorisca l'esistenza delle altre, poiché lo scopo generale dell'organizzare è l'ottimizzazione di qualsiasi genere di lavoro o attività - compresa, ovviamente, quella intellettuale. Istituire una relazione è connettere linguisticamente due o più calcoli fino ad ottenerne uno nuovo, interamente compatibile con i precedenti.

Evidenziare l'esistenza - possibile o di fatto - di relazioni o di rapporti fra oggetti, eventi, situazioni in atto o fatti accaduti, è quanto fa continuamente ciascuna persona per continuare ad esistere, a capire, a cercare, e, ovviamente, a trovare per esistere e per capire. Ciascuna di queste operazioni ha un valore intrinsecamente immateriale. Nulla vieta però che le relazioni individuate si utilizzino in un progetto di *marketing* che potrà essere venduto ed eventualmente procurerà profitti tangibili per molti terzi.

Qualunque informazione informa di un valore; anche l'obbligo di svolta a destra o a sinistra del codice della strada, tant'è vero che rispettarlo comporta di evitare un probabile danno. Qualunque intenzione seguita da intervento, fosse pure di spianare una montagna, è in previsione di più scopi e di un fine ultimo (meglio sarebbe chiamarlo "terminale", con riferimento al processo di cui è parte). Se l'osserveremo attentamente scopriremo che si traduce in vantaggi il cui peso non va soggetto a nessuna bilancia e dà luogo ad un insieme non spendibile, non scambiabile. Esso, infatti, è senza eccezione uno *status* di soddisfazione personale. Il non raggiungerlo vuol sol significare che il fine è stato mancato.

Gli effetti di una abilità tecnologica possono essere anche venduti con grande successo, ma l'attore non potrebbe privarsi di tale immateriale abilità per riceverne in cambio un grattacielo. D'altro canto, i risultati di ordine, efficienza, risparmio di tempo, connessi ad una organizzazione di lavoro, si possono senz'altro includere in un contratto di cessione aziendale in quanto si riesce a quantificarli con una serie di appositi artifici logici; però restano quello



che sono: vantaggi di condizioni di lavoro, riconoscimento sociale o altro, non riconducibili alla materialità degli uomini e delle cose che vengono di fatto organizzati.

Anche il trionfo dell'economia, che è a nostro avviso la macchina - in quanto costruzione intelligente di un insieme materiale strettamente finalizzato ed inesistente in natura - attesta che ogni processo economico è uno strumento che può accrescere il valore della vita che si sta conducendo, ma non è mai scambiabile con il fine della vita umana. Nessuna sonda spaziale contiene le ragioni del suo viaggio.

L'esperienza, e non solo la psicologia, c'insegna che nessuna cosiddetta "ricchezza materiale" soddisfa pienamente i desideri e la volontà di un uomo. Nello stesso tempo resta vero che l'uomo, a differenza degli altri animali, non si appaga dei beni materiali che trova, ma ne costruisce e ne forma altri. Il che potrebbe significare che l'intelligenza critica si differenzia dalla materia che essa stessa adopera per raggiungere finalità di un altro ordine: finalità immateriali come lo è essa stessa. Se ne potrebbe ricavare una interpretazione della realtà che qui di seguito tentiamo di proporre col minor numero possibile di parole.

La scienza ci ha abituati a pensare che la materia ha avuto un inizio, si è mossa per un tempo lunghissimo, perdendo - a quanto pare nel nulla - una parte di sé. A questa fase è succeduta la vita, che produce recuperi momentanei e circoscritti di energia provocando nuovi equilibri e movimenti. L'intelligenza è arrivata più tardi ed ha avanzato parallelamente alla materia vivente. Solo una piccola parte di scienziati asserisce che l'intelligenza non s'identifica con la materia vivente, ma la impiega, così come l'energia non s'identifica con il moto mediante il quale realizza ogni situazione, oltre a manifestarsi all'individuo intelligente. Una porzione ancora più piccola di studiosi preferisce proseguire, distinguendo l'intelligenza dell'uomo da quella di altri esistenti definendola spirito.

Non si tratta di una differenza di quantità, ma di operazioni, di risultati. L'intelligenza è per capire ciò che accade e per fare ciò che, di conseguenza, serve. La sua massima prova è, dopo avere

ricevuto sufficienti informazioni nuove o posto in nuove relazioni alcune memorizzate, attuare vie di uscita da una situazione nella quale l'individuo vivente soccomberebbe. L'intelligenza è insieme indagatrice e creativa.

L'intelligenza umana non è solo logica, matematica, è anche slancio, tentativo di dare senso a una speranza, a un desiderio. Ed è propriamente a questo livello e nel confronto di queste propensioni generali dell'essere umano che si è generata e affermata la disposizione all'agire economico, più o meno marcata da un individuo all'altro. I molti errori che la storia dell'economia ci mostra non si potrebbero spiegare se le nostre scelte dipendessero solo da deduzioni e induzioni rigorose di tipo fisico-matematico.

La visione ancora più alta, quella dell'uomo in quanto spirito, include il rigetto dell'immoralità, che apparentemente non appartiene alla ricerca del vantaggio e quindi all'attuazione di finalità economiche. Nello stesso tempo - poiché una è la persona in ogni uomo - sono in molti ad ammettere che l'immoralità sia sempre dannosa malgrado le apparenze, per cui l'economia ci guadagnerebbe ad affiancarsi ad un'etica largamente condivisa.

Lo spirito non è un'intelligenza più evoluta, che non avrebbe proceduto di pari passo con la materia. Non è una conseguenza del sistema nervoso dell'uomo. È più rispondente ai suoi effetti definirlo l'attore, l'operatore di fatti e situazioni, il quale impiega l'intero organismo individuale e una parte del suo ambiente - quindi energia e moto - per dotarlo di giudizi, valutazioni delle situazioni presenti, allo scopo di ottenerne su oggetti, fatti e situazioni ancora non esistenti. Il tutto - per quel che l'uomo riesce a capirne - con il fine non semplicemente di uscire da una situazione (eventualmente difficile) ma per dare esistenza a una situazione nuova, preferibile e dinamica, cioè aperta alla prosecuzione del processo di avanzamento.

È l'intelligenza stessa dell'uomo a comprendere, prima per slancio e poi per riflessione, di essere non solo riflessiva ma creativa. E la caratteristica dello spirito - il quale "utilizza" in questa direzione l'intelligenza di cui dispone - è appunto seguire i moti cosmici e la vita divergendo dalla evoluzione, senza abolirla, per

procedere secondo esigenze che non sono quelle degli oggetti fisici e della loro meccanica, ossia dalla meccanica delle esperienze. Un modo facile per distinguere lo spirito dall'intelligenza animale e dalla stessa ragione logicizzante di cui l'uomo è dotato in quanto il più evoluto dei viventi, è rilevare che il suo è per lo più un intervento critico. Lo spirito analizza e sintetizza, ma non si appaga di verificare che i conti tornino: vuole andare avanti, avvantaggiarsi, procedere, ossia produrre il nuovo vantaggioso. Al più presto possibile. Non aspettando le necessità della natura. Imponendo ciò che è necessario a lui.

Lo spirito non è soltanto realtà creata, ma anche concreante liberamente, pur all'interno del creato. Il quale è, sì, condizionante, necessitante, ma al tempo stesso offre tutto ciò che occorre affinché l'azione concreatrice si svolga e si attui.

Tutto questo si può capire meglio, riflettendo al fatto che la vita sarebbe insensata e incomprensibile se avesse alle spalle la non vita, e davanti a sé l'annullamento. A maggior ragione, sarebbe stupida e insensata l'intelligenza che, senza poterci far nulla, andasse a confluire nel calore finale, prospettato dalla termodinamica. La mente umana fa bene a rifiutare l'idea che la grandiosa successione di azioni intelligenti, cariche di errori ma anche splendidamente creatrici, sia soltanto un immotivato segmento di efficienza, collocabile per alcune migliaia di anni fra due nulla. E che tutta la storia, naturale e umana, di cui sappiamo qualche sprazzo, sia alla fin fine più inutile e incomprensibile del sorriso della Gioconda.

Senz'altro è da preferire, perché più incoraggiante e non metafisica, l'interpretazione che lo spirito può dare di se stesso come autore di interventi volontari sulla natura di questo sistema solare, allo scopo di andare anche oltre, senza pregiudizio degli accadimenti in qualunque altra galassia - dando un senso anche al fatto che ce ne siano a miliardi. L'intervento innovatore è accompagnato dall'entusiasmo. Chi è riuscito ad acuminare una freccia, scavalcare l'acqua con un ponte, descrivere una guerra senza averla combattuta, lanciare in Internet un programma capace di rivoluzionare e perfezionare un servizio, lo ha fatto comunque con entusiasmo.

Senza dubbio il lavoro propositivo, come lo scambio commerciale, e soprattutto quelli creativi e organizzativi, sono ricchi di impegno capace di soddisfare intimamente, prima ancora dei risultati. Ben diversa è la situazione in cui si è indotti dalla prestazione esecutiva e dipendente, quasi sempre incapace, specialmente oggi, di animare la vita e le speranze. Però l'economia è nel suo insieme la risultante di interventi come questi, assai spesso molto complicati, ma che confermano la soprannaturalità della persona. Ad essa non basta mai di esistere, è protesa al successo. L'ingegnere nucleare lo pretende con maggiore consapevolezza e maggior ricchezza di prospettive del fonditore dell'età del bronzo. Ma questa è la medesima forza di tutti gli atti economici che hanno permesso di coltivare, allevare, costruire, scrivere, teletrasmettere.

Per ognuno di essi lo spirito critico ha messo a punto - e continua a farlo - esperienze ripetute e controllate, selezionando le più efficaci per raggiungere uno scopo, e quello solo, per ciascuna tecnica; ma col fine generale di incrementare il profitto negli scambi e il benessere come conseguenza delle singole tecnologie in campo. Non per nulla il potere economico delle nostre generazioni è dovuto in massima parte alla tecnica, e di essa ci avvaliamo per misurarla, oltre che per impiegarla dirigendola sensatamente.

Scoprire, applicare una tecnica, miriadi di tecniche diverse, e perfezionarle, è una caratteristica dell'azione umana. In assenza delle tecniche ci sarebbe stata solo la diversità biologica. Esse sono il trionfo tangibile dell'intelligenza-spirito critico. Ve ne sono per organizzare il lavoro altrui, oppure il pensiero proprio; per costruire edifici e macchinari, per far funzionare istituzioni sociali.

Senza tutte queste cose ci sarebbe stata solo la natura, non la società con la sua storia, non l'economia. Anch'essa ha le sue tecniche da perfezionare o da abbandonare; ed ha la sua storia, che s'intreccia e relaziona a quella di ogni altra serie di operazioni intelligenti.

L'immensità delle riserve di energia cosmica fa sembrare zero lo sforzo che fa un uccelletto per dare inizio all'esistenza di un suo simile. Ma quando alla vita si aggiunge l'intelligenza, allora si può fare iniziare il viaggio di un veicolo diretto fuori dal sistema solare

solo appoggiando un dito su una lastra trasparente. Perciò la quantità, che domina nei tre regni della natura, ha tutt'altra cittadinanza in quello della mente umana.

L'economia ha dato alla nostra specie il primo importante segnale dell'andare avanti, dell'avvantaggiarsi, del dare un senso alla vita diverso e superiore a quello dal conservarla procreando - che accomuna le muffe alle balene. Qualcuno si procura più vantaggio, ma nessuno vuole stare fermo, se appena può. L'economia è calcolo ma anche slancio, quindi, tentativo e rischio. L'economia viaggia sui suoi binari - ben lontani dalle leggi fisiche - ma lo scopo di ogni viaggio è uscire dalla stazione. Perciò ha sempre voluto allargarsi e affacciarsi a nuovi panorami.

Poiché definire adeguatamente, convenientemente una cosa o un concetto corrisponde anzitutto a stabilirne l'origine e a designarne la probabile evoluzione che andrà a produrre situazioni nuove, è opportuno fissare qualche punto fermo intorno all'economia in generale, se non altro per scorgere meglio l'orientamento che dovrà prendere il rinnovamento che auspichiamo nei suoi confronti.

Se azioni economiche sono quelle che avvengono in successione vantaggiosa, si potrà asserire che in assenza di potere fisico non può aversi economia, poiché questa coincide con interventi modificatori sull'ambiente che comportano consumo di energia da parte degli organismi implicati e sforzi mirati a produrre uno stato diverso da quello in cui questi si trovano.

Tuttavia, non è il potere fisico a caratterizzare una realtà economica. Un nido di termiti, un alveare di api, una diga dei castori esigono potere fisico e puntano a vantaggi non opzionali, ma non per questo sono fatti economici. Questo, perché nel mondo animale non troviamo intenzioni e conseguenti interventi interamente modellati sulle situazioni di fatto. Bisogni istintivi, riconoscimento di ostacoli, lavoro per giungere a un risultato sono, se si vuole, premesse per parlare di atti vantaggiosi, ma non ne costituiscono l'elemento di riconoscimento.

Neppure il potere sociale è sufficiente, sempre che quello dell'ape regina lo sia effettivamente e non una conseguenza naturale

e meccanica della struttura corporea sua e degli altri esseri collaboranti (le api, l'eventuale apicoltore). In effetti, un uomo fornito di ampio potere sociale può non coincidere con un operatore di vasti effetti economici per sé e per altri.

La capacità di essere economicamente efficace si innesta sì sull'indispensabile potere fisico individuale e sulla rete d'interventi che concretizzano il potere sociale, ma è, in più e differentemente, esercizio di un'intelligenza creatrice, non ripetitiva, non meramente sulla difensiva e a protezione (animale) dell'essenziale, bensì che punta al nuovo, che non conosce tutti i termini del problema, che pertanto prova e rischia, tenta e all'occorrenza ritenta, ma è anche disponibile a cambiare, con un salto che, almeno in parte, si fa nel buio.

Si può anche dire che agire nell'ambito di ciò che conviene chiamare 'fatto economico' è avere il potere fisico e intellettuale, teorico e pratico, mentale e operativo nel concreto, di organizzare i movimenti e i mutamenti di beni e servizi materiali, puntando su vantaggi calcolati, valutando svantaggi possibili e commisurando lo sforzo fisico e l'impegno dell'intelligenza ai valori in campo.

È soprattutto quest'ultimo atteggiamento che ci distingue dagli animali e ci fa ribadire che gli svantaggi eventuali di un processo economico non sono né istintivi né occasionali né predeterminati.

Come dire che un eventuale crollo di Wall Street non è da mettere sullo stesso piano di un uragano o di un assalto dell'orso sulla riserva di miele. Il danno è un evento economico, come lo è il profitto, ed è conseguenza di una serie di errori di valutazione, di attese con insufficiente conoscenza dei fatti, nonché di insufficiente organizzazione tra gli interventi.

In economia non c'è posto per gli ideali, così come non ce n'è in archeologia o in chirurgia, ma il tracciato ottimale resta l'acostamento progressivo a vantaggi, così come negli altri casi lo è a ritrovamenti e a guarigioni. In presenza di una sufficiente quantità di potere fisico e sociale è possibile a ciascun uomo l'esercizio anche del potere economico. Nei casi minimi gli verrà riconosciuto il diritto doloroso di sopravvivenza, nei massimi il diritto deprecabile di utilizzare le esistenze altrui al prevalente scopo di

assicurarsi vantaggi crescenti - soprattutto materiali, ma senza esclusione di quelli immateriali.

Il fiume, che è vita, può dare morte se straripa, più ancora se diventa palude: la storia ci fa capire che l'economia è uscita da quasi tutti i suoi alvei e può far danni irreversibili. Qui ancor meno che in altri casi si può tornare indietro, perciò è indispensabile individuare le mosse ancora fattibili. Si può essere facilitati in questo lavoro se si riconosce che il fondamento dell'utile concreto non è lo scambio, ma la comunicazione, che è una situazione ancor più onnicomprensiva e ineliminabile. Infatti il concetto di scambio, sebbene escluda l'inevitabilità della rimessa, non include quella del guadagno certo.

Invece, la comunicazione ha come fine evidente che attraverso la circolazione dei dati informativi ciascuna persona ricettrice diventi crescentemente capace di trasmettere al maggior numero di fruitori e ricevere dal maggior numero di fonti d'informazione. Se così non fosse, qualunque scopo proponibile nella vita sarebbe altamente aleatorio e pressoché casuale.

La comunicazione è sicuramente un evento umano che si realizza ad ogni istante, quasi dovunque, perciò è, per così dire, tessuto del vivere. E' senz'altro operato da un soggetto che ha un'intelligenza più specializzata di quella animale per l'ottenimento di un *surplus*; infatti gli animali prendono dall'ambiente, loro simili compresi, ma non progettano di dare qualcosa per ottenere qual cos'altro, neppure nella soddisfazione degli appetiti.

Gli uomini, invece, anche quando il livello culturale non consente loro di distinguere bene tra geografia e storia, tra richiesta e comando, hanno tratto crescentemente dall'ambiente in cui respirano e si muovono ogni risorsa, compresi i mezzi per compiere interventi in accordo con le aspettative. Anche dove i progressi del tenore di vita sono stati lentissimi, e contrastati dalle più diverse cause, incluse le violenze che gli uomini non si sono mai risparmiate, l'economia di baratto dice chiaramente che caccia, raccolto, allevamento sono stati sempre più volontariamente programmati in base alle speranze di cessioni e acquisti.

Qui è da rilevare un altro aspetto tipico del fare umano: la convinzione quasi istintiva, non ragionata, che in ogni scambio fra

due, è uno a guadagnarci e forse l'altro ci perde. Persino quando l'opinione è che entrambi, a motivo della situazione in cui si trovano, raggiungono pari vantaggio, l'ipotesi comunemente preferita è che un arricchimento, sia pure di poco, non possa avvenire senza un'impoverimento sull'altro piatto della bilancia. Non per nulla è questa la molla che spinge alla competitività, all'accorpamento di capitali, al dispiegamento aggressivo di tutti i mezzi di concorrenza, comprovati o no. Del resto, prima che la concorrenza diventasse una virtù nel mondo dei liberali abbienti, i predicatori vedevano nella vita dei commercianti una sentina di vizi. Forse non era di parere contrario papa Leone XIII.

Molto probabilmente, se gli uomini si fossero per la maggior parte accontentati di dare, in cambio di un pari avere, non sarebbero stati attraversati gli oceani, e sarebbe ancora da venire la telefonia come prima forma di globalizzazione, che ha assicurato tutte le altre. Non è infatti difficile riconoscere che gli scambi, malgrado ne sia stata inverosimilmente raffinata la tecnica, non garantiscono che non avvengano perdite, sperequazioni, blocchi di cammini coraggiosamente intrapresi. E questo non solo per cattiva volontà, insaziabilità o immoralità, ma anche per calcoli mal condotti e conoscenza insufficiente della realtà dei mercati momento per momento.

Dunque si deve ammettere che le possibilità di un benessere auspicato, non ottenuto a scapito di chi che sia, sono anzitutto radicate nella comunicazione di ogni sorta di informazioni, e pertanto di beni e servizi. Si può infatti affermare che gli uomini sono in grado di compiere atti economici in quanto comunicano con i loro linguaggi e che la tendenza universale a farsi capire e ad ottenere consenso, non soltanto è legata alle parole, ma sta alla base dei bisogni economici e del loro soddisfacimento.

Constatiamo, inoltre, che i lavori, in particolare le tecnologie, si sono andati dilatando e affinando di pari passo con la diffusione dei saperi. Perciò a noi sembra che un modello interpretativo della realtà naturale e di quella umana che utilizzi la comunicazione come concetto altamente significativo possa aiutare a leggere nelle pieghe dell'economia contemporanea e a suggerirci un metodo



di pilotarla riflettendo alle strutture e alle funzioni del linguaggio. Infatti, le forme elementari di società si sono concretate perché il semplice 'veder lavorare' ha persuaso a farlo insieme, con lo scopo di ottenere di più, e più presto. Il vedersi all'opera precede il parlarsi. A nostro avviso l'analisi di tutti i risvolti della comunicazione umana contribuisce a chiarire in quale misura l'economia sia andata procedendo con maggiore o minore efficacia a seconda dei luoghi e dei tempi.

Ogni messaggio orale o scritto viene elaborato e trasmesso in previsione di un vantaggio; il che vale per la costituzione e il passaggio da una persona all'altra di qualsiasi risorsa o bene. Chi parla o, più in generale, trasmette lo fa per non perdere potere, per conservarlo, meglio ancora per acquisirne; ma non lo farebbe se, al tempo stesso, non avesse bisogno in qualche misura della prestazione di potere fisico o sociale da parte di chi riceve il messaggio. Il quale non sempre manifesta esplicitamente questa realtà, a meno che non contenga una chiara richiesta di aiuto.

Far sapere che si ha troppo potere o che non se ne ha abbastanza provoca quasi sempre una resistenza a convenire col messaggio in questione, perciò quasi tutti imparano a dargli forme che lo rendano più accettabile secondo le circostanze. Chi parla, spesso suggerisce che avrà un incremento di potere se sarà ascoltato. Analogamente, chi offre un bene o un servizio cerca il consenso del probabile acquirente, non tace i vantaggi, anzi, per lo più li enfatizza e fa consistere i propri nel prezzo che ne riceverà (dato per equo oppure di favore).

Senza dubbio le lingue hanno moltiplicato e diffuso azioni, comportamenti, confronti e bisogni, ossia tanto le richieste che le possibilità di ottenere soddisfacenti. L'esercizio del potere economico ha una storia inseparabile da quella della tradizione orale, della scrittura e di tutti gli altri mezzi di comunicazione. È fin troppo ovvio che l'accelerazione degli ordinamenti legislativi concernenti la proprietà e l'attuazione di operazioni economiche è connessa al processo che ha consentito ad ogni persona di essere un trasmettitore di informazioni che vorrebbe crescentemente dilatare la propria influenza sui comportamenti, non esclusivamente

su quelli del dare e dell'avere. È altrettanto evidente che ritmi comunicativi e ritmi economici sono arrivati a comporre la rete mondiale dei dati che gestisce tanto il sapere quanto il dare e l'avere.

Parliamo per ottenere consenso, più spesso per agire insieme ad altri: il lavoro deve essere stato molto presto un fatto di gruppo. Il proprietario o il manager moderni non sottovalutano la comunicazione sociale e la gestiscono. Amministrare non si può senza segni linguistici: né un bene né la giustizia. Dunque, qualunque errore di comunicazione provoca falsità e danno insieme. Non solo in caso di truffa, ma anche di spreco e di squilibrio nella produzione e nei consumi.

Serie molto estese di fenomeni che attraversano il cyber spazio stanno al presente modificando antichi valori e prospettive abituali. Il che spinge a rivedere schemi e regole di comportamento. Per fortuna c'è chi continua a credere che l'essere di una persona non sia identificabile col suo avere; ma non sembra essere in maggioranza. Di ciò dovrà tenere conto l'economia politica, tanto dei paesi ricchi che di quelli in faticosa ascesa. Di fatto, realtà informatica e realtà economica sono salite sul medesimo vettore per gestire il commercio dei beni e del denaro in tempo reale.

In particolare, poiché la circolazione del denaro dipende in massima parte da organizzazioni private e pubbliche, dalle stesse derivano gli atti antieconomici. È appena il caso di sottolineare che un'organizzazione è un insieme di intelligenze, comprese quelle artificiali, che realizzano relazioni mediante messaggi calcolati, programmati e strutturati secondo un fine che, ordinariamente, è conosciuto solo dai padroni dell'organizzazione stessa.

L'infittirsi delle organizzazioni segue di pari passo l'incremento dello sfruttamento di energie, della motilità dei beni, dell'effettuazione dei servizi e della dilatazione dei consumi. Una organizzazione deve la sua efficacia alla capacità di tradurre le intenzioni delle intelligenze guida in contesti informativi significanti, persuasivi e che facilitino ogni genere di attività mentale e fisica. D'altronde l'uomo, per agire con efficacia, ha bisogno di moltiplicare i rapporti tra le cose che ha davanti a sé. Al contrario, necessita di semplificazioni concettuali, verbali, di calcolo quando

ha bisogno di capire che cosa gli stia accedendo.

Date tutte queste considerazioni, è evidente che, avendo constatato quanti disastri l'economia stia producendo, malgrado la buona volontà di molti, bisogna cambiare in fretta il treno e la direzione del viaggio.

## CAPITOLO II I GRANDI ERRORI

*Poco giova un rifiuto ostinato  
al ripensamento  
come metodo di convivenza.*  
(Federico Caffè)

### 1. LE DOTTRINE ASTRATTE.

La scienza economica viene comunemente detta “triste”. Si suppone che l'appellativo sia azzeccato perché è piena di tecnicismi e sembra proprio che non si possa permettere impennate di fantasia. Possiamo aggiungere che, al pari delle altre scienze sociali, e forse prima fra tutte in questo, l'Economia sembra capace di descrivere accuratamente l'accaduto e di spiegarne cause evidenti ed occulte, anziché “conoscere per prevedere”, che è un po' la divisa delle scienze della natura.

Notoriamente, previsioni e anticipazioni economiche possono farsi prevalentemente su base statistica poiché le scelte umane non possono essere trattate alla stregua delle costanti fisico-chimiche. Quando ci si occupa del passato le cose vanno meglio: l'età vittoriana o quella di Bismarck ci appaiono ormai con un volto assai preciso, per cui ci persuadiamo facilmente di avere dedotto adeguatamente da quegli insiemi gli accadimenti economici anche spiccioli che portarono nel 1914 alla prima guerra mondiale.

Però le esperienze fatte nel corso del Novecento in materia di previsione di grandi fenomeni economici è troppo spesso deludente, a cominciare dalla celebre crisi di Wall Street del 1929, che, a

quanto si dice, era stata intuita soltanto da qualcuno dei servizi segreti e da nessun responsabile di grandi banche o ministeri economici delle grandi potenze. Entrando in guerra un anno più tardi, l'Italia, come dirigenza politico economica e come popolazione attiva, non sapeva quasi nulla delle sue reali risorse e delle concrete possibilità di sviluppo.

Anche le imprese coloniali del secolo scorso, in Africa e in Oriente, sono state condotte senza che nessuno avesse una chiara idea di quanto costassero e soprattutto di quanto avrebbero reso in termini di progresso durevole. Né c'è bisogno di ricordare che la politica dei paesi arabi che ha portato alla crisi petrolifera degli anni '70, venne fuori del tutto all'improvviso e per molto tempo non se ne poterono calcolare gli effetti, né si poté fronteggiarli con interventi realmente mirati.

In effetti, ormai si va per tentativi di fronte a qualsiasi "nuova economia" che si presenti sul ring della competizione planetaria. Persino la scelta di base, allearsi o combatterla, viene rinviata a lungo o la si fa cedendo alle impressioni e alle emozioni, ben più che a ragioni ponderate.

Il disfacimento dell'impero britannico e il crollo di quello sovietico hanno ben poco a che vedere con conflitti culturali e socio politici: la verità è che il controllo dell'economia è rapidamente sfuggito di mano agli addetti, sia nell'ambito del capitalismo liberista che in quello di Stato. Né i grandi imprenditori da una parte, né i comprovati sindacalisti e capi partito dall'altra hanno saputo giocare le loro partite, doppie e triple.

Senza dubbio le previsioni sono oggi davvero ardue, giacché la complessità delle reti tessute dagli uomini d'affari cresce visibilmente nelle 24 ore. Ma un errore di base va riconosciuto e abbandonato: la scienza economica fa difetto perché mentre mira a cose concretissime insiste ad avvalersi di convinzioni di partenza che sono del tutto astratte.

Le ideologie inquinano la cultura, le scelte pratiche, la prassi politica, ed estendono la loro ombra sull'economia. Finché si tratta di sussistenza e baratto le idee astratte non hanno gambe; non appena si pretende di giustificare le proprie intenzioni per avere

più gioco, più larga influenza nel mondo, allora le ideologie si parano davanti alla mente e la fanno inciampare nel vuoto.

Difendere una proprietà di qualunque estensione dichiarandola un diritto naturale è accampare un'antica ideologia omicida. Sostenere che la proprietà pubblica è la sola giusta, e l'unica che possa assicurare benessere al maggior numero di uomini, è un'ideologia propolata più di recente per assicurare a certe classi politiche l'esercizio del loro sadismo.

Per evitare equivoci al lettore, precisiamo che per noi ideologia è qualunque insieme di convincimenti e propositi di cambiamento nei comportamenti collettivi, che vengano trasmessi a molti soggetti con l'intento di provocare consenso teorico e coinvolgimento pratico, in vista di vantaggi generali che, purtroppo, non sono provati.

Esistono ideologie truci, come tutti i fanatismi culturali e religiosi, e ideologie pacate. La più celebre e seducente fra queste è il liberalismo ottocentesco: garantire la dignità a tutti fornendo a ciascuno pari possibilità di partenza e di cammino nell'autorealizzazione. Oggi, invece, la più pacifica sembra essere la cosiddetta "terza via", che, stando ai promotori, eviterebbe gli inconvenienti dei capitalismi bilanciando sviluppo economico e giustizia sociale.

Bisogna rendersi conto che, di fronte alla rapidità con cui avanza la globalizzazione - mentre l'alta finanza permane al di sopra di ogni controllo cosiddetto democratico - il neoliberalismo si configura ancora come un'ideologia economica, e il neomarxismo come una ideologia politica. Le loro contrapposizioni verbali restano notevolmente astratte, il che permette ad entrambi di fare critiche e proposte con una marcata capacità di dire a tratti la verità o di nasconderla altrettanto bene.

Anche l'ipotesi che tra le due concezioni di vita, di lavoro, di rapporti sociali, possa esservi una "terza via" è un'astrazione. Emeriti studiosi di area anglosassone la propongono per ragioni, come essi dicono, contemporaneamente pratiche ed etiche. Già qui c'è il rischio di una persistente confusione concettuale. Economico non è una sottospecie di etico, né vale la reciproca, sebbene la maggior parte dei delitti siano, da vicino o da lontano, originati

dal desiderio di ottenere un vantaggio economico, e per quanto sia lecito ritenere che un'economia meno succube dell'egoismo contribuirebbe a migliorare i costumi.

Che l'economia politica e l'etica pubblica possano avere punti di contatto che danno luogo a problemi d'intersezione, non implica che il meglio sia in una ipotetica e molto astratta via di mezzo che permetta ai politici di conservare gran parte del potere facendo qualche concessione alla morale avente funzione di cortina fumogena.

L'economia attuale ha, invece, crescente bisogno di chiarezza e concretezza. Basta poco per accorgersi quanto siano teorici, e quindi spesso disfunzionali, anche i concetti di rendita, profitto, plusvalenza. Una quantità di atteggiamenti vengono riconosciuti validi per mera tradizione e generalizzazione, dando luogo a slogan rovinosi. Per esempio, che se difetta la concorrenza non può ottenersi vera crescita dei profitti e del benessere. Oppure, che il secondo investimento deve necessariamente servire a pagare una società di assicurazioni per garantirsi il primo.

La prova che le interpretazioni dei fatti economici sono assai spesso poco fondate è fornita senza dubbio dagli esiti antieconomici della maggior parte di iniziative di grande respiro: essi sono fame, sete, malattie a larghissima diffusione, impoverimento crescente.

Non ci sono giustificazioni che tengano per le nostre vergogne globali: si sono commessi errori gravissimi da un paio di millenni, ma soprattutto negli ultimi cento anni. È certamente immorale che pochi paesi ricchi consumino l'80% e più delle risorse, lasciando le briciole ad una maggioranza assoluta di diseredati della terra. Ma dal momento che le etiche religiose e laiche non sono servite fino ad ora ad evitarlo, c'è poca speranza in un improvviso ecumenismo di solidarietà, proprio adesso che il globalismo ha fretta di macinare il grano che ancora gli sfugge e il terrorismo - sorretto come ogni altro grande evento da interessi economici - ha fretta di abbattere poteri che si sorreggono trasversalmente e far trionfare la sua "visione unica".

Perciò è solo in termini economici che bisogna ragionare, par-

tendo dalla certezza che la miseria è concreta quanto l'ignoranza e la malattia. Di fronte al crollo, alla rapida scomparsa di quella utopia industriale - tanto liberista che comunista - che affidava alla produzione, allo sviluppo, la soluzione di tutti i problemi, è sopravvenuta una confusa navigazione a vista che comporta l'arrembaggio dei ricchi alle superstiti ricchezze del globo - o del sistema solare.

Intanto, la normalità è la fame. I più vivono con due dollari al giorno, 900 milioni di persone sono analfabete, altrettante sono denutrite; un terzo della forza lavoro disponibile è disoccupata o sottoccupata, più di tre miliardi di persone non hanno accesso ad alcuna forma di previdenza sociale. Entrando nei particolari di cronaca, ad oggi 852 milioni di persone, tra cui bambini e anziani, non consumano tre pasti al giorno e in ogni caso non ricevono l'apporto calorico che le popolazioni civilizzate reputano indispensabile. Si stima che su 246 milioni di bambini, 1 su 6, lavorino. Un terzo di questi è sotto i 10 anni.

Fame e malnutrizione sono alla base della miseria materiale e intellettuale: nessun piano di sviluppo sarà perseguibile se non si comincia col ridurre del 50% il numero degli affamati nei prossimi dieci anni; ma questo obiettivo è assai lontano: sei milioni di bambini muoiono ogni anno per vera e propria fame o per malattie che avrebbero potuto superare se fossero stati nutriti sufficientemente.

La sete è ancora più diffusa e difficile da placare. Sono circa un miliardo e mezzo le persone che debbono fare molti chilometri al giorno per rifornirsi di acqua. Le morti per avere bevuto acqua inquinata non si contano. Perciò attualmente si fanno una trentina di guerre per assicurarsi l'acqua in Egitto, Sudan, Etiopia, in Giordania, Palestina e Libano. La crisi idrica mondiale fa circa 5 milioni di vittime dirette o indirette ogni anno. E' noto il terribile slogan: ogni 10 secondi un bambino muore di una malattia causata dalla sua disidratazione.

Le organizzazioni mondiali che hanno a cuore i diritti naturali sono mobilitate da tempo, ma con esiti del tutto inadeguati al problema della fame e della sete. Da un certo punto di vista si deve

ammettere che privare di cibo e acqua una persona è reato gravissimo; ma non esiste l'obbligo naturale di provvedere globalmente alle necessità umane. Noi uomini di oggi ci siamo creati questa convinzione, perciò ci sentiamo colpevoli di non fare abbastanza. Ma il discorso conclusivo è un altro: queste insormontabili esigenze planetarie danno la prova che l'economia nel suo insieme ha provocato e sta mantenendo in essere troppi disastri collettivi, a partire dalle guerre. Rabberciare non serve. Bisogna innovare radicalmente i processi di produzione e consumo, tenendoli al livello dei bisogni reali e naturali. Bisogna mettere da parte le tematiche astratte sui diritti e sui doveri e cominciare concretamente a combattere gli sprechi. Combatterli per convinzione raggiunta, ossia per educazione conseguita, ma soprattutto per via politica, in una certa misura coercitiva.

Non carichiamo di significato etico la fame nel mondo, visto che esso non muove abbastanza la mente e il cuore di chi interviene nei vari comparti dell'economia: diciamo che la fame, la malattia, semplicemente l'infelicità permanente di miliardi di persone, sono eventi assolutamente antieconomici proprio per quella parte benestante di popolazione che non fa quasi nulla per eliminare una simile indecenza.

## **2. GLI ERRORI DEL LIBERISMO.**

La mancanza di concretezza è evidente anche nel liberismo. Gli errori pratici dei liberismi sono molti e gravi, sempre riconducibili ad una contraddizione di metodo che si è ripetuta in tutti i continenti. È stato proclamato, senza prove, che né i re né i parlamenti e neppure le amministrazioni locali di benpensanti proprietari forniti di titolo di studio, dovevano "toccare" le leggi dell'economia se non volevano vederla deperire gravemente. Siccome la robustezza dell'economia, quasi il suo "buon sangue", sembrò fin dal tardo Settecento il segno che il "corpo sociale" fosse in buona salute, fu facile sostenere che l'indipendenza dell'economia dalle pretese della politica fosse più che ragionevole.

Senonché il potere politico, con le sue gerarchie, i suoi intrecci



legalissimi e naturali con la società civile, ha dovuto occuparsi crescentemente degli scambi di beni, delle acquisizioni, della validità effettiva delle transazioni.

Sappiamo bene che oggi, anche nei paesi che vengono concordemente definiti democratici, lo stesso diritto pubblico anzitutto e poi il codice civile e quello penale, oltre a una serie in espansione di codici speciali, della famiglia, delle società, del lavoro e delle assicurazioni, ecc., debbono fare in massima parte riferimento a fatti d'indole economica.

Però, anche quando votavano solo gli "abbienti", i loro rappresentanti politici si barcamenavano tra consensi e dissensi degli elettori e della stampa, poiché in pochi conoscevano qualche segmento della teoria economica e della pratica finanziaria o commerciale. Dopo il suffragio universale è cessata ogni preoccupazione che i rappresentanti del popolo si intendessero di ciò di cui discutevano, fosse politica, fosse economia. Il che ha ovviamente favorito la formazione di oligarchie decisionali nei consessi legislativi e normativi, e soprattutto nei governi.

Oggi l'accantonamento della teoria è palese: sono i trasportatori a pretendere dai poteri centrali e locali le politiche dei trasporti; sono i produttori di vini, latte e concimi ad esigere politiche agricole aggiornate agli andamenti meteorologici e a quelli del mercato, settimana dopo settimana.

Ogni categoria produttiva chiede più controlli da una parte e meno da un'altra; di ogni iniziativa di pubblico interesse importa sopra ogni altra considerazione il costo. Ma intanto che la spesa pubblica di un paese diventa facilmente un fatto di portata internazionale, i segreti della finanza che hanno davvero peso restano fatalmente noti a quei pochissimi che entrano nella effettiva stanza dei bottoni.

I parlamenti, antico vanto degli Stati liberali, sono lasciati sussistere dal libero mercato in quanto possono essere strumenti di manovra per i grandi affari. L'economia appare ai più responsabile delle proprie scelte. Però cresce ogni giorno il lavoro dei politici per condizionare le condizioni di vita delle persone che di potere economico e sociale ne hanno poco o nulla.

Il capitalismo, a differenza del socialcomunismo, non è un'ideologia e neanche un'utopia, anzi è concretissimo, come dimostrano le sue solide mascelle; però ha finito per dare largamente ragione a Marx - senza ammetterlo - giacché con le sue diramatissime agenzie di riscossione e ragionerie (spesso invisibili) costringono gli amministrati a far dipendere ambizioni, speranze e comportamenti dal livello dei beni in godimento.

Il capitalismo ha navigato nelle stesse acque e con gli stessi venti del materialismo ottocentesco, dal quale sono nati i regimi politici capestro, perciò ha progressivamente risucchiato l'anima alla politica riducendola a strumento pretenzioso delle sue conquiste. Ciò è stato vero a Londra come a Mosca, Berlino o Washington. Nel contempo Parigi e Roma non hanno espresso idee proprie, limitandosi a scimmiettare il capitalismo altrui ed a conservare qualche perplessità. Da ciò la maggior presenza dei sindacati nelle stanze del potere e delle bandiere rosse nelle strade dei due Paesi, benché non esprimano reciproco rispetto.

Due grandi rimproveri vanno fatti al capitalismo, e in particolare alle sue più recenti versioni: toglie il tempo alle persone rendendo frenetico il loro lavoro, esalta la competizione come concorrenza commerciale e stile di vita in generale. Sia nel capitalismo liberista che in quello di Stato l'efficienza del sistema viene presentata come scopo della vita. Con ciò, la persona è svuotata di significato.

Nelle relazioni sociali il compagno sovietico è stata un'icona anche in molti paesi fuori dal leninismo e stalinismo, ma adesso è sfumato, mentre sull'altro fronte la parola "collega" nasconde l'obbligo alla conflittualità. Il valore iperesteso dell'economia finisce per farle perdere i suoi obiettivi in quanto accresce nei singoli i motivi per sentirsi, e magari per essere, infelici.

Non solo il capitalista "alla grande", che Max Weber ha circoscritto di un'aura religiosa, ma anche quello del piccolo imprenditore brianzolo, vive per lavorare. È su questo punto che il sistema fallisce, senza avvedersene.

Appartengono a un'altra serie di problemi le contestazioni etiche sullo sfruttamento o l'ineguaglianza. Il capitalismo non

nega che l'economia dovrebbe essere quel vastissimo insieme di attività, organizzate intelligentemente, che possono assicurare effetti prevalentemente positivi degli interventi degli uomini sulla materia e l'energia del cosmo. Il capitalismo si è presentato per ciò che era, e tale apparve anche a Marx: lo strumento moderno del progresso per raggiungere la maggior parte degli obiettivi pratici d'interesse generale.

È accaduto che la forza del denaro ha inattesamente sviluppato le scienze e le tecnologie, che a loro volta hanno ingigantito oltre ogni aspettativa il cumulo degli affari, aprendo strade sempre nuove verso la ricchezza. I bisogni congiunti di sicurezza e di auto affermazione - genericamente bollati come egoismo - hanno portato un po' tutti alla aberrante aritmetica per la quale ogni mancato incremento è una perdita.

In teoria, molto in teoria, il lavoro di un uomo non dovrebbe ostacolare quello di nessun altro, anzi, l'economia dovrebbe essere l'interrelazione, l'integrazione, l'organizzazione di produzione e consumo equilibrati perché calcolati. Il liberismo propugna la libertà d'iniziativa e dunque anche di collegamento e di unione delle forze. Ciò dovrebbe corrispondere anche alla trama di interessi costruttivi in politica, secondo la visione liberaldemocratica.

In pratica, una volta accolto senza prove che l'incremento illimitato del capitale assicura benessere, è accaduto - in proporzioni maggiori di quelle previste da Marx - che l'imperativo dell'accumulazione ha ridotto il benessere ad un crescente numero di individui; esattamente il contrario di ciò che dovrebbe accadere in una società composta di persone sempre più istruite, consapevoli e responsabili.

Le catene del collettivismo sono insopportabili, ma sono altresì deprecabili le degenerazioni dei mercati dell'opulenza. Il nemico da battere è la disumanizzazione di qualsiasi politica che resti affascinata e succube di fronte alle realizzazioni economiche. Una volta capito questo, occorre rivedere le nostre opinioni sul progresso, con forza, senza cadere nell'utopia di chi cerca equilibri tra avanzamento morale e sviluppo tecnologico.

Al tempo stesso, nulla si deve concedere al fatalismo della pre-

sunta logica del profitto, poiché risulta assolutamente indifferente ai valori dello spirito, malgrado certe affermazioni in contrario che appartengono unicamente alla sua propaganda.

A non pochi sembra possibile l'intesa tra neoliberalismo e dottrina sociale della Chiesa cattolica, poiché in entrambi i campi ci si domanda come salvaguardare nella società industriale il valore e la dignità dell'uomo, l'inviolabilità della sua persona e i vincoli di famiglia inscindibili da essa - la libertà, la giustizia e i legami con la comunità - senza mettere in pericolo il progresso materiale.

L'ipotesi può sembrare corretta, ma nelle premesse si trascura che il neoliberalismo non è una dottrina economica, bensì una posizione politica intenzionata ad orientare scelte economiche; e che il pensiero sociale della Chiesa - articolato e concreto ben più di quello dei partiti marxisti - ha esaminato e denunciato le spaventose carenze di moralità nella condotta degli operatori economici rilevanti di ogni epoca e Paese; ma ciò non consente di supporre che il Vangelo possa essere trattato da supporto di una economia.

A nostro avviso nessuna iniziativa, sia essa politica, economica, filosofica, scientifica, tecnologica, ha il potere di legittimare se stessa, e quindi non può essere sottratta al giudizio morale. Altrettanto deve dirsi di qualunque norma, legge, regolamento del diritto positivo. Da questo, però, non deriva che il moralista debba, lui solo, tenere le redini del mondo umano anche contro il parere di tutti gli altri; né, del resto, ne avrebbe gli strumenti.

Sono gli operatori di ogni grande settore di attività quelli che dovrebbero ben conoscere e autonomamente - lo sottolineiamo - rispettare valori etici autentici. Mantenendo distinte le sedi e le modalità di giudizio, quello etico e quello economico, non si rischia di proclamare preferibile l'economia di un istituto di credito cattolico, piuttosto che di uno calvinista, islamico o israelitico.

In effetti, una grande perdita può non essere stata provocata da un'intenzione colpevole, né un largo profitto può derivare esclusivamente da operazioni poco pulite. Però è assai chiaro che grandi ricchezze - dai faraoni a Ceausescu, ai proprietari dei media statunitensi - non sono mai il frutto del rispetto della persona umana.

Le grandi etiche politiche dei dittatori moderni non hanno dato

ricchezze durevoli. L'etica dei terroristi islamici non ha nessun requisito per far uscire un centinaio di Stati dall'attuale arretratezza. La mafia cinese potrà anche diventare la più ricca del mondo, ma tutto avrà costruito, ancora una volta, sul disprezzo degli altri da parte di pochi. Quei pochi che traghettano i loro affari da un continente all'altro, in barba prima di tutto all'umanesimo, e poi al socialismo, al liberismo e, perché no?, a tutte le democrazie di vario grado e qualità.

Il metodo che proponiamo impone di effettuare distinzioni tra concetti, in forza di distinzioni tra operazioni di fatto. Una assai rilevante è la distinzione tra libertà politica, libertà di comportamento, libertà economica. Confondendo la prima con l'ultima si può arrivare a credere che la migliore forma di democrazia sia quella fondata sulla proprietà collettiva. Facendo tutt'uno di libertà di arricchimento e libertà di comportamento si arriva a giustificare l'assenza di welfare state.

A sua volta, per decidere se sia attuabile l'interazione tra diritto all'accumulazione e utilizzazione di strumenti politici per la gestione del benessere, serve chiarire se uno Stato possa, ed eventualmente debba, possedere beni allo stesso titolo di una persona fisica. In difetto di queste distinzioni il rinnovamento non potrà essere né compiutamente pensato, né efficacemente realizzato.

In più c'è da dire che un'esperienza millenaria dissuade dallo sperare che l'egoismo possa essere tenuto facilmente sotto controllo da una "buona" educazione (sia di caserma, sia di salotto borghese) e neppure da una totalizzante impostazione etica, laica o religiosa. Sicché a noi sembra che un orientamento innovatore dell'economia non possa che partire dal fermo convincimento che il valore della persona umana debba fare da perno di ogni genere di azione, ma che, in primo luogo debba diventare un vero e proprio assioma per ogni tipo di business.

Purtroppo non è di immediata comprensione che sia antieconomico violare i diritti della persona. Non per nulla grandissime efferatezze da sempre e con qualsiasi fede, religiosa o ateistica, patriottica o partitica, si consumano prima di tutto in famiglia.

### 3. GLI ERRORI DEL COMUNISMO.

I critici di Marx, dei socialisti e dei comunisti hanno avuto modo di individuare molti errori teorici delle sue dottrine; ma per afferrare le ragioni dei guasti prodotti dai marxismi (uno diverso per ciascun Paese) può essere sufficiente evidenziare due visioni distorte dell'inventore del materialismo storico; due errori, uno più filosofico, l'altro di valutazione pratica.

Il primo s'identifica, come è noto, nella pretesa di considerare l'economia il solo insieme di eventi storici che abbia determinato tutti gli altri, quindi possa spiegarli e giustificarli. Può accadere che un pensatore privilegi l'oggetto dei suoi studi tanto da ritenerlo capace di gettare luce su tutti gli altri.

Ciò significa, però, appiattare tanto la natura quanto la storia umana, sottovalutando il ruolo delle diversità degli esseri e dei fenomeni. La cosiddetta riduzione ad un unico fattore è una semplificazione troppo comoda ed infallibilmente traditrice. Le interpretazioni più attendibili e ricche di sviluppi sono quelle che non ricorrono ad un unico movente per spiegare tutti i movimenti del mondo e degli animi.

Non bisogna lasciarsi sedurre dall'errore di ricondurre allo *status* dell'economia di un'area terrestre tutto ciò che vi accade in ogni altra situazione umana. Per ogni relazione che l'intelligenza instaura tra le cose s'inventa o trova una parola. Impiegando le parole moltiplica le esperienze e approfondisce le scoperte. Per questa via mette in evidenza le costanti storiche dei conflitti tra gruppi di potere e le interazioni reciproche tra eventi. Perciò, se l'utilizzazione delle risorse della natura e del lavoro modificano abitudini, scelte di vita, scale di valori giuridici ed etici, codeste variazioni non sono mai senza conseguenze sui risultati delle transazioni economiche nel medesimo ambiente umano.

L'errore pratico, poi, è quello che ha generato la strategia della lotta di classe. L'ideologia che la sostiene trascura che il progresso economico è ciò a cui punta l'intelligenza e non appartiene in modo stretto alle vicende della natura (nella quale hanno larghissimo posto i conflitti), ma è una delle più importanti realizzazioni,

“novità cosmiche” della società. Soltanto in questa, malgrado le sue gravissime manchevolezze, si possono avere intese e contratti, cointenzioni e cessioni volontarie di potere, così come tante altre attività dello spirito.

Sicuramente gli uomini si muovono verso il benessere materiale lungo la strada più accidentata quando scelgono di ottenere qualcosa attraverso il dominio degli altri. Dominare è tipico delle forze del cosmo e della vita animale. Vanno perciò contro alle ragioni della vita umana un’economia, una finanza, una politica di dominio, con prevalenza di successi in più campi da una parte e assoggettamenti di vario genere dall’altra.

L’ideologia marxista ha fatto questa scelta confondendo il riordino socioeconomico con la giustizia, e il diritto positivo con il diritto all’imposizione di un sistema di vita. La prassi marxista ha offerto imperiosamente le giustificazioni tanto per rovesciare un dominio che per legittimarne un altro e in tal modo ha ribadito in miliardi di uomini l’erroneo convincimento che le attività economiche siano il solo mezzo per dare senso e dignità all’esistenza dei singoli, delle famiglie, dei gruppi.

Né si deve trascurare la contraddizione che si è verificata tra le impostazioni concettuali del materialismo storico e la metodologia del socialismo reale o del comunismo. Finché Karl Marx sta seduto al tavolino, la struttura della società è costituita dall’economia, principio e causa di ogni valore ed evento; non appena egli si muove e si agita, è la politica che deve fornire con la sua forza di persuasione gli strumenti rivoluzionari e tenere l’economia sotto controllo affinché non tornino lo sfruttamento e l’ingiustizia. Marx s’illuse che le classi che avevano lavorato per generazioni in stato di soggezione anche estrema, non appena ne prendessero coscienza potessero trasformarsi in classe dirigente.

Il partito unico dei lavoratori, che s’identifica con lo Stato avendo annientato quello dello sfruttamento, è ritenuto in grado, non si sa come, di riunire nell’assemblea dei lavoratori coloro che fanno tutte le leggi civili e penali, e al tempo stesso quelle che devono promuovere e salvaguardare il benessere economico, affidato *in toto* ai lavoratori stessi. Continuerà quindi ad esserci chi domina e chi esegue.

La storia ha dimostrato che le economie comuniste, tentate per più di ottant'anni, hanno generato molti danni alle risorse materiali e intellettuali. Sono questi a sollecitare la nostra riflessione, non gli effetti positivi che sul pensiero morale ha avuto la rottura del secolare silenzio sullo sfruttamento di miliardi di persone. La concentrazione di tutti gli errori dell'economista e del filosofo Marx ha reso concreto il capitalismo di Stato che, come tutti sanno, ha dato luogo a una maggiore libertà solo a parole, e miseria nei fatti. Perciò chi propone ancora il comunismo o qualcosa di simile per correggere le storture dell'economia, specie di quella che insiste a voler passare per globale e liberista, nasconde fatti ed enfatizza utopie.

#### **4. TERZA VIA, GLOBALISMO ED ALTRE INCOERENZE.**

Nutrirsi, difendersi, ripararsi, infine riprodursi, sono iniziative che tutti gli animali prendono e l'uomo non fa eccezione. Inoltre l'uomo si è dato a interventi sempre più mirati e intelligenti, anche ardui e faticosi, per utilizzare tutto ciò che gli viene dall'ambiente. Sono azioni tutte quante rivolte a migliorare il tenore di vita dell'esecutore, al momento e nel tempo, senza precisi limiti.

L'intelligenza, che, tra l'altro, consiste nella possibilità di affrontare difficoltà - anche non ancora presenti ma prevedibili - con accorgimenti non immaginati e provati prima, è messa in opera dall'uomo contemporaneamente al suo fare corporeo intenzionale, al suo agire e trasformare il mondo. Insomma, le attività economiche, sebbene si possano considerare come risposte ad esigenze anche non volute e non cercate, sono intelligenti, fanno parte della volontaria ricerca e della calcolata scoperta. Anzi, gli eventi economici sono diventati sempre più numerosi con la diffusione dell'incivilimento e il complicarsi delle relazioni fra individui e gruppi in ogni area del pianeta. Alla maggior parte degli uomini che oggi ci vivono, magari lamentandosi fortemente, preme in primo luogo la riuscita negli interventi economici: più che l'essere amati, stimati, avere una discendenza amabile e stimabile.

Perciò i nostri simili, se fossero conseguenti, dovrebbero im-



pregnare tutte le *chance* che l'intelligenza di ciascuno offre, per disegnare interventi economici il più possibile efficaci, con infrequenti ricadute negative. Il disegno dovrebbe coinvolgere tutti i componenti di un intervento dedicato ad uno scopo delineato e definito. Il coinvolgimento dovrebbe essere collaborativo (frutto del lavorare insieme) e cointenzionale, non impostato su qualche dialettica più o meno confessata.

Dove massimo è l'interesse - a ragione o a torto non importa - massima dovrebbe essere l'attenzione, per assicurare coerenza al progetto e ai passi che si compiono. Perciò è sorprendente e riprovevole che anche i grandi operatori economici, cosiddetti multinazionali, procedano assai spesso per calcoli approssimati, correggendosi continuamente, ossia smentendosi.

Il colonialismo ottocentesco ha dimostrato di non seguire direttive precise con sufficiente continuità: bastava che un governatore di Sua Maestà venisse promosso da una colonia piccola ad una più estesa perché in entrambe cambiassero le colture, i prezzi, la spesa pubblica. Il post colonialismo ha fatto di peggio: quasi nessun governo autoctono restaurato ha sviluppato il benessere. Tutti si sono limitati a favorire i sostenitori politici, a trascurare gli altri.

In generale, l'economia di rapina dei signori della guerra ha portato le popolazioni a fare i conti con la miseria, pur essendo vietato rimpiangere i padroni bianchi. L'economia è ovunque un cavallo così difficile da guidare che si è assistito per ogni rivoluzione o controrivoluzione a lunghi periodi di stagnazione o di regresso: si veda l'intera storia economica del Sud America nel '900 e ancora oggi.

Ma c'è una situazione che più di ogni altra dovrebbe persuadere le persone ragionevoli a cambiare rotta radicalmente. Quella del mercato globale. Molti grandi capitalisti si illudono che almeno per una cinquantina d'anni faranno affari. Alcuni di loro hanno ben presente il danno che ne deriva a diversi paesi sottosviluppati, ma questo non importa loro per niente. Del resto sono ben ancorati all'assunto filosofico che il mercato non possa mai essere un istituto di beneficenza.

In ogni caso, ciò che dovrebbe far seriamente riflettere è che

l'organizzazione del mercato globale è essa stessa nata e portata avanti a casaccio o quasi. L'approssimazione con la quale si formulano la maggior parte delle teorie politiche ha contagiato anche il più recente pensiero economico.

È strano ma è così: non si cercano vie di mezzo nell'affrontare una malattia, la costruzione di una ferrovia, la conquista di una vetta inviolata. In economia, invece, si ammette volentieri di non saper che fare, si aspetta per raccogliere i dati dai fatti e intanto si procede in direzioni anche contrastanti, legittimando più ipotesi e costruendo calcoli che hanno poche probabilità di tornare.

Uno specchio dell'economia (e della politica) degli ultimi secoli ci è dato dallo sviluppo incoerente e disarticolato della maggior parte delle città. Quasi ovunque le abitazioni della maggior parte del *common people* non durano più di due secoli. Le costruzioni più antiche, pregiate ma quasi fuori mercato, hanno per lo più cambiato destinazione. I piani regolatori, quando ci sono, fingono di scaturire da direttive precise; in realtà sono penosi compromessi fra i costumi consolidati e quelli che gli amministratori vorrebbero che gli abitanti assumessero. Quasi sempre i nuovi abitanti si piegano a logiche costruttive che non hanno concepito e che avrebbero voluto differenti.

Di fronte allo sbandamento dei socialismi e dei liberismi, la proposta della terza via è un esempio lampante dell'incoerenza e dell'approssimazione con cui si fanno le scelte economiche che impegnano il futuro dei lattanti. Si tratta di un'ipotesi che viene ogni tanto riproposta, specialmente all'interno di uno Stato in crisi. Le classi dirigenti parlano sempre di libertà e giustizia, di difesa dei deboli e di democratico controllo dei "poteri forti", ma non sono più in grado di sottrarre le opzioni di fondo alla pressione dei centri internazionali del profitto.

I nipotini di Marx, anche quelli che si "vestono" da socialisti benpensanti, lo sanno benissimo; hanno però tutto l'interesse a far finta di nulla. Stando all'opinione corrente, sono venute meno le ragioni per sognare la "costruzione" dell'alternativa al capitalismo e al socialcomunismo. A quest'ultimo non credono più neppure i dirigenti cinesi, obbligati a lasciare le scelte principali alla mafia globale, scimmiettando i regimi neoliberalisti.

Il capitalismo industriale - i cui effetti sui costumi di vita e sulla democrazia sono stati al centro delle critiche, tanto nel pensiero sociale della Chiesa cattolica che presso i sostenitori continentali del welfare state - è stato abile nel mascherare la propria logica del dominio, sicché da tempo i sociologi e gli economisti lo considerano in eterna crisi. Per di più, sui cristiani impegnati in politica, naturali sostenitori dell'alternativa ai sistemi contrapposti, hanno avuto la meglio i loro avversari d'ogni versante.

Una terza via che non sia una mera formula per eventuale accaparramento di voti, non può essere "costruita" come rimedio contingente per i patiti insuccessi. L'ipotesi di "terza via" viene di solito mescolata a quella di riforma del sistema elettorale per aiutare un regime, o ai ritocchi che si possono fare al sistema bancario per consolidare un'area valutaria. Chi la propone sa quanto sia complessa, e non dovrebbe ignorare che le operazioni a vasto raggio, ancorché intrinsecamente contraddittorie, non si possono fare a tavolino.

Semmai, un rinnovamento efficace può solo discendere, nel corso di eventi favorevoli, da convincimenti diffusi entro un intero popolo; deve ancorarsi ad opinioni maturate in vari comparti della società attraverso prove ed errori. Poiché stiamo parlando di una via democratica, possono alimentarla solo dei partiti autentici e dei sindacati dotati di vita propria.

È illusorio e molto rischioso ritenere che il processo di globalizzazione economica sarà più rapido e apportatore di giustizia sociale se supportato da organismi politici sovranazionali. I più pretendono che il globalismo aiuterà la democrazia. Ma che cosa intendono con questa parola? Per lo più una amministrazione gestita da rappresentanti delle popolazioni interessate. Ma in realtà dietro di loro stanno la forza e il prestigio di "grandi elettori", i quali non hanno altro interesse che la dissimulata protezione dei loro affari.

La presunta correzione internazionale di errori degli operatori locali, che si autolegittima lasciando presumere di avere la visione complessiva dei mercati, è solo un modo dei grandi operatori - che non sono né di destra né di sinistra, né filo arabi o filo americani - di manipolare i media e l'opinione pubblica.

L'errore di base di chi confida che gli eletti piloteranno al meglio l'economia è di trascurare che il popolo elettore sa di economia ancora meno che di storia. Chi va in chiesa ha dimenticato il catechismo, chi va in borsa pure. Un quarto degli adulti e degli anziani vota secondo l'opinione del giorno prima, chiacchierando con un amico; un terzo segue la tradizione di famiglia (specie se operaia o contadina o imprenditrice), un'altra buona porzione si rifà alla testata di un quotidiano letto abbastanza spesso o ai contenuti di un bollettino di categoria.

È illusorio attribuire ai governi di sinistra la possibilità di abolire le lobby conservatrici: Lenin e Castro hanno sempre difeso le loro; la copertura che possono assicurarsi le altre non esclude che qualcuna possa perire per decisione governativa, ma ciò sarà sempre a vantaggio di qualche altra, e i conti tornano sempre in tasca all'orco.

È estremamente pericoloso seguire la stringente logica arrabbiata dell'antiamericanismo perché tutti i nemici degli Stati Uniti - a partire dai terroristi che hanno armi di qualunque Paese, nessuno escluso - operano al solo scopo di sostituire una gerarchia economica redditizia con un'altra. I paesi ex coloniali, con in testa il Congo dopo la cacciata del Belgio, sono un esempio di come le rivoluzioni servano a far ruotare i *croupier* alla *roulette* del potere, in nome di una felicità meglio ripartita.

Su un fronte quasi opposto troviamo un altro sogno da dormiveglia: la cosiddetta modernizzazione della democrazia sociale, da considerarsi irrinunciabile poiché il neo liberismo in quanto filosofia politica è morto, lo stato sociale è antidemocratico, la globalizzazione sta trasformando la vita quotidiana delle persone senza che abbiano la minima possibilità di opporvisi.

Peraltro, le mire sono quelle note - che nessuno disconosce - come la difesa dei soggetti deboli, la stipulazione di un nuovo contratto sociale. Non c'è governo europeo che non le abbia incluse nel suo programma; ma c'è chi vi aggiunge qualche novità, spesso contestata, ad esempio l'eliminazione dell'età pensionistica, o l'enunciazione di un gran bel proposito: evitare che i ricchi diventino una classe a parte, esclusa dalla società come avviene

negli Stati Uniti, dove si barricano in loro ghetti, ospedali privati, scuole private, assicurazioni d'élite.

Dopo il fallimento del vertice di Seattle 2001 sui Paesi in via di sviluppo, in cui i ricchi hanno dichiarato di non avere nessuna convenienza ad accogliere le esigenze di quelli poveri, si è giustamente sostenuto che la democrazia è a rischio per motivi che riguardano differenti scenari; soprattutto perché in questa fase di globalizzazione basterebbe una forte crisi economica per mettere in ginocchio il sistema politico basato sul consenso.

La crisi del 1929 aprì la strada alle dittature; ai primi del nuovo secolo gli effetti di un crollo dei mercati potrebbe avere esiti incontrollabili giacché la globalizzazione ha provocato l'estrema connessione delle ramificazioni economiche, il che dilata fatalmente i contraccolpi delle crisi settoriali, non essendo ancora stato scoperto il modo di far muovere tutti i protagonisti con andamento concorde. La tutela dell'ambiente, la gestione delle risorse mentre aumenta la popolazione, l'equità delle retribuzioni, sono problemi irrisolvibili in quanto la condivisione planetaria appare estremamente improbabile.

Tutto questo rafforza la tentazione di ricorrere a soluzioni autoritarie, tanto più che le armi atomiche possono finire facilmente in mano a qualche signore della guerra. Non è allarmismo tenere ben presenti gli esperimenti nucleari di India e Pakistan e avere gli occhi aperti sul potere economico torrenziale della Cina, sul semi-anarchismo russo, sui santuari protetti del terrorismo, sull'assenza degli organismi internazionali di fronte alle guerre in Africa. E il dualismo Iran-Israele non è forse sostenuto dalla voce forte della finanza della vastissima area islamica - non solamente petrolifera - che fa progressi sotto l'egida di dogmi religiosi?

Secondo alcuni, un avvio alla soluzione di problemi così ardui può venire unicamente dalla graduale costruzione di un governo mondiale non monolitico. Ma questo significa tenere in piedi la pretesa che generici delegati di popolazioni poco o nulla concordi sappiano cosa fare in economia; in particolare sappiano destreggiarsi con le corporation internazionali e non si limitino a mediare, ma riescano una buona volta ad ottenere riduzione dei danni e incremento di vantaggi non circoscritti.

In ogni caso, politiche lungimiranti che si sottraggano alle pretese dei mercati, allorché sono irragionevoli non maturano mai negli istituti di economia, ma del tutto gradualmente in nuclei di cittadini. Il che non apre le porte alle associazioni di categoria, ma alla gestione di interessi collettivi e al tempo stesso differenziati.

Per concludere la serie degli errori derivanti dall'adozione di principi astratti, mal applicabili allo sforzo dell'intelligenza per dominare risorse e consumi, va sottolineata la tendenza di certe recenti dottrine sull'efficientismo, particolarmente quelle rivolte all'attività bancaria. Esse sembrano indifferenti alla politica delle regioni in cui prosperano, ad esempio Cina e Usa, il che dovrebbe bastare a metterci in guardia. Sono dottrine gestionali che trattano la finanza alla stregua di una tecnologia avanzata da perfezionare. Bisogna invece tenere presente che qualunque tecnica, dalle più antiche alle più attuali, è esecuzione ripetuta di atti che sono stati riconosciuti adeguati dopo correzioni basate su esperimenti. Sui mercati non se ne possono fare.

Forse, anche per questo dottrinari e alta finanza danno spesso ragione a chi non ce l'ha affatto, in primo luogo ai gestori di grandi beni; e con essi vengono facilmente a compromessi; dei quali, si sostiene, ci dobbiamo accontentare non essendo possibile raffinare né le previsioni né le esecuzioni.

D'accordo, una tecnologia è anch'essa, come la produzione e il commercio, manifestazione di intelligenza e movimento, ma si esercita su oggetti circoscritti - dal metallo di una fonderia al semiconduttore di un computer. Viceversa, l'economia, familiare o statale, è un insieme invisibile di atti visibili, è una sommatoria concettuale di operazioni pratiche; perciò non la si può tenere sotto il microscopio e affinarla come si farebbe per migliorare un vaccino.

Due le conseguenze rilevanti. La prima, l'esperienza conta poco nella gestione di molti beni tangibili; la seconda, tutte le economie pianificate, come quelle socialiste e comuniste, commettono errori di fondo. Anche volendo immaginare che le loro intenzioni siano ben motivate, i risultati non possono essere che di intristimento e d'impoverimento, ossia del tutto opposti a quelli che l'intelligenza applicata alle risorse materiali e intellettuali vorrebbe.

L'economia è una serie di comportamenti: uno per l'altro si possono individuare e riconoscere, ma l'incontro degli esiti di processi di estrazione, modificazione, distribuzione, vendita, rivendita e operazioni finanziarie connesse è un tutto che si può cogliere solo abbreviatamente, per simboli, calcoli, statistiche e consuntivi; ma in realtà rientra fra gli atti sociali, le cui scienze non possono adottare gli stessi modelli dell'astronomia, della meccanica o alla fisica quantistica.

L'economia non è una tecnologia perché è anzitutto un insieme di relazioni. Queste sono punti fermi e semirette del pensiero; sono insiemi di atti linguistici; sono parte essenziale della rete di comunicazioni e via dicendo. Non sono treni che vanno, aerei che volano, gas che attraversano i continenti in possenti tubazioni.

Il rapporto tra padre e figlio c'è ed è ineliminabile, ma è immateriale, non lo si vede. Un contratto può spostare un'immensa quantità di beni, ma come fatto fisico è quasi inesistente. Dunque i rapporti sono certamente oggetto di provvedimenti di sistemazione, archiviazione e simili; ma non sono utilizzabili alla maniera di una quantità di risorse o di una macchina.

## **5. "DO UT DES", UN VECCHIO IMPERATIVO.**

In un certo senso è l'errore più antico. In teoria può dare soltanto chi ha, e dà qualche cosa a chi non la possiede. Attenzione: il possesso viene sempre domandato. Ce lo insegna il linguaggio, fin dalle sue forme più lontane ed è confermato dall'esperienza fino dall'infanzia. Si parla per chiedere; ci si esprime, in partenza, per un bisogno che è un difetto, un avvertito mancare di alcunché. Solo in seguito, quando già si possiede, parliamo per dare.

Allora offriamo molte cose, compreso l'amore. I più lo fanno anche per riceverne; ma può benissimo esserci il bisogno di comunicare per esprimere la soddisfazione di ciò che si è, e per proporre la compartecipazione alla propria sorte. Ciò vale sia per l'amicizia che per la coppia e per ogni altro legame tra persone. In generale, il linguaggio permette di comunicare la volontà di ottenere e offrire intesa, cointenzione.

Ciò è accaduto sicuramente per il lavoro primitivo, per tutte le conquiste di partenza dell'intelligenza. In pratica vi sono sempre state differenze di possesso, a cominciare dalla forza fisica, o dalle risorse adoperabili, eventualmente cedibili in parte. L'atto economico deve accrescere il potere, se le condizioni lo permettono, o quantomeno contrastare la sua riduzione.

Questo stesso scopo hanno tutte le richieste fatte mediante segni. Gli scambi economici pertanto, prevedono domanda e accoglimento - che è la risposta: linguistica o per mezzo di azioni. Nei gruppi umani si è dato e ricevuto sulla spinta delle necessità, anche senza pretesa che il dato valesse il ricevuto. Nemmeno la celebre frase latina lo precisa.

Però la storia insegna che la tendenza a pretendere è stata sempre più forte che a dare. Notoriamente ciò ha prodotto in moltissimi casi subordinazione, quasi annullamento di chi dà la sua prestazione di ingegno, tempo e fatica. L'economia e la politica hanno imboccato strade perverse - delle quali l'intelligenza è purtroppo capace - dal momento in cui a numerosi piccoli gruppi di possessori di considerevoli beni è stato consentito di diventare in un territorio i *deus ex machina* dell'intero uso del tempo e delle energie della popolazione.

Questa è stata, un po' dappertutto, l'abdicazione originaria del potere da parte di una maggioranza non lungimirante e disarticolata, la quale ne ha tratto scarsissimi vantaggi autentici - quasi soltanto la riduzione della responsabilità di organizzare e regolare la produzione e la vita sociale - rimanendo, di fatto, subalterna.

Per contro, vantaggi incalcolabili si sono riversati, in ogni epoca, sulle dirigenze, invariabilmente assurde ad autorità indipendentemente dalle capacità effettive dei singoli componenti. 'Ti do affinché tu mi dia' sottintende nella pratica che il bilancio debba essere sempre a vantaggio della parte che si presenta come la più forte - anche nella mente del richiedente - in quanto dà. La consistenza della risposta è stata per lo più trascurata. Oggi si pretende più apertamente che il dare e il ricevere si equivalgano. Questo, però, bilancerebbe gli sforzi senza garantire progressi e sviluppo. C'è dunque in tutto questo qualcosa che non torna.



L'errore deriva, a parer nostro, dalla generale difficoltà di capire alcune cose o di dare loro la giusta importanza. Primo, il possedimento è inutile se non entra in circolazione; mantenerlo equivale ad usarlo non in antagonismo con i propri simili; secondo, lo scambio è efficace quando produce incremento di benessere in tutti coloro che coordinano i loro interventi su un preciso oggetto per un medesimo scopo; terzo, esistono scale di valori per l'apprezzamento delle attività, una per una.

Per evitare lo sfruttamento occorre attuare situazioni nelle quali abbia senso pratico dichiarare: esiste la responsabilità collettiva di dare, dal momento in cui si possiede una forza, una risorsa, un bene, un servizio, un'abilità, una soluzione, e così via.

Vorremmo sperare che il lettore non si affretti a concludere che le novità che proponiamo sono un'utopia bella e buona, e riconosca che per quanto l'attività economica non sia mossa dall'altruismo, nessuno ha mai perfezionato un motore per disprezzo di chi se ne servirà. Niente vieta di pensare che provando interesse per gli altri, tutti guadagnerebbero di più, nessuno starebbe peggio. Anche secondo la comune esperienza, la generosità viene punita solo dai malvagi: lo han fatto sia i bolscevichi che i nazisti. Tutti sappiamo degli enormi guadagni della malavita organizzata e di quella semi autorizzata, che di fatto è intoccabile, salvo poche eccezioni che tornano utili ad altri attori occulti. Diciamo, allora, che il peso dei delitti conferma che staremmo tutti meglio economicamente se riuscissimo a ridurre sul serio la loro mole.

## **6. ACCUMULAZIONE AD OGNI COSTO, TIRANNIA DELL'ANIMA.**

L'intelligenza, non soltanto difensiva come quella animale, ma anche creativa come la nostra, ha inserito nella realtà dell'ambiente l'economia molto prima della scrittura; ma da quando questa è sopraggiunta, la caccia all'interesse individuale - o di un proprio gruppo - è diventata un turbine che domani potrebbe essere un cataclisma.

L'economia della produzione, dello scambio, della prestazione

è attività caratteristica dell'intelligenza umana, capace di ridurre l'entropia nell'ambiente naturale e in quello sociale. L'economia della produzione punta all'uso; il possesso qui è prevalentemente strumentale. Invece, l'economia del profitto, dell'accumulazione, è attività derivante specialmente dall'istinto egoistico, perciò non può che accrescere l'entropia in ogni circostanza. L'accumulazione spinta, punta al possesso, ritenuto erroneamente unica fonte del valore di qualsiasi bene materiale.

Per l'egoista il valore di un oggetto o di una persona o di una situazione consiste esclusivamente nella quantità di denaro che non potrà non sborsare (in una volta o nel tempo) per assicurarsene il possesso. Eppure non si dovrebbe trascurare il fatto che la proprietà (economica) è esterna e non intrinseca al suo fruitore o padrone. Le proprietà (in senso ontologico) di un oggetto sono, invece, realtà che gli "appartengono", nel senso che lo fanno essere quello che è, ad esempio il verde per la foglia, l'inalterabilità per il diamante. Queste cose non le troviamo nel possessore del bosco o della miniera.

Assumere un oggetto come proprio ce lo rende falsamente intrinseco, intimo, indispensabile; perciò inseparabile, se non dolorosamente. Ma il 'possesso' è solo una relazione - istituita dalla mente - tra una persona ed una o più cose, mantenuta in essere mediante la forza di parole inserite in un ordinamento giuridico, con l'ausilio della forza fisica che ne impedisca l'eventuale asporto e quindi la disponibilità - che è una proprietà ontologica della proprietà intesa *de iure*.

Solamente la connotazione verbale consente di dichiarare autentica, valida, la relazione con un oggetto esterno, facendone un tutt'uno con la persona (fisica o giuridica) del possessore. Perciò sottolineiamo, ancora una volta, quanto il linguaggio sia stato il più efficace vettore degli scambi e delle acquisizioni di beni materiali. E aggiungiamo che l'accumulazione crescente di un certo bene facilita e sviluppa la valutazione piacevole di padronanza. Ma l'intelligenza ha inoltre scoperto che la quantità considerevole, di grano come di acciaio o di un gas naturale, o invece di denaro, attribuita ad un soggetto costituisce un'oggettiva forza in

più di scambio; una motivazione valida per assumere la regia di un prezzo in un'area; infine, in caso di cessione, un incremento di guadagno nell'unità di tempo.

In passato il commercio poteva temere lo stoccaggio protratto di una merce; oggi, anche la sola notizia che qualcuno dispone di una elevata quantità di un bene lo rende autorevole sul mercato, indipendentemente dal prezzo che potrà richiederne. Soprattutto nell'area statunitense alcuni concetti - accumulazione incessante, concentrazione sotto un unico controllo di settori coordinati della produzione, gestione unificata di beni di consumo correlabili tra loro - riducono le possibilità d'intervento di proprietari concorrenti.

Essere il re dell'acciaio durante la prima guerra mondiale significava non solo guadagnare molto di più di chi controllava il mercato del legname, del grano o del cemento, ma guadagnare il doppio di cinque anni prima per ogni quintale di acciaio immesso sul mercato.

L'accumulazione non è in sé un errore; infatti la parcellizzazione delle fonti di reperimento di un bene spesso rende difficile ottenerlo a buon prezzo per gran parte dei potenziali acquirenti. Inoltre, le spese di commercializzazione sono in ogni caso proporzionalmente maggiori per piccole quantità. Diventa però un errore, che sarebbe assolutamente da proscrivere, l'acquisizione estesa solo per procurarsi un'immagine, per sola rivalsa verso terzi o per farli uscire dal mercato, infine per la volontà di detenere la regia dei prezzi.

L'accumulazione senza limiti è la prima grave ragione di scempenso commerciale in più aree, essenzialmente per due motivi: non tiene conto dei bisogni oggettivi del momento e quindi impone, a chi sia acquirente per necessità, un prezzo maggiore di quello che si avrebbe con accumulazioni ripartite; impedisce a più imprenditori di impegnare in modo differenziato e autonomo i loro capitali in un settore in cui avrebbero diritto di operare.

Si noti, peraltro, che nessuna innovazione vera deriverebbe dall'applicazione di semplici correttivi all'attuale sistema di accumulazione o di spartizione dei beni. In particolare, la spartizione è

difficile da attuare con vero equilibrio, soprattutto non può essere il correttivo salvifico della corsa all'accumulazione, praticata specialmente dalle maggiori potenze militari e, quindi, diplomatiche. Anche chi non ne conosce esattamente il perché, intuisce che l'egualitaria ripartizione di risorse e prodotti fra tutti gli abitanti, non solo della Terra ma anche di una nazione, stravolgerebbe i rapporti sociali esistenti senza fornire basi effettive per ricostruirli più saldi, per ottenere vite individuali meno tristi e insicure. Questo, appunto, dovrebbe essere uno scopo fra i più intelligenti dell'immenso "darsi da fare" degli uomini.

È ovvio ritenere che le sperequazioni, iniziate su basi geografiche e culturali fin dal passato remoto, siano ormai così radicate da non poterle correggerle senza costi altissimi, che ben pochi sarebbero disposti a pagare. Gli eccessi di accumulazione sono stati in ogni tempo un errore; ma ciò non impone - sulla base della scienza economica che siamo in grado di costruire - restituzioni e livellamenti che siano non solo aritmetici, ma anche giusti.

Distruggere migliaia di grattacieli non garantirebbe la costruzione di milioni di villette unifamiliari su rive amene o verdi boschi. Né riaprirebbe le porte del paradiso ai gestori del credito che negli ultimi cento anni sono sprofondata all'inferno insieme alla loro usura più o meno legale.

L'assioma che un'economia migliore deve cominciare con l'essere più equa è sbagliato, purtroppo. I suoi sostenitori, a cominciare da quelli in mala fede, farebbero cosa utile per l'avvenire dei paesi sottosviluppati a lasciarlo cadere. Esso andrebbe sostituito con un altro che, forse, non ci è familiare, ma non è per questo meno valido: si può migliorare l'economia, un Paese dopo l'altro, eliminando per gradi gli errori di valutazione e i danni materiali non remoti.

Come una religione progredisce se induce a deporre l'odio per chi non la condivide, o una scienza si consolida se non si lascia condizionare dai guadagni e dal potere, così un'economia risponde allo scopo quanto più attua l'utilizzazione razionale di risorse coinvolgendo l'operosità intelligente del maggior numero di persone. Le responsabilità del malessere sono di tutti, sia pure in misura diversa.

I poveri della New York 1914 che non hanno preso coscienza di quanto fosse assurda la loro condizione, ci hanno la loro parte, insieme ai sindacati. Hitler e Stalin hanno atterrato i loro Paesi, per cui sarebbe stato meglio che gli scrittori su cui si sono formati, insieme a milioni di sudditi, non fossero mai nati. La scala dei valori di Marx era utopica o convenzionale quanto quella di Cavour; perciò socialismo e liberalismo sono parimenti responsabili della rapacità globale e della fame invincibile di cui oggi soffriamo.

Tra gli effetti della rapacità e tra le cause della fame o del sottosviluppo va inclusa la tendenza smodata alla concentrazione produttiva, che è un aspetto collaterale dell'accumulazione. Anche qui non mancano le giustificazioni e gli aspetti positivi, primi fra tutti la spontanea proliferazione dell'indotto - anche semi artigianale - intorno ad una grande industria; nonché la maggior speditezza ed efficienza di gestione di medie aziende di uno stesso settore che si trovino ravvicinate. Tuttavia, la concentrazione di più industrie in un bacino di produzione causa spostamenti della popolazione spesso dannosi; moltiplicazione di danni ambientali; iper vantaggi per alcune aree geografiche e corrispondenti minacce di sottosviluppo per altre, specialmente nei continenti con mezzi di comunicazione insufficienti.

Ciò non toglie che, così come accumulazione e redistribuzione sono concetti falsamente opposti, lo siano anche concentrazione delle imprese e globalizzazione. Basti pensare che quest'ultima è stata cocepita e sorretta da grandi potenze produttive, grandi accumulatrici senza soste di risorse, che hanno il "fiato" per sospingere il prodotto finito dappertutto, dislocando sul pianeta differenti centri di produzione e mantenendo il controllo accentrato del capitale e della sua amministrazione in una organizzazione che, malgrado le apparenze è sempre sola, ben distinta dalle consimili.

Evidentemente l'abbinamento di accumulazione e concentrazione impedisce alla lunga al lavoro umano di generare progresso e felicità crescente da una generazione all'altra in quanto determina canali privilegiati di scambio molto "grossi" ed efficaci, con inevitabile "assottigliamento" e diradamento crescenti di moltissimi altri.

Si tratta di eccezionali vantaggi ottenuti con il calcolato danno che altri dovranno sopportare. Le concentrazioni debbono invece servire a realizzazioni più possenti e vaste, non per avere sottraendo ad altri. Interazione, sinergismo sono più che somma. L'azione intelligente è la realizzatrice del 'più di avanzamento'. Non va dimenticato che 'vantaggio' significa etimologicamente 'avanzamento'.

## **7. SPRECO, UNA DELLE PIÙ GRAVI COLPE SOCIALI.**

L'economia è crescita di strumenti di azione utilizzando la natura. Quindi è costruzione, non distruzione, sperpero, dissipazione, dispersione, perdita, polverizzazione. Nella lingua italiana gli sprechi non si fanno, non si causano: si commettono. Proprio come i peccati e le colpe. È una riprova che sprecare è un atto idiota, che danneggia chi lo fa e molti altri. È infatti antieconomico in qualsiasi caso. Eppure il termine non compare quasi mai nei repertori di economia. Di sprechi ne sono stati fatti anche in tempi lontani, quando non si sapeva nulla di energia, di risorse non rinnovabili, e quando il lavoro non era dappertutto organizzato dai più ricchi ed eseguito prevalentemente dai non ricchi, dai poveri, anche dai miserevoli.

L'industrialismo ha intensificato la tendenza allo spreco ed ha collaborato decisamente a far venire meno il senso di rispetto per la natura come creazione divina. Quanto più gli uomini hanno avuto bisogno di consumare le risorse fisiche per attuare i frutti del progresso scientifico-tecnologico, tanto più ne hanno gettate via, da veri scialacquatori, anche senza rendersene conto. Chi è più consapevole non ignora che, nei casi importanti, lo spreco dovrebbe essere considerato un vero e proprio reato perché priva per sempre di beni le vittime non quantificabili di scorrettezze altrui.

C'è lo spreco per abuso (è il caso della deforestazione) e quello per trascuratezza (quanta acqua potabile va mai perduta!). Notoriamente l'eccesso dei consumi moltiplica gli sprechi; quanto più una società è tecnologicamente e culturalmente avanzata, tanto più spreca. Questa sottrazione, questo danno economico che oggi

si comincia a calcolare, ma non sappiamo ancora fissarlo in una cifra attendibile, nessun ordinamento giuridico lo tiene in sufficiente considerazione.

I primi che dovrebbero risponderne sono gli enti pubblici. Qualche volta, per demagogia o stretto bisogno, si applicano a combatterli, ma nessuno paga il fio per il passato. Anzi, quasi nessuno può dire di conoscere quanto abbia sprecato l'anno scorso lo Stato nel quale vive e al quale paga i tributi. Stato ed enti locali sprecano denaro per difetto di organizzazione; perché raramente mettono gli uomini giusti ai posti giusti e perché i progetti di risparmio hanno quasi sempre il respiro corto.

Le politiche socialiste hanno favorito, contraddittoriamente ai loro principi teorici, la disaffezione dell'impiegato pubblico per il proprio lavoro; da ciò discendono sprechi di tempo e di risorse a non finire. Gli Stati verniciati di liberalismo, a causa di un malinteso rispetto della persona, hanno applicato un funesto permissivismo che allontana le pubbliche amministrazioni dai rendimenti che sarebbe giusto aspettarci, con quel che costano.

Sicuramente, sprechi pubblici o privati dipendono dagli stili di vita, perciò sono errori ai quali è difficile sottrarsi. È stato calcolato che se negli Stati Uniti si usassero gli stendibiancheria verrebbero risparmiati consumi di energia per un totale di 30 milioni di tonnellate di carbone all'anno. Miliardi di tonnellate di carta vengono sprecati ogni anno per riempire le case dei paesi ricchi di una marea di elenchi più o meno inutili, spesso mai utilizzati. Del tutto superfluo parlare di sviluppo sostenibile se non c'è all'orizzonte nessuna legge contro lo spreco.

Lo spreco più grave, più antico ed invadente, un vero e proprio crimine ignorato da tutti i codici, è quello delle risorse intellettuali. Spreco secolare, siamo d'accordo, ma che oggi non dovrebbe esistere dal momento che ci rendiamo conto del danno che subisce una persona che non sia messa in condizione di istruirsi ed educarsi, tanto da lavorare e da agire nella società secondo le sue capacità e i suoi interessi. Esiste un calcolatore che possa quantificare lo spreco di energie intellettuali di un Paese o il potenziale di sviluppo economico rappresentato dai cervelli che nascono ogni minuto?

Chi tiene conto dell'endemico spreco dei giovani - ben compresi quelli che vanno a scuola - colpiti quasi ovunque da inerzia, nei Paesi ricchi, e da disoccupazione negli altri?

La forza dell'intelligenza è certamente rinnovabile, ma il raccordo delle intelligenze versate nella conduzione dell'economia è ancora lontano. Anzi, è l'economia mondiale nel suo insieme che non finanzia seriamente il raccordo fra cervelli e fra buone volontà. Le conseguenze negative di questa dispersione non riusciamo neppure ad immaginarle. Invece, tra le cose certe di un'economia ben analizzata e condotta, vi è che niente di ciò che si produce o potrebbe essere prodotto dovrebbe essere eccedente oppure scarso rispetto ai bisogni reali. Dovrebbe essere proprio l'informatica a monitorare le situazioni e a sviluppare le linee guida che ne debbono derivare.

## **8. CONSUMISMO, UN FALSO DOGMA.**

Consumare è la conseguenza positiva di bisogni - reali, superflui, immaginari - e dell'esistenza di beni, sia naturali che prodotti. In breve, è un'azione economica pienamente logica. Però, allo scopo di commisurare il consumo alle possibilità di produzione senza danneggiare la natura occorrono calcoli e previsioni di cui si parla molto, ma senza lavorarci a sufficienza.

Un indubitabile errore è l'eccesso di produzione, aggravato dalla credenza - stimolata dagli *slogan* della pubblicità di base - che il consumismo sia il motore dello sviluppo e il segno della buona salute dell'economia. In realtà, quando consumare diventa uno degli scopi della vita dell'individuo e della famiglia, non solo si perdono di vista valori autentici e si corrompe l'intelligenza perché la si orienta solo verso cose pratiche, ma si danneggia direttamente il flusso degli scambi con falsi bisogni ed eccesso di commesse che finiscono per inaridire l'economia, anziché sospingerla.

Soprattutto negli Stati Uniti ha avuto successo, e di lì ha dilagato, un falso teorema: se non si consuma incessantemente si riducono produzione, occupazione, retribuzioni, ricchezza diffusa;



perciò si compra di meno, il che costringe l'industria a contrarsi, per cui s'innesci inevitabilmente la regressione.

La verità è che innalzando la richiesta salgono i prezzi, con essi anche la ricchezza distribuita; ma le retribuzioni del lavoro dipendente restano sempre più basse dell'incremento che riceve il capitale concentrato dalla ulteriore produzione capillare. Primo effetto (non visibile nell'immediato, ma dannosissimo) la riduzione e anche lo spreco delle risorse non rinnovabili, con possibili danni all'ambiente naturale. Secondo effetto, l'incontentabilità permanente perché i bisogni artificiali crescono e le possibilità di spendere, per la massa, restano più basse delle aspirazioni. Terzo, la stessa tecnologia fatica a tenere testa allo sviluppo forzato: la sete di guadagno è cattiva consigliera, quindi i prodotti perdono di qualità e di efficacia.

Lo dimostra, *in primis*, il minor pregio di molti prodotti industriali rispetto agli antecedenti artigianali, diffusi in aree più piccole; a ciò fa seguito un peggioramento della qualità di molti prodotti finiti (e quindi anche degli intermedi) che riescono egualmente a soddisfare il bisogno in mancanza di meglio, ma non sviluppano il benessere. La furberia (dell'industriale, del commerciante) non può prendere il posto di una dilatazione autentica dell'intelligenza creativa: la furberia della *casbah* non l'ha fatta diventare un supermercato, arrestandola a dieci secoli fa.

Il nostro consumismo è un po' come il mettersi a impastare il pane quando i topi si son già divorata metà della farina in magazzino. La strada, apparentemente in discesa del consumismo, ossia dei consumi insufficientemente motivati ed eccessivi, conduce all'impovertimento progressivo del pianeta. Il processo si potrà arrestare solo se scienza e tecnologia riusciranno a far circolare davvero e diffusamente le energie rinnovabili. In particolare occorre monitorare i consumi affinché il ritmo e il flusso degli scambi torni ad essere fisiologico, mentre adesso è decisamente patologico.

I consumi non sono più umanamente intelligenti, ma si direbbe, bestialmente rapaci e senza senso. Un motivo serissimo di monitorare i consumi è l'impellente esigenza di consentire alla natura

(suolo, acque, atmosfera) di smaltire nei tempi scientificamente noti le sostanze inquinanti. Lo sviluppo sostenibile coincide con il consumo ragionevole, equilibrato, non concentrato artificialmente in aree sovrappopolate che diventano zone urbane di malessere endemico. Mai i 15 o 20 milioni di abitanti di una megalopoli costituiranno un reale vantaggio economico per gli esseri umani.

Ultimo, ma non meno importante motivo di stoppare il consumismo - sia come realtà che come pseudo ideologia - è la rovina che arreca al sistema nervoso ed ai comportamenti collettivi. Accelerazione della produzione, incitamento degli scambi, incremento dei bisogni ed esigenza di corrispondervi adeguando continuamente le azioni quotidiane e le risposte tecnologiche, comportano conseguenze che la parola *stress* nasconde disinvoltamente.

Accanto ai danni ben noti, quelli sottaciuti riguardano la deviazione dai fini autentici del benessere che si verifica quando attenzione, valutazione, volontà e desideri vengono fatti convergere su una piccola porzione dei valori. Il benessere non s'incrementa con le parole grosse, semi filosofiche, semi etiche, come materialismo, edonismo, egoismo, solidarietà. Servono quelle più familiari: affetti, amicizia, amore; fantasia, gioco, svago; intima riflessione, calma progettazione; partecipazione ai problemi, ai mali, alle gioie degli altri.

Forse non si fa abbastanza caso all'eccessivo rilievo che nella cosiddetta postmodernità si sta dando alle cose, a tutto danno della nostra e dell'altrui persona. Le cose artificiali, i mirabili effetti del nostro ingegno - siano abitazioni, macchine, strumenti, abiti o cibi - stanno diventando non solo idoli, ma padroni delle nostre ore e dei nostri passi. Non c'è bisogno, per peccare di consumismo, di essere tanto ricchi da farsi recapitare per via aerea il pane della città dove si è nati: basta buttar via il cellulare ogni pochi giorni per l'impellente bisogno di maneggiare l'ultimo nato e dargli per suoneria l'ultimo tormentone musicale.

Consumismo è accaparramento delle cose. Faremmo molto meglio ad accaparrarci, assicurarci e prediligere capacità, abilità, situazioni, stati dell'essere o del proprio io. Qui non stiamo ripetendo che l'essere vada privilegiato sull'avere: opinione senza

dubbio feconda, ma un poco astratta. Preferiamo dire - restando fedeli alla convinzione che l'intelligenza sia la madre dell'economia - che importa saper scegliere quel che vogliamo avere. È infatti all'interno dell'avere e del possesso che avvengono sia gli errori di valutazione che le scelte che finiscono per danneggiarci.

Insomma, il comportamento consumistico è un errore perché riduce o impedisce il conseguimento di altri bersagli. Mettiamola pure in termini di tempo: quanto al dolce, alla casa, all'automobile, ai pranzi con gli amici e quanto alla moglie, ai figli, ai genitori? Quanto all'*hobby*, alla collezione, agli acquisti? E cosa resta per leggere, conoscere, curiosare tra le cose del mondo e delle persone?

Non c'è bisogno di sottolineare che l'altra faccia del consumismo, ovverosia il produttivismo, ci porterebbe a dire le stesse cose: quanta usura della "macchina umana" constatiamo continuamente nell'imprenditore, nel manager, nel *grand commis*? Qui non ce la stiamo prendendo né con i tre o quattro grandi banchieri mondiali, con i cinque o sei presidenti di cui non si può fare a meno, o con i capi bastone delle quattro o cinque mafie (saggiamente restie a fondersi in una sola). Il nostro pensiero è unicamente rivolto ai milioni di brave persone che lavorano troppo.

## 9. COMPETITIVITÀ, UNA FALSA VIRTÙ.

La competitività è oggi considerata, quasi universalmente, una grande qualità dell'uomo seriamente impegnato nel mondo degli affari. Dagli Stati Uniti, dove è stata teorizzata più ampiamente e lucidamente, vengono conferme della validità del connubio tra la volontà di essere competitivi sempre e comunque e il successo nell'acquisizione di benessere, fatto consistere in primo luogo nella disponibilità di denaro proprio.

Convincere la gente che la competitività non andrebbe trapiantata dal campo dello sport e delle gare di generosità a quello degli affari è forse un caso disperato. Tuttavia noi siamo più che convinti che i malintesi e le esagerazioni della competitività siano uno dei mali più gravi ed evidenti, non della sola economia ma della società tutta quanta, e che lo si possa dimostrare.

Però è lecito chiedersi come sia possibile che un frutto così tipico della persona intelligente, qual è la competitività, diventi un grandissimo errore in economia. Per trovare una risposta bisogna partire dal fatto che la competitività mette in gioco, in ciascuna persona, con maggiore evidenza la volontà piuttosto che l'intelligenza, la determinazione del pugile anziché la pazienza e la tempestività dello scacchista.

Quando entra in campo la volontà si affacciano senza dubbio la morale, il bene, il male e derivati. È altrettanto vero che la ormai vastissima letteratura sulla competitività (aziendale, manageriale, di numero, di qualità, diffusione, e chi più ne ha più ne metta) è tutta un inno, un richiamo, uno stimolo, una sorta di educazione permanente a volere, fortemente volere, a impegnarsi, a mettere il *job* avanti a moglie, figli, partita di base-ball. E a volere che cosa? Di tutto: dal particolare al generale, all'universale.

Si comincia coll'insegnare a una persona molto giovane a finalizzare un piccolo guadagno extra con l'acquisto di un oggetto molto desiderato, momentaneamente fuori portata - ma che stasera si potrà portare a casa, con un po' di sforzo e buona volontà. Si finisce con lo scrivere la storia degli uomini più ricchi della Terra, per fare ammirare la determinazione assoluta a diventare e restare primi, anzi unici nel proprio campo, con l'assoluta determinazione (oh quale altra meravigliosa virtù!) di vincere la partita su tutti gli altri concorrenti.

La vecchia concorrenza, regolatrice dei prezzi all'ingrosso e al minuto nel liberismo delle origini, pieno di regole e di *fair play*, ha ceduto il posto alla lotta per il successo in un preciso settore, conseguito con la rovina di qualche competitore. Accade cento volte ogni mattina a Wall Street, più copertamente in mille altri luoghi, dove si decidono le sorti manageriali e finanziarie delle multinazionali.

Ci sono anche le forme minori: chi non conosce l'accanimento e lo sfinimento fra collezionisti per accaparrarsi una lettera d'amore del generale Custer o il presunto poggiapiedi di Greta Garbo? Si dirà: innocue passioni e divertimenti, che nulla hanno a che vedere con la Borsa o il prezzo del petrolio. D'accordo, ma non è la preda che criticiamo, bensì le ragioni e il modo di cacciarla.

Intuito, attenzione, accortezza, tenacia; avere occhio e prontezza; avere disposizione a non cedere d'un millimetro, sono tutte qualità positive, degne d'essere tenute di conto dall'educatore, ai tempi di Serse come a quelli di Bush. Invece, la competitività elevata a regola di vita ha innegabilmente stravolto gli affetti e i sentimenti, molte sane abitudini e la schiettezza dei rapporti umani.

Talvolta l'intelligenza risulta acuminata a carico di altre capacità che diventano più incerte. Taluni cervelli si sono affinati come quelli di un hacker per infilarsi dove nessun altro saprebbe, e scoprire connessioni mai immaginate prima. Chi è soggetto alla pressione a competere, a farcela più di altri - a considerare zero il livello altrui, a "cercare di superare se stesso" come se la vita fosse una gara di salto in alto - sviluppa la volontà e l'autostima, per cui va sempre avanti con legittimo entusiasmo.

Però, quando la volontà diventa perentoria, la riflessione può fare difetto. Una educazione a volere poche grandi cose senza ammettere eccezioni è settoriale, incompleta, non vera formazione di un uomo del tutto stimabile. Il tirocinio per diventare competitivi influenza i comportamenti pubblici, coinvolge gli altri, perciò può diventare controproducente in economia poiché contrappone e separa anche chi potrebbe avvantaggiarsi di collaborazioni ed intese. Inoltre sovraccarica il fisico e la mente.

Ormai l'arte o l'abilità per "riuscire meglio degli altri" s'insegna nelle università, nei master e in cento altre circostanze. L'azione è indirizzata ad incrementare le fortune individuali, ma giova principalmente ai detentori di grandi capitali e accumulatori di risorse. Perciò il successo viene condizionato al rispetto di regole che, accettabili in linea generale, diventano quasi remore perverse nell'applicazione pratica.

Si lascia credere che 'confrontarsi' sia una grande qualità, che comporti coraggio, ossia l'opposto di timidezza e soggezione, e sottintenda trattamento degli altri in parità. In concreto, l'invito perentorio: "Confròntati", una volta preso come un imperativo morale moderno - che si suppone adatto a vivere la vita di relazione in una generale atmosfera democratica o creduta tale - può diventare: "Non perdere mai la stima di te anche se ti sembra che

il tuo competitore, concorrente, avversario abbia più numeri; sfòr-  
zati di eguagliarlo, senza accontentarti nel caso che ti capiti di  
poterlo superare”.

Senza dubbio, “farcela” è motivante e può essere entusiasman-  
te; ma se il processo interiore prende la mano e ci sono in ballo  
soldi - non già pure e semplici abilità e competenze - il fallimento  
in senso strettamente contabile è una delle conclusioni più fre-  
quenti per coloro a cui fa difetto l’intelligenza di percepire le va-  
riabili, tirare rapidi calcoli, valutare seriamente le proprie qualità  
e risorse, aprire nuove vie, comprese quelle di fuga.

Si potrebbe obiettare che le risorse umane non sono più ignora-  
te da quando la competizione si è generalizzata, anzi è per suo me-  
rito che sono state studiate, classificate, ragion per cui oggi sono  
stimate più preziose di molti metalli. Ma è anche doveroso rispon-  
dere che se, da un lato, la salvaguardia, lo sviluppo, l’utilizzazione  
sensata delle risorse intellettuali e fisiche è un investimento molto  
importante, senza scadenza né controindicazioni, quasi tutte le  
cure che oggi si enfatizzano a pro dei cervelli e dell’umano vivere  
del lavoratore, sanno di ipocrisia e presuppongono lo sfruttamen-  
to, esattamente nella cornice della competitività.

L’organizzazione - sia realizzata in una semplice ditta che in  
un colosso della produzione o della distribuzione - è invariabil-  
mente un bene immateriale: averla è un vantaggio, aggiornarla è  
un’esigenza indiscutibile per mantenere alto il livello della qualità  
di ciò che “esce” dall’impresa. Ciò non toglie che “all’interno” di  
essa coincida con ingiustificate perdite di libertà e di dignità delle  
persone cui è fatto obbligo di operare per il suo buon funziona-  
mento.

Chiedere il massimo in regime di competitività è un danno che  
si fa all’economia generale ogni volta che si incasellano, intrup-  
pano, ingabbiano le risorse umane. Queste vengono mercificate,  
come accusava Marx, ogni volta che s’impedisce che l’uomo  
giusto vada al posto giusto in un insieme complesso di imprese, di  
macchinari, di servizi e di norme legislative che esistono indipen-  
dentemente dalla volontà del singolo.

La garanzia del rispetto delle risorse dei singoli soggetti uma-

ni e dell'eventuale eccellenza di molti di questi non riescono ad offrirla neppure le istituzioni accademiche più capaci di volere e attuare sviluppo razionale in grande, ossia senza piccinerie economicistiche. Infatti la cerchia intellettuale difende i propri interessi, mentre il singolo ricercatore potrebbe essere ancora più ragionevolmente, utilmente, inserito in un ambiente consimile, però esterno alla struttura universitaria. Viceversa, le esperienze di ricerca che si fanno all'interno di una realtà che affonda le radici nei mercati, può essere respinta dal responsabile del raffinato giardino in cui operano solitamente le intelligenze certificate.

Però lo spettacolo più squallido della competitività lo dà la guerra fra Paesi diversi per accaparrarsi esperti di gestione e di singole branche del sapere, tecnici di eccellenza, amministratori che abbiano dimostrato di saper impinguare le casse più o meno anonime di chi li paga. La competitività dimostra che l'economia non si limita a difendersi. All'occorrenza attacca, e lo sta facendo sempre di più perché sintetizza due processi simultanei: conservazione e avanzamento.

La materia è solo arretramento e perdita suo malgrado. Lo spirito è presente dove c'è qualunque avanzamento. Può accadere che lo si riconosca per tale dopo molto tempo, ma è destinato a prevalere. Gli errori dell'intelligenza non ne cancellano i pregi e le possibilità di cambiare rotta. Anche in economia.

## **10. INCONTRI E SCONTRI CON LA POLITICA.**

Prima di Marx sembrava a tutti che i lord inglesi dettassero legge ad agricoltori e lanaioli, navigatori e fabbricanti d'armi, ed erano comunemente considerati la fonte del diritto. Poi si è creduto di capire che fosse vero l'inverso, cioè che la legge sgorgasse dall'agricoltura, dal commercio e dall'ultima arrivata, l'industria. Oggi che la lotta di classe continua, ma su piani sconosciuti al comunismo primitivo, accade, secondo le circostanze del momento e la storia economica di ciascun territorio, che la classe degli abitanti riesca a farla quasi franca su quella dei reggenti o che questi ultimi riescano a prevalere, almeno per qualche tempo.

Nulla di strano in questa alternanza, salvo un punto di notevole contraddizione: allorché il dirigismo dei governi invade gli interessi privati (sono generalmente i nipoti di Marx a sostenerlo) vanificando il suo noto teorema che siano sempre stati i rapporti economici a determinare la forza e il tipo di potere politico. Infatti è la rivoluzione politica che ha imposto il capitalismo di Stato in numerose nazioni di quattro continenti. E sappiamo bene che il capitalismo della dittatura è desideroso quanto l'altro di prevalere, ma è inadatto a produrre benessere diffuso e durevole.

Nei regimi con buon margine di libertà d'azione per i singoli, può accadere che il denaro paghi l'attività politica dei parlamenti e degli enti locali, al fine di ridurre le contese del mondo degli affari col delegare qualcuno che abbia tempo e capacità di trattare anche in materie non esplicitamente finanziarie. Ma il politico è ghiotto del potere ricevuto. Se l'investitura popolare riesce a coprire la fonte vera dell'autorità - una banca, una multinazionale, una cordata di capitalisti, amici pro tempore - si sentirà presumibilmente capace di molti arbitrii.

Il politico raro che si dedica seriamente a migliorare le leggi scritte del suo Paese e spera di influire con questo mezzo sui comportamenti collettivi ottenendo vantaggi generalizzati finisce quasi sempre per imparare l'arte di farsi pagare sempre meglio, e scopre che può profittare dell'esistenza del libero mercato, indipendentemente da quel che ne pensasse in precedenza.

Vi è poi il politico amante della libertà che, scoprendone gli abusi, talvolta terribili, si dà alla causa di un "equo controllo"; il quale, purtroppo, può moltiplicare i conflitti fra società politica e società civile, nonché fra le diverse componenti di quest'ultima. Incertezze e alternanze nell'esercizio del dominio sui fatti del mondo danneggiano gravemente le possibilità dell'economia, ma anche quelle della politica. Sempre più apertamente la rappresentanza popolare identifica il suo ruolo con quello di controllore-co-gestore dei destini economici, perdendo progressivamente quello di ispiratore di una organizzazione della vita sociale che sia sempre più efficiente e sempre meno imperante - il che significa sempre più gradita e condivisa. Al tempo stesso, quando l'urgenza di



benessere e stabilità spinge gli autori della legge ad alleanze, per lo più coperte, con la finanza mondiale, non è affatto dimostrato che questo la renda più virtuosa, vale a dire realmente operativa al meglio per uno sviluppo autentico dei membri della società.

### CAPITOLO III LE GRANDI POSSIBILITA'

*Capitalismo, necessario ma non sufficiente  
per la libertà politica.  
(Milton Friedman)*

#### 1. SCEGLIERE LA PACE E L'INTERAZIONE.

Può sembrare una pericolosa utopia perché è vero che gli scambi presumono le intese, e al pari delle costruzioni sono frutto di menti collaboranti, però è anche vero che l'economia si è avvalsa delle guerre, per rilanciarsi, anche di quelle mondiali. Tuttavia, nulla dimostra che la pace non sia intrinseca allo scambio e al lavoro. Se si ha ragionevole fiducia nel genere umano bisogna ritenerla una tendenza da privilegiare. È molto probabile che il furto, la rapina, l'aggressione si siano imposti antecedentemente alla compravendita, ma si può essere certi che chi andava a offrire merci e lavoro non presupponeva contrasto e lotta. L'accaparramento è stato, senz'altro, una degenerazione del possesso, e come tale avrà provocato le lotte fra gruppi, clan e tribù, ma le intese pacifiche di lavoro, sia pure geograficamente circoscritte, sono esistite ancora prima delle contese, o subito dopo, essendo stato ipotizzato da qualcuno un maggior vantaggio.

Ancora una volta cogliamo nella teoria del linguaggio i criteri per riconoscere i comportamenti da privilegiare. Ad esempio per guadagnare, così come per domandare, occorre prendere decisioni. Decidere è prestare consenso ad un messaggio come se si fosse certi che il prestarlo ad uno diverso equivarrebbe a diminuzione di potere. Il termine 'decisione' sta quasi sempre ad indicare la preferenza accordata alla tempestività di un intervento.

Dire che un operatore, individuale o collettivo, prende l'iniziativa di modificare i suoi rapporti con un altro operatore significa che agisce per modificare a proprio vantaggio la situazione di entrambi. Quando il secondo si faccia a sua volta operatore nei confronti del primo, il processo di scambio è 'interazione': ossia il vantaggio dell'uno è subordinato a quello dell'altro. Il termine 'transazione' può indicare che vi è stata una variazione volontaria dell'entropia di ciascuna parte.

"Agire" è scambio di informazioni. L'attività pratica comunica per iniziativa di un sistema umano che, agendo, informa di sé e nel contempo si informa: impara i sintomi del mondo naturale - dai raccolti ai cataclismi - e acquisisce dati economici. Questi, nella visione corrente delle cose, si chiamano energie, beni, servizi, ed altresì situazioni ludiche, libidiche, sesso-affettive. Agire e comunicare equivale a far esistere tra insiemi informativi volontarie intersezioni di risorse, sia non materiali che materiali. La modificazione di una situazione in un'altra consiste nel fare - agire, intervenire, cambiare qualcosa - allo scopo di comprenderla e, simultaneamente, nel conoscere - allo scopo di poterla cambiare. Ecco perché la pace di cui qui parliamo non è passiva acquiescenza alla volontà del più forte, ma interazione costruttiva, che può passare attraverso fasi di tensione e di contrasto - le quali si verificano anche nelle manifestazioni del linguaggio, però escludono la volontà di ridurre al silenzio l'interlocutore.

Per essere esatti, produzione e commercio non escludono l'inganno - così come un messaggio può nascondere le intenzioni del trasmettitore che vuole assicurarsi il consenso pratico, la collaborazione del destinatario - ma ciò si è venuto generalizzando per il prevalere di decisioni egoistiche. La via più logica sarebbe stata, e può tornare ad essere, quella dell'interazione. La quale è infatti capace di moltiplicare i vantaggi di qualunque operazione creativa, così come di ogni sforzo per vincere una partita con la natura avversa.

Persino le grandi opere dei grandi poteri monarchici, quasi sempre responsabili di asservimenti di massa, non sono avvenute per dare ragione ad una parte di persone in competizione con

un'altra. Al contrario, sono state rese possibili da intese e da sforzi comuni tra chi si trovava, per così dire, corresponsabile del potere e non incluso nella merce-lavoro. Infatti, siamo abituati a pensare le strade romane come opere di pace (anche se sono servite a farvi marciare i soldati) e gli acquedotti romani come più numerosi, distribuiti e durevoli rispetto alle costruzioni guerresche. Le navi che trasportavano merci saranno anche state aggredite, ma non attraccavano in porti nemici, anzi portavano pace e festa.

Ecco, noi oggi, così ricchi di tecnologia scaturita dal benessere, e così protesi a realizzare progetti ambiziosi di trasformazione delle città, delle case, dei mezzi di trasporto, saremmo definitivamente meritevoli di autodistruzione se non coltivassimo intensamente i semi di concordia e di collaborazione che esistono nel terreno della ulteriore crescita economica. La ricerca scientifica che spinge la tecnologia ha bisogno dell'interazione che si verifica in ogni team di lavoro. Quindi lo sviluppo stesso dell'industria, dei bacini di traffico e di quant'altro comporta organizzazione avanzata, sono certamente irrealizzabili senza interazione in profondità.

È innegabile che soltanto per l'interazione dei parlanti si siano sviluppati i linguaggi nel corso dei secoli nelle aree aperte al progresso degli interventi sulla natura. L'interazione è alla base dell'incontro fra esigenze di azione e necessità di codificazione dei segni, che consente di arrivare fino al punto che si sono creati linguaggi artificiali, metalinguaggi, codificazioni per computer e intelligenze artificiali. La rete informativa mondiale - la quale ha percorso la diffusione globale dei prodotti del lavoro - ci insegna la quadratura dello sviluppo e non è responsabile dalle debolezze che tuttora riducono le possibilità di applicazione del commercio elettronico.

Ma vi è di più: la pace come presupposto dell'innovazione poggia sul fatto che ai nostri giorni questa viene sempre più insistentemente richiesta dai popoli ed è un'istanza che tende a predominare nelle scelte politiche. Al di là dell'enfasi con cui si parla di democrazia, la popolazione non conta ancora molto. Per di più i meccanismi del potere sono spartiti, ma senza vera programmazione - quindi con grandi rischi d'imprevedibilità - fra classe politica e

classe economica. Ciò comporta che conflitti e riassetti settoriali e generali si succedano in ogni Paese o raggruppamento di Stati. La gente pretende a giusta ragione la pace dal potere politico.

Il pacifismo si presenta come uno dei cosiddetti movimenti trasversali; tuttavia, parrebbe che la sua sconfitta sia tra gli obiettivi del terrorismo, il quale ha differenti radici ma è universalmente determinato ad avere nemici da abbattere con la violenza. Senza dubbio le possibilità di pace sono maggiormente minate nelle aree dove più diffuse e disgustose sono le ingiustizie sociali. Queste ultime impediscono l'esistenza della pace interiore e prima o poi tolgono la pace anche ai corpi, facendone strumenti di guerra.

Applicando il metodo indicato nelle prime pagine è da includere tra le cose evidenti che la pace sia un bene immateriale, tanto fondamentale quanto raro nella storia dei popoli. Perciò è opportuno che il primo rovesciamento decisivo dell'economia consista nello scegliere la pace, ossia l'intesa nel creare e costruire, nello sviluppare, nel prosperare.

A quanto sembra, la globalizzazione è irrefrenabile, ed è certamente figlia della lotta implicita nella competitività, ma non può continuare ad esistere senza una netta prevalenza della pace sulla guerra e dell'interazione sul dissolvimento. Intanto, però, non si può negare che stia spingendo al massimo gli errori di accumulazione, iperattività egoistica, sfruttamento irrazionale dell'ambiente e delle risorse intellettuali. Se davvero è il peggio - come molti dicono - viene da sperare che, toccato il fondo, si risalga.

A ben vedere, la globalizzazione ha due volti: tutti gli aspetti della lotta fratricida per arricchirsi, ed anche la necessità di una pace diffusa che faciliti, anzi incoraggi, l'infittirsi degli affari autentici, ossia non pensati da un gruppo di persone ai danni di un altro.

Pensiamoci: la guerra di Hobbes non può essere globale, giacché l'energia atomica non la rende più utile a nessuno; il contratto sociale di Rousseau è una poderosa astrazione. Perciò dobbiamo sperare che la pace, indispensabile all'industria e al commercio più di quanto non lo sia stata per lo sfruttamento dei beni della terra, sia il risultato delle politiche del consenso e della partecipazione.

Del resto, perché prendersela con la globalizzazione? Non servirebbe a niente. Ormai ha raggiunto il primo scopo: dare a tutti l'apparenza di essere massimamente conveniente. E anche il secondo: accrescere nell'uomo comune la sensazione positiva di essere cittadino del mondo.

Vogliamo dimostrare che è nata, senza regole e senza statuti, in barba all'ONU e alle stesse Banche Centrali, per volontà di pochi grandi operatori finanziari e aziendali? Ciò non farebbe paura a nessuno come non ne fanno le istituzioni internazionali. Vogliamo insistere sul fatto che la fame dei Paesi poveri è aumentata con la globalizzazione, così come il richiamo della terra promessa all'emigrante? Non basterebbero neppure questi due terribili fenomeni d'ingiustizia e d'inganno a far tornare indietro la macchina pervasiva del commercio mondiale.

D'altronde, è una polemica di parte denunciare che lo sforzo di produrre per assicurare il più largo consumo possibile stia rafforzando il grande capitale, moltiplichi l'inquinamento, perciò sottragga al futuro il benessere che lancia oggi a tutti come un'esca. Infatti i regimi politici dirigisti in economia - anche con sfumature socialdemocratiche - si servono della massima produzione e distribuzione al pari degli altri, rinnegando la loro origine di liberatori dallo sfruttamento.

Inoltre, essendo ben chiaro che né le Società per Azioni né i partiti sorgono per dar da mangiare agli affamati e vestire gli ignudi, dei due volti della competitività e globalizzazione non il rapace e pigliatutto ma l'altro che incoraggia e gratifica suggerendo: 'Prova. Ce n'è per tutti', può, entro certi limiti, essere preso in considerazione come inatteso annunciatore della fine delle dialettica in ogni campo, degli scontri fra teorie, delle lotte fra etnie.

Si dice: se il pane arabo è buono, puoi mangiarlo senza per questo preferire il Corano; se l'hamburger ti piace non preoccuparti che possa averlo confezionato un irlandese cattolico. Internet ti attrae? Benissimo, è ecumenica in buona parte. Qualcuno aggiunge: più i trasporti veloci rendono piccolo il mondo, più presto cesseranno le guerre, così come sono ormai un ricordo quelle fra città, che hanno impinguato i poemi e i codici dall'Oriente all'Occidente.

Ma c'è, forse, un teorema più serio a sostegno che non vi possa essere alternativa alla pace. A nostro avviso il potere politico consiste essenzialmente nella capacità d'intervenire sui comportamenti collettivi e specialmente sulla comunicazione di ogni sorta di messaggi, linguistici e di fatto. Il potere politico viene esercitato attraverso il mantenimento oppure la modificazione degli ordinamenti giuridici. Se così è, la dilatazione del riconoscimento dei diritti umani, mentre arricchisce la democrazia di contenuti, favorisce la mobilità delle persone, di conseguenza moltiplica gli scambi economici.

La globalizzazione dell'utilizzazione delle energie naturali e l'universalizzazione del diritto del lavoro e del diritto privato sono di là da venire, ma intanto sono una realtà la circolazione delle informazioni, anche altamente specialistiche, nonché delle teorie, dottrine, opinioni di qualsiasi genere e qualità. Di fronte ai progressi tecnologici la politica ha compiuto solo i primi aggiornamenti, ma la decisione di fondo, nei Paesi in cui la libertà ha larghi riconoscimenti pratici, è stata presa a favore di un'economia d'impegno e di movimento.

Poiché il più efficace controllo che un intelligenza possa esercitare è quello che riesce ad attuare su se stessa, sarebbe logico che gli operatori economici nel loro insieme provvedessero a controllare gli egoismi non costruttivi, ossia il regime degli interessi contrapposti. Avere concesso la surroga di questa funzione a chi ha il potere legislativo costituisce, come già detto, un ostacolo grande allo sviluppo, giacché il potere politico di un'area della Terra non può essere esente da scelte e condizionamenti contrari agli interessi di un'altra.

Va da sé che una globalizzazione dominata da un'occulta finanza accentrata ed autoritaria porterebbe ancora una volta alla negazione di un benessere diffuso nel modo più ampio e migliore. Da ciò l'esigenza che il potere politico incanali rapidamente nelle normative di ogni paese - e di ogni area differenziata per qualità di produzione e situazione di consumo - una regolamentazione intelligente dello sviluppo tecnologico e informatico in regime di pace.

Beninteso, non stiamo minimamente auspicando una sorta di Illuminismo di ritorno da applicare al business moderno, ma supponiamo, al contrario, che si debba provvedere caso per caso, area per area, tenendo conto anche di ciò che nella persona umana non passa attraverso il filtro della razionalità. Perciò daremo ancora uno sguardo al quadro attuale, onde indirizzarci con concretezza verso le possibilità future.

La competitività abnorme ha aiutato nel secondo dopoguerra lo spionaggio industriale e gestionale anche nelle forme più illecite. Ha portato persino al sabotaggio nelle forniture di materiale radioattivo, bellico, sanitario, allo scopo di minare la consistenza di un probabile avversario. Al di là di questo, ha aperto fronti di guerra guerreggiata o di luttuosi conflitti tra detentori di poteri alternativi. Sappiamo che a questi ultimi appartengono molteplici compagini anarchiche, antiche e nuove, nonché le formazioni terroristiche. Le une e le altre sono votate a contrastare e possibilmente demolire un ordinamento esistente. Purtroppo non sono rivendicative nei soli paesi ricchi, ma alimentano gli egoismi e gli odi ovunque, anche nelle società tribali. Non meno eversive sono le possenti strutture semi occulte di sfruttamento, ossia le mafie.

Forse, alla pace si dovrà arrivare per disperazione, in poco tempo, non già, come sarebbe auspicabile, in seguito ad una maturazione interiore, a una lenta riforma dei costumi. Purtroppo abbiamo creato situazioni talmente insopportabili da non poterci più affidare al blando, ordinario aggiustarsi delle cose. Si pensi agli effetti della competizione economica sulle mafie, americana, russa, cinese, turca, italiana e quante altre ancora, un po' dovunque. Le sappiamo rinvigorite per vincere su fronti di guadagno sempre più diversificati e con un raggio di azioni delittuose che non è più regionale.

Anzi, le mafie sono state le prime ad annusare il vento della globalizzazione sui grandi mercati clandestini ed hanno capito che, per un verso, questa ha bisogno di allargarsi sui mercati secondo la logica di un vero competitore, simulando di portare benessere nel deserto, in realtà desertificando dove potevano infoltirsi virgulti avversari. Ma per l'altro verso mette tutti in contatto con tutti

nella rete produzione-profitti e perdite. Perciò anche i delinquenti organizzati vogliono utilizzarla al massimo.

L'alta finanza ha in comune con le mafie l'occultamento dei disegni e la copertura degli esecutori, perciò non poteva che battere le vie della globalizzazione dando luogo ai medesimi fenomeni economici: lotte di conquista contemporaneamente a vaste intese, anzi alleanze, persino di tipo politico. Quest'ultima costante è dimostrata dall'avvicinamento di Cina ed ex Unione Sovietica in corrispondenza dell'ingigantimento delle loro mafie.

Anche i metodi dello sfruttamento e della violenza di mafia si sono globalizzati, ossia omogeneizzati. Quando i parlamenti contavano molto, i rapporti tra mafia e classe politica, per quanto deplorabili, avevano un senso; ora prevalgono i nodi da stringere con le classi manageriali e con quelle dei tecnici di altissimo livello - specialmente informatici - statunitensi, indiani, giapponesi. La mafia che insanguina marciapiedi, negozi, appartamenti è intenta alle minime frange del potere; quella che conta davvero vive in locali fastosi e telefona alle stesse banche dei produttori mondiali di beni e servizi.

Dal momento che la competitività per la gestione delle fonti di energia è tutt'altro che disarmata, non è visione apocalittica, ma previsione ragionevole che la lotta per il petrolio tra mercato arabo e resto del mondo possa dare luogo ad una stretta alleanza tra quei nuovi ricchi con le loro forze di guerriglia terroristica e le nuove mafie, in modo da superare e cancellare la competizione est-ovest.

Questa potrebbe essere una *impasse* durissima per la civiltà occidentale. Le alte regie della finanza conoscono solo i libri contabili, non quelli sacri; perciò non difendono ideali né hanno alcun interesse al mantenimento di costumi di vita, tantomeno importa loro ciò che la gente crede o non crede. Se qualcuno teme lo scontro di civiltà, i globalizzatori vengono loro incontro suggerendo, senza dirlo apertamente, che non ci sarà perché i mercati sono ormai propensi ad andare d'accordo. Se ci sarà la pace mercantile, tutte le altre verranno di conseguenza.

Indubbiamente la globalizzazione è una vernice coprente e



uniformante che non ha ideologie, ma punta unicamente alla certezza di guadagni in crescita esponenziale, e chi muore muore. La si può anche temere perché in poco tempo potrebbe cancellare abitudini, gusti, caratteristiche secolari alle quali siamo molto affezionati. Ma certamente l'economia, sebbene fino a qui sia stata attratta dalla guerra, ricaverebbe dall'intesa per costruire qualcosa di utile, dalla convergenza dei fini e dei mezzi, ben altri frutti di quelli del "confronto per vincere" che purtroppo è stato elevato a sistema.

#### TERRENI D'INTESA.

Nessuno può pensare che il modo di concepire "un buon affare" cambi di colpo. Senza dubbio una educazione per riconoscere i vantaggi autentici potrebbe diffondersi e avere effetti sensibili sugli adulti in tempi troppo lunghi, e in aree troppo ristrette. Per fortuna ci sono però situazioni convincenti di per se stesse. Ad esempio i danni biologici per inquinamento ambientale sono sufficientemente persuasivi se si presta un poco di autentica attenzione, e così tante altre situazioni ormai di emergenza. I benefici economico ambientali della depurazione del terreno in una vasta area inquinata o in un bacino idrico sono immediatamente dimostrabili e quantificabili.

Al tempo stesso è impensabile che le procedure risolutive dei problemi vadano a buon fine senza l'intesa di tutti coloro che hanno autorità e mezzi d'intervento. Senz'altro ci saranno operatori che ci guadagneranno, ma l'operazione si fa a vantaggio di una collettività di persone. Questo principio vale per tutte le iniziative di recupero o di protezione ambientale, dalla razionalizzazione del trattamento dei rifiuti alla creazione dei parchi naturali protetti.

Mondo degli affari, consumatori e governi non s'incontrano mai in modo istituzionale, soltanto raramente in centri di ricerca, in ambiti accademici, dove fra l'altro non è possibile alle autorità pubbliche di fare rapide scelte. Di solito gli agenti economici prendono le loro decisioni dopo pochi contatti con persone realmente fornite di abilità di *problem-solving*. Se l'ottimizzazione della progettazione diventasse una costante, automaticamente si ridurrebbero le ragioni di conflitto fra interlocutori bene intenzio-

nati. L'intesa produttiva non scaturisce ormai da interventi d'autorità ma da acquisizione di consapevolezza e riconoscimento delle vie preferibili per risultati meno incerti.

Organizzazioni e mercati che operano in condizioni di incertezza, non avendo dati sufficienti per inquadrare un problema di costi, o di redditività o di integrazione fra interventi, possono diventare antagonisti; invece la pace di cui qui si parla non è frutto di una soluzione tranciata, né può derivare da estenuanti confronti, ma si raggiunge quando si è persuasi che il vero guadagno derivi dall'asestamento di situazioni incerte e conflittuali. Sicché se è necessario che qualcuno dei partecipanti all'intesa dovrà fare uno o più passi indietro, sarà anche essere messo in condizione di ammettere che, convenendo con chi sembra una controparte, l'avanzamento complessivo ci può essere con sufficiente certezza.

I mercati provocano interazioni tra individui solo in ristretta misura; per lo più influiscono sulle *business firms*, pertanto il terreno di elezione per la eliminazione degli scontri deve essere quello in cui si svolgono le transazioni di alto livello, cioè nell'area finanziaria. Tutti sappiamo che la bilancia commerciale Cina-Usa può dipendere dall'influenza della finanza gestita a Londra e che la sostanza degli scambi fra l'India e alcuni paesi a maggioranza musulmana può risentire delle decisioni prese da Wall Street. Questo fatto impedisce che i detentori del potere di acquisto si scaglino sistematicamente gli uni contro gli altri. Si constata che le guerre monetarie sono nettamente ridotte nelle ultime generazioni, perciò è opportuno continuare in questa direzione, visto che il capitalismo non è più monocorde come un tempo, però mostra di voler evitare le guerre intestine.

Un uomo non è mai capace di cogliere da solo il massimo dell'utilità, il vantaggio reale, realmente integrale, perché non può essere davvero suo se non lo è anche di altri. Gli uomini più avveduti lo stanno imparando, a quanto sembra, con la pratica e riducendo gli errori. Bisogna puntare su questa tendenza, la quale porta sicuramente alla riduzione delle tensioni confliggenti. L'economia dell'agricoltura, l'economia del lavoro, l'economia dello sviluppo, l'economia del cambiamento tecnologico e della

crescita d'impresa, l'economia degli investimenti e della finanza nelle rispettive ricerche empiriche attestano che niente di positivo si fa per contrasto, ma solo per integrazione fra operatori che siano davvero in grado di compiere manovre risolutive.

Sarà estremamente utile affidarsi ai centri superiori di ricerca scientifica e tecnologica. Sappiamo bene che anche qui i responsabili si sbranano fra loro per contare e primeggiare (soprattutto quando si tratti di gestire fondi). Anche questo è un maledetto vizio, preso a contatto con una società affaristica che riesce a inquinare anche i cervelli degli astronomi, dei fisici, dei chimici e biologi votati a conoscere, a spingersi, ma non per soldi.

Però, chi è più abituato ad adoperare l'intelletto è meno propenso a battersi di un politico o di un militare, perciò in questi ambienti bisogna puntare sulla spinta al progresso. La pace non sarà perpetua e illuminata come quella di Kant, sarà magari sofferta e più sentimentale, nata dal bisogno, dall'ineluttabilità, ma che ci può essere presto, ed è quasi interamente nelle mani degli uomini che coltivano, costruiscono, scavano, raccolgono, indagano.

Da circa due secoli ci si è resi conto che esiste una economia della conoscenza, la quale ha permesso alla società occidentale di diventare una macchina di trasformazione anche sociale e politica. Questa conoscenza, che è intreccio di scienza e tecnologia, non può spingere che verso la pace.

La scienza è costruzione di proposizioni sul modo in cui ci appaiono le cose naturali; la tecnologia indica e prescrive che cosa fare con le cose una volta che le conosciamo abbastanza. La competizione annerisce il ragionamento, mentre il sapere e il saper fare hanno bisogno di pace. Ovviamente bisognerà far scomparire, con azione politica, le *lobby* che, per mantenere interessi economici e abitudini culturali, mettono limiti alla tecnica. La scienza deve invece darsi limiti rigorosi, basati sulle sue stesse regole, e fare una sorta di giuramento d'Ippocrate: mai contro l'uomo, e mai con accecante presunzione di essere nel vero e nel giusto. Insomma, niente "fondamentalismi" culturali: anch'essi si oppongono alla pace. Chi crede nelle potenzialità della creatività, del progresso e dell'impresa ha diritto alla pace e non deve farsela sfuggire.

Altro terreno d'intesa - e d'interazione, anche tecnologica, sottile - è quello di mettersi, area per area, a verificare la reale consistenza delle risorse esistenti. Non si tratta affatto di creare allarmismo nelle industrie o di dare una mano agli ambientalisti fautori del ritorno al passato; il fine è non fare progetti di partecipazione a programmi astratti di lungo termine, ma di attenersi a fatti e risorse di cui si è certi.

Il terreno d'intesa è l'attento monitoraggio delle situazioni esistenti, per ciascun ipotizzato comprensorio di sviluppo (ignorando ambizioni oppure resistenze della classe politico-amministrativa locale, le cui vere competenze e capacità sono quasi sempre discutibili, per non dire insufficienti). Ovviamente la pace deve venire da libero scambio e minimo Stato. Fin qui niente di nuovo; ma la nostra proposta metodica - discendente dalla dichiarazione che il ruolo della politica deve restare distinto da quello di quanti intervengono ed operano per il profitto - è che il monitoraggio serio delle fonti di guadagno non sia fatto da funzionari governativi pagati dal cittadino, né da cultori appaltati dalle *lobby* del potere economico.

Il monitoraggio che deve precedere le programmazioni rientra, a nostro giudizio, nelle attività di autocontrollo e autocensura di operatori che puntino sulla lunghissima durata dei loro processi produttivi di beni e delle procedure per i servizi di distribuzione. L'interazione fra i due settori esiste, ma a sua volta esige un monitoraggio severo, una razionalizzazione avanzata. Il che presuppone l'attuazione di organizzazioni intermedie tra i due campi, ad alto livello di informazione.

L'economia dello sviluppo si oppone a quella pianificata della tradizione leninista-militarista (che qualcuno è tentato di riprendere per smania di potere e per rimediare a taluni inconvenienti gravi del neocapitalismo). Lo sviluppo deve essere, però, fondato su dati certi e su tempi ragionevoli, ossia accuratamente calcolati. Il calcolare con esattezza, senza fretta, deve essere una sorta di armistizio da imporre a quel tipo di competitività che non sa aspettare nemmeno un'ora.

## LA FALSA PACE.

I calcoli devono servire a contare su ritorni certi e a dissuadere da impegni ideologici. La falsa pace si ha anzitutto da questi ultimi, ad esempio quando lo Stato è preso da smanie dirigiste e la classe politica, per non perdere consenso, assume impegni di spesa demagogici. La delusione, estremamente probabile, genererà non auspicabili contraccolpi - ed ulteriore intervento dannoso dei politici - come è accaduto con l'errata impostazione del terzomondismo. Le sue interpretazioni collettiviste hanno portato a prendere provvedimenti dannosi per le popolazioni svantaggiate, producendo squilibri anche tra le nostre.

Pianificare l'economia non porta necessariamente alla fine dei conflitti. I signori africani della guerra, pseudocomunisti o pseudofascisti, non hanno pianificato con fini di pace ma di sfruttamento. Le guerre civili sterminano le popolazioni dell'Africa o dell'America del Sud per la medesima carica d'irrazionalità, o per la logica di un feroce utilitarismo.

Falsa pace è sottovalutare le guerre nei territori ex coloniali. Gli aiuti economici vengono polverizzati dai centri di potere; le folle s'illudono sul potenziale economico dei Paesi ricchi e si deprimono nel confronto. Una delle conseguenze è l'emigrazione selvaggia - oltre tutto sfruttata senza misericordia - e quindi la minaccia della pressione costante dei diseredati sugli opulenti.

Falsa pace è offrire alle popolazioni svantaggiate l'adesione al globalismo: sta a cuore ai mercati di stampo occidentale o mafioso e quindi è in grado solo di provocare sviluppi settoriali, compensati con incremento di miseria in altre aree. Per portare loro la pace autentica, politico-economica, bisognerebbe che una ONU radicalmente riformata si mettesse molto seriamente in testa di acquistare potere internazionale cogente nei confronti dei singoli Stati membri.

Contemporaneamente occorrerebbe organizzare l'intervento durevole, ma a termine, di un paese ricco delegato come tutor di uno povero. Insegnare a commerciare, a procurarsi proprietà privata; ad erigere uno Stato protettore delle persone e delle proprietà, ma non proprietario. Infine ad espandere il commercio interno

ed estero in forme non competitive, con l'esclusione di privilegi per lo Stato tutelatore.

Non spetta all'economia decidere quali comportamenti siano preferibili per ciascun individuo; a maggior ragione nulla si può dettare alle collettività che non scaturisca dal seno della sua tradizione politica e culturale. Le paci imposte sono ridicole; perciò è falsa pace anche quella che scaturisce dai miti socialisti, i quali impongono invariabilmente l'appiattimento dei ruoli e l'abolizione della meritocrazia. Mantenerla non lede i diritti umani. Invece li offende e li stritola, insieme alla dignità della persona, l'egualitarismo comunista, il quale si regge sulla contraddittoria onnipotenza dei presunti rappresentanti della popolazione, indottrinata per essere e rimanere a una sola dimensione.

L'ORGOGGIO DELLE GRANDI OPERE.

Le operazioni economiche si potranno in un futuro non troppo lontano fare tra persone che preferiscano la pace, piuttosto che lo scontro e il conflitto, purché siano riconosciute per buone alcune condizioni da rispettare convintamente e non per forza. La prima è che i grandi registi del mercato e del profitto puntino con orgoglio alle grandi opere, lasciando ad altri la cura di puntigliose, spesso capziose, contese tra pochi soggetti, senza conseguenze a largo raggio. Opere grandi per significato, non solo per dimensione. Anzi, la dimensione eccessiva dei fenomeni sociali è quasi sempre di ostacolo alla certezza del benessere in un'area qualsiasi del mondo. Assistiamo impotenti all'irrefrenabile diffusione di messaggi indirizzati indifferentemente a chiunque. Questo è un grave inconveniente, benché l'informazione sia la sostanza di ciò che pensiamo ed eseguiamo.

Infatti nuoce alla riflessione, alla sensata progettazione e all'uso equilibrato delle energie personali che il nostro sistema nervoso venga sollecitato senza sosta da proposizioni (e proposte) d'ogni sorta; non solo imperative, ma anche persuasive. Nessuno è fatto per sapere tutto, e con questo debordare delle cose da sapere e da fare sta accadendo che l'istruzione sia scadente e l'informazione specializzata sia invece troppo costosa ed ancora vietata a troppi soggetti.

Un buon avvenire non ci verrà dalla educazione ad avere il massimo, per essere tutti appagati in base al diritto presunto alla qualità della vita che ciascuno è libero di desiderare. Sono mete più astratte di una sana ed esplicativa realtà virtuale. Non conviene affatto insinuare il convincimento che ogni cervello sia potenzialmente capace di utilizzare in modo geniale milioni di *bit* al secondo mettendolo in contatto con tutti gli strumenti di comunicazione di ultima generazione.

È molto più auspicabile che ogni dimora d'uomo sia fornita di un generatore di energia atomica pulita connesso con tutti gli strumenti di movimento, riscaldamento, illuminazione e via dicendo. E parallelamente al fatto che, una volta completata la descrizione del genoma nonché la rete di trasmissione cellulare, di ognuno di noi si potrà sapere dove si trova e dove è stato negli ultimi anni, sarebbe davvero indispensabile di avere un diritto privato, un diritto penale, un diritto commerciale identico per tutti gli abitanti della terra, o almeno di quelli che si riconoscano all'interno di un sistema di vita politica ed economica.

Non serve a nulla, non è una grande opera, che ogni mattina si possano comprare pomodori cinesi freschi a New York come ad Ankara o a Palermo; o che milioni di bambini abbiano fin dal primo giorno di scuola l'atlante universale e la carta dei diritti dell'uomo. Politici ed economisti dovrebbero essere orgogliosi di ben altri provvedimenti omogenei. Ad esempio rendere capillari le reti di distribuzione del gas naturale e derivato, di captazione della luce solare, di segnalazione dei rischi collettivi. Urge l'intesa - non anti liberista, non comunista né socialdemocratica, ma essenziale come l'aria - che la gestione della distribuzione delle energie sia affidata ad organismi pubblici che si dividano nell'interesse generale la superficie delle aree abitate.

Urgono alcune limitazioni. Ne suggeriamo qui solo due, perché non vorremmo che ai politici venisse la voglia di esagerare: si arresti l'espansione delle grandi città esistenti dopo aver creato in ogni Stato un piano urbanistico generale molto dettagliato; venga decisamente impedita, mediante autocensura dei mezzi d'informazione, la diffusione istantanea di fatti criminosi di ori-

gine e di portata privata. Questo, allo scopo di ridurre la tendenza all'“imitazione” (più evidente nei casi di suicidio, infanticidio, pedofilia) e far terminare l'andazzo che le gesta di una mente probabilmente malata finiscano soprattutto col portare guadagno ai mezzi d'informazione di massa.

C'è ben altro da fare, c'è ben altro di cui riempirsi la vita! L'orgoglio per le grandi opere spinse parecchi privati a finanziare liberalmente strade e ferrovie. La stessa cosa si potrebbe fare oggi, su larga scala, indirizzando con accortezza le offerte (non solo in direzione della beneficenza) con poca pubblicità e molta perseveranza. Gli enti locali, invece di essere cattivi amministratori e occhiuti profittatori della gestione delle imposte, dovrebbero essere messi in condizione di disporre di una larga proprietà pubblica e, nel contempo, farebbero bene ad orientare i cittadini perché si diano da fare anche con imprese cospicue, per migliorare il luogo dove vivono.

Ad avviso di chi scrive, proprio dai Comuni dovrebbe cominciare una nuova gestione delle risorse economiche pubbliche e private. Rendere migliore il luogo dove si vive, renderlo più funzionale e più sicuro, dovrebbe essere il primo compito dovere delle amministrazioni locali. Ci sarebbe da occuparsi seriamente dell'intelligenza di tanti giovani che trovano le porte sbarrate dell'istruzione e del lavoro per mancanza di mezzi economici propri.

Chi deve procurare i fondi? Non certamente le sole case farmaceutiche protese ad ampliare il loro successo: di chi dovranno essere a disposizione? Certamente non all'università alla quale gli amministratori sono più capaci di altri di fare reclame. E allora? Allora guardiamo indietro: all'esperienza positiva di molte municipalità nell'Ottocento.

L'economia di pace non estorce, ma costruisce; non costringe, ma incoraggia. Una amministrazione comunale può essere entusiasta dei suoi propositi e delle sue realizzazioni, partecipandolo senza retorica agli amministrati. L'entusiasmo è il sentimento pulito del realizzatore, sconosciuto all'usuraio, al mafioso, al trafficante, al mestatore di soldi, all'avaro e allo scommettitore siste-



matico, in breve, a chi con i suoi affari alimenta i vizi e l'egoismo senza mai saziarli.

A PROPOSITO DI POLITICA, ETICA E STATO.

Economia, politica, etica sono insieme di comportamenti. Si differenziano per le finalità - che appaiono quasi indipendenti fra loro - e per i valori che mettono in campo, ma nella pratica s'intrecciano, non possiamo fare a meno delle loro relazioni. La politica è fatta d'interventi su due distinti ambiti della comunicazione umana. Il più importante è anche il più ristretto ed è costituito dall'insieme di norme e leggi - per lo più codificate, ma qualche volta non scritte - che vigono in un'area geografica.

L'esercizio del potere politico consiste prima di tutto nel mantenere alcune leggi, o nel modificarle nonché introdurne di nuove, facendole rispettare nel loro insieme sia con la persuasione che con la coercizione. Il secondo ambito coincide con l'intera società civile. Nei paesi in cui le autorità sono tenute a dare un posto all'opinione pubblica l'attività politica può essere così appariscente nel sollevare problemi, proporre soluzioni, discutere tra persone autorevoli, tanto da dare l'impressione che in questo stia l'essenza della politica.

Dove i politici condizionano e imbrigliano la finanza e gli uomini d'affari, è più raro che si dedichino ad innalzare la qualità della vita indicando beni immateriali da perseguire. La loro politica facilmente si riduce a ragionieristica amministrazione dei comportamenti e il controllo sulle leggi non è pensato per il benessere autentico delle persone.

L'intento generale della politica è di dare forma alla vita d'insieme, bloccando il più possibile le opinioni, le preferenze, le manifestazioni collettive che più spiacciono e meno convengono alla classe dirigente. Il modo di formazione e le ragioni di validità delle prescrizioni - dalle storiche costituzioni alle norme quotidiane - si leggono all'interno di ulteriori disposizioni di legge.

Anche nelle democrazie non sono molti quelli che comandano davvero - e non tutti si trovano dove la legge li mette, ovvero nelle pubbliche assemblee. È molto probabile che il direttore di una banca centrale o internazionale, oppure un operatore di alta

finanza, sconosciuti ai più, persuadano un governo a prendere provvedimenti anche in difformità agli orientamenti dei legislatori, stabiliti essi stessi *ex lege*.

Le motivazioni degli orientamenti e della volontà politica possono trovarsi nell'insieme della cultura di un popolo; nello stesso tempo, la politica può dare forme nuove alle varie espressioni di tutto ciò che è cultura. Siccome è culturale quanto esce dall'invenzione umana, chi fa attività politica può diventare, anche non volendolo, manipolatore del lavoro e dei suoi effetti sull'intera vita di una persona e sugli interi andamenti di una società civile.

Il potere politico, notoriamente, influisce sulla vita degli amministratori non solo mediante l'emanazione di messaggi aventi forma imperativa, ma anche in forza di quel che non fissa, di quello che consente, di quello su cui tace. I costumi si formano sia per via di costrizione che per effetto della permissione. E qui già si affaccia la motivazione etica o il condizionamento delle azioni.

Il potere politico, più esattamente quello legislativo, tende a dilatare il proprio intervento, la propria rete di obblighi (comandi e divieti) o invece autorizzazioni e concessioni, non lasciando "scoperta" nessuna operazione visibile - dall'acquisto di un francobollo al matrimonio al trattamento del proprio cadavere-. Pertanto gli interventi su proprietà, lavoro, produzione, commercializzazione e via dicendo non potevano non essere oggetti primari degli operatori politici.

Insistiamo sul fatto che fare politica è usare la forza del linguaggio; non le armi ma persuasione e dissuasione, rappresentazioni efficaci di vantaggi e danni. Va da sé che la repressione - delegata alle persone previste dall'ordinamento statale - si avvalga della forza o della minaccia delle armi, e che anche questo sia, apparentemente, fare politica.

È altrettanto vero che guerre civili e terrorismo sono fenomeni con finalità politica e che anche negli Stati dove maggiore è l'influenza dell'opinione pubblica dei cittadini ha valenza politica la decisione, da parte della sola classe dirigente, e più precisamente dalla sua maggioranza, di dichiarare guerra. Si deve però rilevare che l'*extrema ratio* dell'uso della forza non fa sviluppare con

efficacia il lavoro politico, ma piuttosto dà dimostrazione che la politica non è stata sufficiente ed il potere fisico ne ha preso il posto o la testa del comando.

Riteniamo innegabile che l'induzione dei comportamenti - conseguenza importantissima della parola e della sua diffusione - sia la vera trama che la comunicazione crea tra le persone. La vita sociale, ogni manifestazione di civiltà, derivano dall'impiego del linguaggio. Conseguentemente il controllo politico mediante il linguaggio della legge è una manifestazione immancabile dell'esercizio del potere sociale.

L'etica è essa pure un insieme di messaggi, i quali trasmettono convincimenti più o meno largamente condivisi, credenze, opinioni, norme, allo scopo di eliminare comportamenti ritenuti indegni dell'uomo o contrari ai suoi reali interessi e di favorirne tutt'altri. Anche l'etica è un insieme di fatti linguistici che concorre a strutturare la società con maggiore o minore efficacia a seconda dei luoghi e delle epoche. In generale l'etica indica, giustifica, prescrive esecuzioni e astensioni. Quasi sempre essa segnala, magari in forma implicita, i vantaggi che ci possiamo attendere dal rispetto della prescrizione, e li dà per certi.

Malgrado il frequente ricorso ai ragionamenti e all'esperienza, un codice etico può non fornire certezza che convenga assolutamente ottemperare ai suoi comandi e divieti per puro dovere. Il diritto, e persino le scienze, possono persuadere più dei canoni morali, specialmente in taluni ambiti d'azione. Anche i pensatori che in tutta onestà hanno cercato leggi etiche universali - come Spinoza o Kant - non sono riusciti a migliorare il genere umano, a far progredire decisamente le condotte più auspicabili.

Il primo ha creduto di poter generalizzare la morale prendendo a modello la geometria. Kant ha erroneamente affermato, contraddicendosi, che una legge naturale, con la sua presunta inderogabilità, potesse fare da modello ad un imperativo della ragione, dopo avere asserito che la vera libertà è dimostrata dall'attitudine della ragione a rispettare se stessa e a non sottoporsi a vincoli sociali, politici, sentimentali di sorta.

Per il sapere di oggi le leggi naturali non sono imperanti ma

solo descrittive di una generalità degli accadimenti cosmici, modelli per l'interpretazione dei fatti. Inoltre la morale non è più ritenuta un modo di regolarsi prendendo a modello la natura. Tutt'al contrario, a nostro avviso, l'esigenza di rispettare la morale va nella stessa direzione del lavoro dell'intelligenza, la quale oppone al crescente degrado della materia l'informazione e i significati dei messaggi, ossia la riduzione dell'entropia, la creazione di entropia negativa.

Il linguaggio è la prima e più generale manifestazione di un ordine significativo, di una serialità finalizzata, di una sistemazione degli eventi per ridurre l'entropia ossia accrescerne l'efficacia, i vantaggi. Il linguaggio - proprio in quanto mira a sistemare e organizzare progressivamente le relazioni e i rapporti tra le persone, tra i fatti, infine tra le une e gli altri - consente l'esistenza della società, del diritto, dell'economia.

Pertanto, esiste un'azione che dovrebbe apparire buona a tutti essendo fuori dalla conflittualità, anzi essendo necessariamente interattiva. Essa è qualunque atto che concorra alla riduzione dell'entropia dalla comunicazione linguistica e dai rapporti sociali. Non già un dovere da compiere con riluttanza - come appariva a Kant la sua azione morale - ma la spontanea espressione di un essere vivente che vuole progredire intrinsecamente, per slancio, per intuizione, per ragionamento; non soltanto per meccanica evoluzione.

L'attività economica dovrebbe, per principio, aiutare ad inquadrare vantaggi e svantaggi di qualunque intervento visibile nel mondo delle cose; viceversa, storia e quotidianità ci mostrano quanto siano fallibili i suoi giudizi, dominati come sono dagli interessi degli individui e dei gruppi che si reggono per meglio raggiungere uno scopo - il quale molto raramente viene pensato congiuntamente all'esigenza che lo stesso non sia conflittuale con gli scopi di altre persone.

Da parte loro, politica ed etica tradizionalmente forniscono all'economia indirizzi che spesso sono delle vere e proprie rotaie. Di conseguenza la finanza - alta e media - si oppone di rado alla forza dello Stato, ma si vanta di rispettare solamente il codice mo-

rale che, a suo dire, avrebbe dettato a se stessa. Il conferimento del Premio Nobel all'inventore della Banca dei Poveri, può essere un modo per dire che non piacciono gli arricchimenti disgiunti dal rispetto degli obblighi morali e così tranquillizzare temporaneamente la cosiddetta coscienza morale.

I politici si appoggiano all'etica meno che in passato, però lo fanno, più o meno copertamente, quasi ogni volta che abbiano bisogno di rafforzare l'efficacia dei provvedimenti che intendono prendere. Beninteso, le decisioni di natura politica riguardano essenzialmente diritto ed economia, potere sociale o addirittura il dominio delle relazioni sociali. Perciò anche la dottrina politica si vanta di potere e di dovere sussistere indipendentemente dall'etica.

Nei regimi teocratici fondamentalisti, oggi responsabili di terrorismo e di assenza di rispetto della persona e del metodo democratico, accade invece che etica, costume religioso e dettami politici malauguratamente si sorreggano reciprocamente nei discorsi di chi sa farsi ascoltare indipendentemente da ciò che afferma, per portare avanti il loro difficile ed esecrabile disegno.

Ci preme a questo punto rilevare che anche in questo caso la materialità degli eventi è inseparabile dalla forza dei segni linguistici di cui son fatte le differenti dottrine del dovere etico o religioso o quelle del diritto. L'esperienza ci dice immediatamente che l'economia stessa esiste perché esistono le parole. Le merci non si scambiano da sole ma occorre il confronto, il contatto, la domanda e la risposta fra persone intelligenti.

Va anche sottolineato che tra politica, morale ed economia si produce molto spesso un circolo vizioso, precisamente quando la politica detta una morale pubblica - ad esempio ad impostazione relativistica oppure socialista - che le conviene per rafforzarsi e simultaneamente fornisce le direttrici degli andamenti economici. Subito dopo, girando al contrario, la politica formula direttrici universali di condotta, prospettive di gestione presuntivamente corretta del potere perché - a suo dire - così vuole urgentemente l'economia del momento. Negli Stati Uniti la gestione più opulenta produsse la democrazia liberale; quella vestita peggio, in Urss e in Cina, la presunta democrazia del lavoro.

Per fortuna si può anche ipotizzare - come noi stiamo facendo - un circolo virtuoso, suggerito da una relativa pace e da una sufficiente volontà di interazione, di transattività, fra comportamenti economicamente redditizi e non suscettibili di provocare misurabili danni volontari. Il punto di partenza è, in questo caso, la scelta di una politica alta, che si faccia prima di tutto fiancheggiatrice dell'istruzione, della scienza, dell'educazione personale. E che arrivi a toccare il denaro esclusivamente a garanzia del rispetto di una morale sufficientemente condivisa, che lo Stato, nelle sue varie forme nazionali o sovranazionali, può assicurare meglio dei gruppi, o circuiti informativi.

Se così si mettono le scelte, allora dallo Stato può risultare favorita una libertà dell'intelligenza che sia produttiva di benessere economico. Occorre abbandonare la miope visione dell'amministrazione territoriale entro confini codificati dalla storia militare o politica, come pure quella pretestuosa del collettivismo partitico. È addirittura necessario respingere l'interpretazione gretta e fiscalista della funzione pubblica e riconoscere che lo Stato non è una super istituzione, ovvero la fonte di un potere avente diritto d'interferire su tutti gli altri, tracciando i confini sia del vantaggioso che del lecito.

A nostro avviso, lo Stato non è però un'idea astratta, e pertanto da sostituire con più corposi mezzi di dominio. Preferiamo definirlo la concreta, rintracciabile e misurabile intersezione tra due essenziali insiemi, società civile e società politica. In ognuna di esse sussistono gerarchie di potere che presentano da sempre variabili di conflittualità e d'interazione.

La società civile è resa possibile da comunicazioni più numerose e di contenuto più esteso di quella politica. Produce i messaggi che costituiscono i rapporti interpersonali di ogni tipo, le opere e le realizzazioni dell'ingegno, tutte le qualità e i difetti della vita intelligente.

La società politica produce eminentemente le informazioni che compongono la struttura del diritto e delle opportunità di comportamenti condivisi - almeno in qualche misura - nell'area in cui il suo potere è riconosciuto o tollerato.

Lo Stato non garantisce niente, e di per sé può essere addirittura immorale, quand'anche si proclamasse etico. Anzi, va costantemente protetto dall'entropia che le sue componenti riescono a realizzare.

In ciascuna area geografica, più esattamente nella medesima compagine culturale, si succedono da sempre differenti gerarchie di gruppi, apparati, istituzioni. Ciascuna società si crea circuiti informativi orizzontali - con poteri pressappoco eguali ma diversità d'interessi e finalità - funzionanti simultaneamente a quelli gerarchici.

Ciò comporta interazione e transattività fra i sistemi, sia i verticali che gli orizzontali. Ciascuno di questi tende a conservarsi, pur accogliendo misuratamente i passaggi da una situazione ad un'altra; spendendo potere allo scopo di vederselo restituire, magari accresciuto in seguito a patti e convenzioni. Le tecniche di produzione e di controllo dell'informazione si modificano, e talora si affinano: perciò gli antagonismi tra sistema sociale e sistema politico non escludono che la funzionalità dell'uno sia una variabile dipendente della funzionalità dell'altro.

Più esattamente, poiché la progettualità sociale e la programmazione politica non coincidono e non compongono un insieme unico e coordinato di scambi, si ha sempre una intersezione tra i due insiemi, avente un'ampiezza continuamente variabile. Lo Stato è, appunto, l'intersezione tra un insieme di atti sociali che producono e mantengono una gerarchia tra le esecuzioni del potere politico, e un insieme di atti politici che producono e mantengono una gerarchia tra le esecuzioni del potere sociale.

I controllati, anche nei regimi totalitari, contribuiscono in parte al mantenimento delle strutture operative dei controllori. Questi ultimi, specialmente se il programma politico si configura democratico, hanno interesse a lasciar sussistere autonome gestioni di potere da parte dei controllati. Insomma, le gerarchie di potere sociale e di potere politico tendono sia ad elidersi che a sostenersi reciprocamente.

Di conseguenza, non è errato asserire che lo Stato sia un insieme complesso di azioni, con particolare riferimento alla produ-

zione di iniziative, di procedure, di regole e di norme. 'Stato' non s'identifica con 'sistema di più società', né con 'società politica'. Per quanto sia diffusa e condivisa, è un'espressione impropria anche quella che celebra "l'attività dello Stato e dei suoi organi", perché lo Stato non è affatto, malgrado le apparenze, un 'operatore', un 'corpo', bensì è una risultante di scambi.

Un tempo era principio di guerre incessanti; adesso, essendosi attenuate molte delle sue prerogative, potrebbe diventare un fattore di pace e di interazione tra culture e mercati, utilizzando le esperienze giuridico-amministrative e di organizzazione. Tanto più che alle antiche divisioni tra le grandi potenze militari se ne va sostituendo una più temibile: quella fra Stato e anti Stato, fra società civile e criminalità organizzata, sempre più prorompente, invincibile senza una pacifica coalizione che, con molta pazienza e tenacia, la eroda alla radice togliendole la possibilità di accamparsi sul territorio, sul suolo, ma anche sulla rete informatica quasi-invisibile.

Questo nuovo consenso non dovrà portare al primato di qualche Stato o insieme di Stati, qualunque sia la piega che prenderà la globalizzazione, poiché si ripeterebbero le insidie alla pace che hanno contraddistinto l'epoca delle Grandi Potenze.

Poiché lo Stato è un'intersezione - durevole, empiricamente constatabile e riconoscibile - tra insiemi di rapporti o relazioni, non andrebbe identificato con quelli che ne sono gli attori; neppure quando questi siano le istituzioni sociali e politiche, tanto meno quelle economiche. La forza di una moneta non dovrebbe mai essere una decisiva arma politica.

Senza dubbio la cosiddetta personalità giuridica dello Stato coincide con una delle idee più capaci di accrescere l'efficacia degli atti politici e giuridici; ma non ne segue, come abbiamo sopra specificato, che lo Stato sia un'idea, un principio filosofico, un concetto. Al contrario, lo Stato è un concreto complesso di fenomeni tra operatori che, fruendo di circuiti informativi diversificati, attuano ogni sorta di scambi.

Senonché, quelli che le intelligenze degli individui realizzano con i beni appartenenti ad altre persone fisiche e giuridiche è



estremamente conveniente che rimangano ontologicamente e funzionalmente distinti dagli oggetti amministrati dallo Stato. Per due semplici ragioni: il rispetto delle leggi non deve essere pagato con una tassa; la porzione di libertà che le leggi tutelano non è un bene di scambio. Correlativamente, la libertà dei mercati deve essere accompagnata dal rispetto degli ordinamenti giuridici poiché chi sta nel mercato non deve dimenticare che le parole che li compongono contano per il funzionamento della vita sociale, in ogni suo aspetto e per ogni suo scopo e fine.

## **2. AVERE È PER DARE.**

Sia subito chiaro che questo non è un imperativo etico, né una esortazione agli egoisti o una provocazione per tutti coloro che sono pronti a distruggere pur di guadagnare. Lo proponiamo come principio autentico di un'economia dinamica e costruttiva, non minacciosa né alienante. Lo riteniamo un principio da rispettare - benché possa sembrare incredibile - se si vuole che l'economia esista per l'uomo, e non che l'uomo viva secondo ciò che sembra meglio ai mercati.

Cerchiamo di dare subito la prova che avere per dare è un processo del tutto logico sul piano concettuale e nella pratica, non è affatto uno slogan per rafforzare la generosità. Sarebbe bello vederne molta di più; però in questo momento non ci stiamo occupando di vincere la battaglia con l'egoismo o di abbattere la mala pianta della superbia fondata sul conto in banca. Ci limiteremo a dimostrare che di suo l'intelligenza porge e dà, benché sia quasi sempre frenata dall'ignoranza o da una volontà che non s'impegna abbastanza nella scelta dei mezzi che momento per momento servono per raggiungere la meta.

'Si ha per dare' è un'affermazione che non deriva dalla metafisica o dalla psicologia. La riteniamo inconfutabile, una volta che si siano accolte alcune cose evidenziate in precedenza, del tipo: la realtà è comunicazione di messaggi; gli oggetti della natura e dell'opera umana, i fatti, i pensieri, sono insiemi di informazioni che ciascuna intelligenza legge in continuazione, comprende e valuta come può, per quel che è, ossia per i dati che ha.

La prima cosa che l'intelligenza fa è acquisire informazioni, la seconda è darne. La persona acquisisce il linguaggio e simultaneamente lo fa uscire da se stessa, lo rimanda, lo trasmette. Senza intelligenza e linguaggio - gesti intenzionali, parole, altri segni - niente società, economia, cultura, ma unicamente successione naturale di eventi da un'era all'altra, da una glaciazione all'altra. Dunque il sillogismo si chiude: il linguaggio ci indica (e nient'altro potrebbe farlo così immediatamente) che qualunque avere è privo di senso se non viene dato. Migliaia di anni per capire che è la Terra a girare; appena cinquecento in più per rendersi conto che il possesso - sia di un titolo azionario che della propensione alla matematica o all'ironia - hanno senso se circolano nella rete della comunicazione, altrimenti sono zero.

Avere ha per scopo il possesso di risorse, beni e servizi. Su questo nulla da aggiungere. Il possesso è privo di valore quando "avere" corrisponde a "tenere". Il fine dell'avere è moltiplicarlo passandolo ad altri in un processo che può diventare amplissimo e articolato. Che è poi il processo animatore dei mercati ma anche della ricerca scientifica e tecnologica.

Avere per dare significa sì privarsi, ma non di veri beni, quanto piuttosto degli errori dell'accumulazione, dello spreco, della foga competitiva e globalizzatrice che produce ancora spreco di risorse d'ogni genere. È sempre più necessario che quel che si ha entri in una dinamica che possa garantire, quantomeno, il mantenimento dei vantaggi, puntando al tempo stesso al loro incremento. Si tratta di dare tutto ciò che serve - compresi tempo ed energie personali - per continuare ad avere producendo e ottenendo; non però secondo l'arbitrio di un individuo o di un gruppo.

Certamente nasce prima l'avere; ma non appena la persona entra in possesso di qualcosa che non aveva, lo adopera. Anche nei primi mesi di vita entrare in contatto con l'altro-da-sé, ovvero una persona, un oggetto, una capacità, produce immediatamente un'espansione e spinge a partecipare ciò che si ha.

Non appena possediamo la capacità di riprodurre suoni uditi, li partecipiamo a chi ce li ha prodotti e ad altri ancora; e con ciò non li perdiamo affatto, anzi ne acquisiamo altri. Apprendimento

è prendere ciò che ci arricchisce e niente sottrae agli altri. Parlare, informare, significa offrire e dare senza che l'intelligenza s'impoverisca di un solo dato. Al contrario, questa si sviluppa memorizzando e sistemando in un proprio ordine i singoli elementi dell'esperienza a proposito di ciò che ha dato, tanto da procurarsene altri. E quanto più avrà dato, tanto copiosamente raccoglierà. Questo il destino delle parole e del nostro sapere.

Acquisire una grammatica e una sintassi costa, e non è un fatto spontaneo. Costa sforzo, fatica, attenzione, è un lavoro. Ma non appena ne abbiamo anche solo piccole parti non ce le teniamo "dentro", quasi servisse a pensare meglio: le utilizziamo per ottenere l'altrui comprensione e più sollecite esecuzioni degli atti altrui, delle operazioni di cui abbiamo bisogno. Il pensiero si arricchisce e si affina di conseguenza.

Analogo il destino delle merci e del denaro. Affinché il lettore se ne persuada più facilmente serve che sposti l'attenzione sull'origine e l'esercizio del potere sociale. Questo si manifesta e concretizza nella trasmissione di segni linguistici che obbligano - comandano o vietano - oppure orientano, inclinano, inducendo e persuadendo.

Ebbene, la dinamica delle operazioni economiche, nessuna esclusa, se è vero che per la maggior parte va incontro ai grandi errori segnalati di sopra, è altrettanto vero che darebbe i suoi migliori frutti se seguisse i ritmi della comunicazione. Infatti, il lavoro - manifestazione della vita intelligente - è esso stesso, oltre che costruzione e traslazione, una forma di linguaggio.

Non solo i linguaggi del corpo, dei gesti, raggiungono lo scopo d'informare mediante movimenti direttamente concepiti e realizzati per trasmettere significati, intenzioni. Chi scorge corpi che lavorano e capisce che ciascun movimento non è né casuale né ludico, analizzandoli e poi riconducendoli ad un loro insieme può rendersi conto che sono in funzione di un risultato, di un fine sufficientemente delineato da potercisi impegnare.

Chi lavora comunica - anche se non ci stia pensando - precisi messaggi con i quali "dice" di che cosa ha bisogno, in qual modo presuppone di ottenerlo. Se l'osservatore se ne intende, i muti

messaggi dei corpi - comprese le macchine eventualmente collaboranti - fanno intuire il valore del prodotto finale; persino, in qualche caso, l'urgenza d'immetterlo sul mercato.

Non per metafora né per traslato, ma in piena corrispondenza ai fatti, diciamo che le operazioni del produrre, dislocare, trasportare, cedere, rivendere e così via - così come ciascuna delle loro fasi, in agricoltura, artigianato e industria - fino a quella che dà esistenza alle realtà virtuali - sono composte di segni, creazioni della nostra cultura e civiltà.

Poiché sono segni, entrano in relazione tra loro e "viaggiano" dal trasmettitore al ricettore in forza di costanti che sono per il lavoro quello che grammatica e sintassi sono per leggere e scrivere. Lavorando, anche senza farlo bene, si è insegnato a lavorare e si è imparato a perfezionarsi. Il lavoro dei corpi e delle loro protesi - dalla vanga al robot - è stato possibile dando quel che si aveva, un millennio o un giorno dopo l'altro. Il che è sempre avvenuto mediante intenzioni, interazioni, transazioni - non principalmente con inganni, sciabolate e veleni.

Niente di diverso - nella sostanza della comunicazione e nelle linee di sviluppo - per il lavoro mentale o intellettuale. Il 'patrimonio' delle scienze è un'acquisizione in crescita; un insieme estremamente complesso d'informazioni naturali e sociali che ci è in vario modo pervenuto ed è stato partecipato, consegnato. Ogni sua parte è uscita dal ricercatore - e al tempo stesso è a lui rimasta - per essere presa da altri ricercatori e da innumerevoli fruitori.

Poiché la realtà è trasmissione di informazioni, molte delle quali corrispondono ad azioni e a beni, il senso di qualunque possesso - sia una nozione che un pane - gli è conferito dalla possibilità che arricchisca una persona e possa essere fruito da altre intelligenze ed altri corpi. Da Platone fino ad Habermas ed oltre, la struttura che permette la circolazione delle idee, ossia il linguaggio, si riproduce necessariamente nei rapporti sociali come pure nella circolazione di beni e servizi. Il pane non mangiato è come un verbo dimenticato, come un'acqua che non ha dissetato e non ha spinto nessuna pala di mulino.

I DUE SIGNIFICATI DI “AVERE”, I MILLE DI “DARE”.

Prima di passare all'esposizione delle vie da seguire, secondo la logica pratica, per applicare il principio radicalmente innovativo del primato del dare, ci soffermeremo un poco su altre considerazioni derivabili dall'impiego del linguaggio, il quale ci ha fornito gli strumenti dell'ontologia, vale a dire i mezzi per distinguere gli oggetti - quelli degli interventi nostri ed altrui sulla materia, come pure quelli della nostra riflessione.

Numerosi filosofi cercano da secoli di chiarire il significato dell'espressione “Io sono”, per quanto riguarda origine e “natura” (come si suol dire) dell'Io e dell'essere; ma anche “Io ho” può essere interpretato in più modi. Abbiamo già osservato che l'appartenenza andrebbe riferita unicamente alle qualità del soggetto. Gli oggetti esterni di cui abbia eventuale disponibilità - in senso comune e/o legale - restano realtà di riferimento per le azioni di colui che chiama se stesso “Io”, ma non ne fanno parte in alcun modo. Se la persona ne perde l'uso può sentirsi menomata - per atavico vizio di proiettare, prolungare, la propria personalità sugli “averi” - però non direbbe di essere un altro, di essere diventato diverso. Perciò anche chi dice e ripete “io sono ricco” vorrebbe - anche se fosse un americano fra americani - che lo si apprezzasse per ciò che sa fare o per qualche sentimento che prova o crede di provare.

La coscienza di essere proprietario o comproprietario di una quantità anche molto grande di oggetti - convertibili in altri o in situazioni molto desiderabili che si possano ritenere piacevoli e vantaggiose - dà eventualmente la percezione di quanto sia confermato e dilatato il potere sociale, tuttavia non “moltiplica” la persona del soggetto, non le fornisce ubiquità - tanto è vero che il delirio di onnipotenza lo si attribuisce a menti malate. Per quanto il soggetto accumuli beni esterni, può riferire ciascuno di questi solamente a quell'uno che egli è. Il bene inattivo è “suo” solo per designazione giuridica o consenso generale (a seconda dei tempi e dei luoghi), ma di fatto può accrescere solo il suo orgoglio o la sua avarizia. Infatti non è ancora un vero e proprio oggetto economico.

La nozione che il medesimo oggetto gli assicura un accresciuto

potere sociale sorge solo quando ne dà conto agli altri: i benefici reali cominciano quando inizia a coinvolgerli in qualche attività. Certamente il pagare i servizi altrui può dargli la percezione di quanto conti e di quanto potrà contare sul consenso di terzi, moltiplicabili per mille e mille.

Ma l'occasione vera di calcolare la forza dell'aver è quando sono in gioco le qualità personali. Sia un fisico nucleare che l'allenatore di una squadra possono ottenere la certezza di un fatto ben preciso: di stare dando autenticamente, ossia non cose d'altri, ma proprie. Ciò significa che la sola proprietà veramente tale di una persona è costituita da risorse immateriali. Sono le uniche che appaghino; le altre sono solo strumenti. Per questo motivo, quando si spendono non si perdono; lo spenderle piace più dell'averle; la ricchezza che comportano arricchisce anche gli altri con gli effetti di vario genere che il loro impiego produce.

Questo primo significato di 'avere', il più vero ed importante, è stato surclassato dal secondo - che meglio si sarebbe chiamato 'capacità d'impiego'. Moltissime cose che in economia sono andate storte derivano dall'uso improprio del termine 'proprietà'. Rousseau ha esagerato maledicendo il primo che ha dichiarato "suo" il terreno che lavorava. È assai comprensibile che, ai primordi del genere umano il vasaio stimasse suo il vaso che stava uscendo dalle sue mani e certamente non era merito del fango.

Avremmo avuto tutto un altro mondo se fossero stati riconosciuti e assegnati anzitutto i meriti a ciascun operatore di cambiamenti nella misura dei suoi risultati: chi calpesta una superficie cretosa non ne diventa con questo padrone, ma può ben esserlo chi la trasforma, non solo a vantaggio del suo corpo, ma anche di quello degli altri. E qui s'innesta il discorso sul 'dare'.

Dare è l'effetto del fare, che a sua volta comporta comunicazione, contatto. I rivoli del dare sono innumerevoli e consentono a chi dà di essere in qualche modo compresente nella vita di chi riceve. Chi insegna, anche nelle modeste attività d'ogni giorno, a dominare la materia dà ad altri quello che lui ha: l'abilità di utilizzare al meglio una cosa che sarebbe molto più inerte se non venisse investita dagli effetti dell'intelligenza.

Chi aiuta a pensare, a programmare, a migliorare la vita nell'ambiente in cui ha la possibilità concreta d'intervenire, arricchisce le persone alle quali trasmette saperi e convincimenti, dando inizio ad una circolazione che in molti casi può essere feconda, addirittura inarrestabile.

Chi dà lavoro trasmette qualcosa anche a chi non lo esegue, ad esempio a chi comprerà il semilavorato o il finito. Chi amministra efficacemente un'azienda dà benefici a tutti coloro che ci lavorano in quanto risentono favorevolmente dell'organizzazione che ne risulta. Tutte le volte che un'organizzazione ha delle falle si hanno sprechi, discrasie, entropia. Il dare ulteriore, per correggere, è un beneficio che non ricade solo sul datore.

Il dare è una delle cose peggio combinate in questa società, benché sia tra le più regolate dall'ordinamento giuridico, perché le retribuzioni sono imprevedibili, spesso cervellotiche; i prezzi al consumo in gran parte arbitrari rispetto ai valori reali delle merci, e così pure gli utili di Borsa. Di conseguenza, le innovazioni per quanto concerne il dare sono capitali ed urgenti.

Il dare deve in primo luogo dipendere dal merito, valutabile in linea generale - e non sempre perfettamente aritmetica - mediante una operazione di moltiplicazione della quantità di tempo, quantità di energia personale spesa, valore del risultato. Quest'ultimo è un apprezzamento da farsi nell'area ove avviene il lavoro, la trasformazione, da parte di persone che conoscano sia le operazioni occorse sia le esigenze che vengono soddisfatte dall'immissione in circolazione dell'oggetto in questione - bene o servizio, gelato alla frutta o lezione di calcolo del cemento armato.

Vista la globalizzazione tendenziale, i prezzi finiranno, a lunghissimo termine, per essere uniformi, ma originariamente sono determinabili correttamente solo in forza di fattori presenti nella mente di chi li calcola. Ne deriva che apprezzamenti e riforme debbono affondare le radici in porzioni definite della società, per il momento all'interno degli Stati esistenti, in futuro all'interno delle unità socioeconomiche che si formeranno per consociazione oppure per frazionamento.

In secondo luogo, il dare non deve dipendere dallo stretto biso-

gno del ricevente, poiché questa è la premessa dello sfruttamento, il quale molto spesso è legalizzato. Per innovare in questo campo è indispensabile abbandonare uno degli aspetti più clamorosi della competitività: la fretta, quasi dolosa e spesso dolorosa, di aggiungere profitto a profitto.

Più precisamente, il capitalista che investe può contribuire decisamente a restituire all'economia il suo giusto profilo se tiene conto, del tutto controcorrente, di questi punti fermi:

- 1) Non è prescritto che il capitale più alto consegua profitti percentualmente maggiori.
- 2) La retribuzione minima danneggia l'investitore perché impedisce al ricettore di crescere; pertanto, sia nel settore privato che in quello pubblico i compensi debbono essere congrui ai bisogni reali, vale a dire mobili nel più e nel meno. Poiché il fine della comunicazione è potenziare in ciascun ricettore le attitudini e le possibilità effettive di essere un trasmettitore efficace, la eventualità della riduzione del dare deve avvenire unicamente in caso di crisi reale, che non sia stato possibile evitare in una precisa area.
- 3) Più si consolida il benessere di chi è retribuito, più potrà acquistare beni e servizi. Perciò egli stesso concorrerà a farli esistere, fermo restando che è interesse primario del datore che vengano acquistati.
- 4) Dare innovazione tecnologica, istruzione, organizzazione, ottimizzazione delle condizioni di lavoro è dare più del denaro che queste cose costano. Esiste un invisibile moltiplicatore degli effetti allorché a) il dare è ripartito diffusamente ma non polverizzato; b) le attività che ne derivano sono attuate in sinergia, in interazione tra generatore e fruitore, costantemente finalizzata in base a scelte intelligenti.

Di qualunque tipo siano le scelte, riguardino esse la produzione o il commercio o le operazioni finanziarie, è indispensabile creare un nuovo clima del dare. Non deve essere affatto un dovere e una sofferenza, un obbligo sanzionabile. Non deve mai essere pensato dal ricettore come la contropartita lesinata di un guadagno maggiore: tale è la deprimente (anche se perfettamente giustificata)



visione che viene proposta dal socialismo quando non è al potere, ma che quando lo raggiunge, mantiene la sostanza delle sperequazioni spostandole su altri soggetti.

Il limite del dare deve essere la funzionalità del complesso gestito, al quale debbono essere attribuiti reinvestimenti reali e sostanziali, commisurati alla futura efficienza prevista dal marketing specifico, e per nulla assoggettata al tipo di competizione che è finalizzata all'estinzione di concorrenti già operanti sul mercato (prossimo o remoto).

Per convincersene basta pensare a che cosa accadrebbe se il regime delle informazioni puntasse sistematicamente a rafforzare il monopolio di cento trasmettitori per qualche miliardo di utenti dell'informazione specialistica - nei vari ambiti del sapere teorico e pratico - in particolare di quella tecnologica, scientifica, economica.

La globalizzazione finisce per essere riduttiva? Sì, il sogno talebano ne è un chiaro esempio. Tutt'al contrario, il profilo di un'economia veramente sostenibile può essere disegnato da intelligenza, amore, libertà e volontà costante di realizzare fini armonizzabili per l'appunto con questi valori.

Va da sé che il dare ai giovani "rende" di più, e quindi una delle più importanti iniziative da parte degli uomini esperti è l'individuazione dei giovani capaci, dei più capaci, di quelli che in ogni caso meritano di veder affermate in un preciso campo di attività le loro predisposizioni e magari ambizioni.

In questo caso i rivoli del dare passano attraverso le scuole, le università, le fabbriche, ma anche per ogni altra azienda. E i giovani devono essere educati a considerare l'aver come un capitale invisibile da spendere per gli altri, facendolo continuamente crescere, come fanno e facevano i bravi "capitani d'industria".

Non c'è progresso senza giovanili lavori, scoperte, ipotesi e speranze coraggiose. Non c'è progresso - e quindi niente buona vita - se l'economia si appiattisce a ragioneria, circondata da avari e prodighi che non hanno un pensiero al mondo per gli altri, chiunque siano, miseri o milionari.

Il dare non va gestito col timore fisso della recessione, con la

sottile angoscia della “crisi del settore”, con l’oculata superbia di chi “sa far bene i suoi conti”: dev’essere continua immissione di denaro e di energie personali nel bacino delle realizzazioni sostanziali e dei consumi calcolati, continua realizzazione di risparmi antispreco e di consumi previsti con larghezza di vedute. Il dare deve essere una continua spinta per il progresso, con ottimismo.

IL PROGRESSO ARTICOLATO E MIRATO.

Le cose dovranno essere gradualmente mutate per settori. Le disfunzioni e le discrasie sono troppo diffuse, e connesse a motivi ambientali e storici molto diversi fra loro, perché si possa sperare in un rapido aggiustamento. Da un certo punto di vista non sembrano avere tutti i torti coloro che puntano alle rivoluzioni.

Però la storia, in particolare quella dei mezzi di comunicazione - alla quale abbiamo in queste pagine ancorato la descrizione delle prospettive di sviluppo economico - ci mostra che il loro sbocco ha portato a ribaltamenti economici di ceti, o come nel caso della rivoluzione sovietica, all’assunzione di responsabilità manageriali da parte di persone che non ne avevano un’approfondita esperienza, onde i cambiamenti in quel troppo vasto Paese dovettero essere faticosamente sperimentati, e corretti con frequenti giravolte.

Abbiamo già detto di non credere nell’ingegneria sociale ed accennato alla proposta di frenare il globalismo introducendo interventi intensivi area per area. Questi potrebbero realizzare un’economia di giusto profilo che elimini rapidamente lacune, arretratezze, crudeli disparità della qualità della vita,. Ne concludiamo che l’attenzione del riformatore - tanto del politico che del proprietario dei beni di partenza o dei responsabili della loro gestione - deve essere rivolta a distinti settori d’intervento. E’ un cattivo metodo tentare di portarli avanti tutti insieme faticosamente.

Va da sé che si dovrà tenere conto della propedeutica; come dire che l’avviamento al lavoro delle popolazioni del centro dell’Africa dovrà precedere di gran lunga la fase della ottimizzazione di un’azienda agricola, o idrica, o mineraria; che gli acquedotti dovranno comparire insieme alle reti televisive, ma che l’impegno economico dovrà essere maggiore per i primi, specialmente in fase di partenza.

Tre grandi direttrici del “dare” sono quelle che passano da banche e assicurazioni, dalle reti informatiche, dalle istituzioni pubbliche. La logica pratica esige che se ne rivedano attentamente i limiti ragionevoli, le scelte efficaci, le funzioni attribuibili a ciascuna secondo l'autentica finalità che è sottesa alla loro esistenza.

Per quanto attiene alle tre classiche vie dell’“avere” - agricoltura, industria, terziario - urge un fondamentale ripensamento, tutt'altro che un passo indietro, per riportare alla valorizzazione piena l'attività che consente, essa sola, la riproduzione intensiva e mirata della vita vegetale e animale. Si tratta di rispettare il primato delle energie di base per la vita umana, perciò non dovrebbe essere materia di discussione, specialmente dopo aver constatato che la forza lavoro è stata spostata su altri ambiti di attività senza misurare in alcuna maniera la quota che avrebbe dovuto restare per ciascuna zona alle colture e agli allevamenti.

Invitiamo il lettore a non supporre che vi sia contraddizione tra questa indicazione (ben più che un auspicio) di una via maestra sulla quale tornare, e quanto è stato detto nel primo capitolo, sull'esigenza non rimandabile di sganciare l'economia dalle leggi della fisica e della biologia.

Li prendevamo di mira il fatalismo liberista - che trovava molto vantaggioso tentare di fermare la mano ai politici gridando che una crisi monetaria era intoccabile quanto un terremoto - e nel contempo ci premeva che il futuro non veda affermarsi il dirigismo giacché siamo persuasi che l'economia (pregi e difetti) sia figlia dell'intelligenza creativa, non del meccanicismo della natura, responsabile, piuttosto, della lotta di classe.

Qui, invece, puntiamo al rilancio dell'utilizzazione della natura in superficie perché lo spostamento d'interesse dall'energia del corpo a quella dell'elettricità e degli idrocarburi ha spinto dannosamente ad abbandonare un patrimonio di beni rinnovabili. Ne sono derivati numerosi e intersecati fatti disentropici nella società e nell'insieme della produzione culturale, ai quali è collegato, secondo accreditate opinioni, buona parte del disagio che accompagna la vita delle società complesse. Basti pensare, per tutti, alla formazione delle megalopoli ed alla stringente mercificazione del

lavoro autonomo, dopo quella, già cristallizzata, del lavoro dipendente.

Inoltre, incentivare la produzione agricola non è solo un mezzo per restituire cibo alle aree della fame, ma anche un accorgimento per salvaguardare le preziose individualità etniche ed ambientali, seriamente minacciate dal *made in* quando è lontano migliaia di km.

L'evoluzione industriale andrà ripensata secondo le regole del risparmio e del non spreco, ossia per bacini di produzione armonizzati con l'ambiente e dotati di tutte le vie di comunicazione che servano oggettivamente alla commercializzazione ottimale nel breve e medio periodo. La "filosofia" vincente dovrebbe essere quella dei bacini dislocati abilmente, con attenzione più alla capillarità delle utilizzazioni che alla mole dei profitti.

L'espansione della comunicazione elettronica, che è già planetaria, dovrà contribuire a potenziare e modificare scuole e centri di cultura, nonché le fonti d'informazione di massa, ciascuno nel rispetto dei valori perseguiti localmente e delle tradizioni, ma con lo sguardo al "di più" che si può ottenere, quasi in ogni circostanza, con l'innovazione delle tecnologie e dei criteri di conduzione del bisogno sempre più giustificato e del business sempre più largo di venire a sapere on-line ciò che serve all'istante.

In parole povere, ogni luogo in cui si pensa e si produce deve essere anche un luogo in cui si può venire a conoscenza di tutto ciò che serve e di tutto ciò che piace, riducendo al minimo spostamenti e tempi morti di chi vuole essere informato con adeguati approfondimenti che non escludano gli aggiornamenti.

Affinché le differenti forme di sviluppo a cui qui si fa cenno trovino attuazione, occorre che la funzione pubblica sia ridisegnata con attenzione - anche per quanto concerne la fonte del potere dei funzionari - affinché abbandoni il dirigismo sui mercati e l'irrazionalità sprecona della sua corazza burocratica, assumendo invece l'intero compito di facilitare la regolazione della qualità della vita, oggi minacciata continuamente dall'uso liberticida della libertà individuale. In particolare, il suo avere potrà essere grandioso se il suo dare lo sarà altrettanto, e sarà mirato a ridurre gli scompensi

strutturali che hanno all'origine gli egoismi e le inettitudini degli amministrati.

#### RETRIBUZIONE ADEGUATA E PROTEZIONE DEL LAVORO.

Se le retribuzioni del lavoro autonomo o dipendente fossero nella maggior parte dei casi adeguate a certi fattori del momento ed a certe esigenze del lavoratore, i guadagni sarebbero maggiormente ripartiti secondo il merito individuale e le circostanze ambientali, ossia il profilo degli andamenti degli scambi sarebbe meglio definito e meno criticabile.

Purtroppo, qualunque tipo d'indagine conferma che sono pochissimi i soddisfatti della loro retribuzione. Questa valutazione può nella generalità dei casi essere soggettiva e connessa ad eccessive o false esigenze; ma è poi l'analisi del tenore di vita che conferma oggettivamente il giudizio, e per di più nelle due direzioni: si ha inadeguatezza frequente anche per eccesso di retribuzione rispetto al valore delle conseguenze del lavoro eseguito - vedi soprattutto da un dirigente.

Poiché né il ricco né il povero possono fare a meno del lavoro degli altri, e lo scambio di atti economici è essenziale nella vita umana allo stesso modo della comunicazione linguistica, è errato vedere nella attività prestativa una diminuzione della dignità umana e quasi l'esordio della dipendenza e dello sfruttamento.

Ciò non toglie che nella stragrande maggioranza dei casi sussista la sperequazione, anche per eccesso. Quest'ultima ha sempre riguardato un numero ristretto di persone, che è peraltro in crescita. La massa del lucro eccessivo è scandalosamente grande se la si compara con l'insufficiente compenso che riceve l'80 % delle persone, per la maggior parte nei Paesi sottosviluppati.

In conclusione, riuscire a realizzare la massima diffusione della retribuzione adeguata è uno dei cambiamenti più necessari. Occorre trovare ed applicare stabili criteri - non ideologici, moralistici, sentimentali - per ciascun territorio nel quale ha corso una stessa moneta.

In teoria, la retribuzione adeguata andrebbe individuata per ciascuna persona. Ci riserviamo di dirne qualcosa quando si parlerà dell'opportunità di eseguire misurazioni rigorose degli eventi eco-

nomici; per il momento ci riferiamo a criteri ragionevoli da applicare a gruppi sufficientemente omogenei di persone che lavorano.

Sia per il lavoro dipendente che per buona parte di quello autonomo occorre preliminarmente riconoscere all'interno di un territorio nel quale sia applicato un certo regime fiscale (ad es. provincia o regione) zone con livello di vita pressappoco omogeneo, perché il primo criterio è il soddisfacimento dei bisogni primari, il cui costo è oggettivamente variabile da un'area all'altra. Più in generale, si può dire che il tenore di vita non deve essere abbassato da retribuzioni insufficienti, né innalzato dalla gran quantità di quelle eccessive, a tutto danno di chi non ne dispone.

A partire dalla maggiore età, o da qualche anno prima (qualora vi siano condizioni di necessità) la retribuzione annua di una persona che, malgrado eventuali deficit fisici e mentali, sia in grado di svolgere un'attività utile a terzi e convenzionalmente suscettibile di compenso, deve in ogni caso consentirle: la proprietà o l'uso continuativo di una abitazione; l'acquisto dei beni di consumo per nutrirsi e per vivere una normale vita di relazione; la possibilità di salire nel livello degli studi o del sapere anche non istituzionalizzato; la possibilità di mantenere tutte le persone a carico.

Da questo punto di vista la forma più corretta di retribuzione è uno stipendio attribuito alla famiglia, tale che: un monoreddito possa bastare per tutti; il coniuge non sia necessitato a lavorare per sopravvivere; l'entità di altri redditi determini una riduzione di quello del capofamiglia.

A parità di quantità di tempo impegnato, il lavoro del dipendente, sia privato che pubblico, va retribuito in base alla qualità e pertanto alla mansione, ma anche al livello di necessità che il datore di lavoro può avere di una prestazione specialistica. Col supporto delle leggi statali i sindacati e le associazioni di categoria debbono fissare i minimi e sconsigliare il superamento di un certo tetto; ma il datore di lavoro, pubblico o privato, deve essere libero di convenire con il singolo dipendente la misura dello stipendio annuo.

La retribuzione oraria è la più ingiusta e va abolita; ma vanno moltiplicati controllori e controlli sul lavoro dipendente anche su

quello autonomo in ordine alla quantità di tempo effettivamente impiegato per una intera e significativa prestazione.

Altro parametro è il livello culturale del prestatore d'opera. Senza tenere conto dell'eventuale valore legale di un diploma, chi chiede lavoro deve dimostrare il livello di preparazione generica e specifica raggiunto, il livello di informazione, sempre dell'una e dell'altra categoria. Dopodiché si deve tenere conto dell'anzianità in generale e di quella maturata nel medesimo genere di attività. Il lavoratore autonomo, sia esso coltivatore diretto, artigiano, libero professionista, è quasi l'unico autore del suo prezzo. Le leggi stabilite dai rappresentanti del mercato debbono prevedere, per ciascuna area omogenea e per ciascuna attività, solo i minimi. Per i massimi debbono vigere le regole della libera concorrenza tra persone dotate di specifiche abilità, competenza, capacità creativa.

La consulenza specialistica, la prestazione una *tantum* e simili debbono egualmente essere regolate dal principio del minimo e non del massimo. Per certe consulenze la legge dello Stato deve prevedere i minimi indipendentemente dalla zona. Lo stesso principio deve valere per le retribuzioni di dirigenti privati.

Nei confronti della produzione dei beni di consumo considerati necessari e non voluttuari deve applicarsi a livello zonale un calmiera dei minimi e dei massimi. L'elenco di tali prodotti deve essere oculato, ma largo. Tutte le violazioni dei massimi e dei minimi suddetti dovrebbero essere severamente punite, in particolare quelle del suddetto calmiera.

Il lavoratore dipendente di qualsiasi genere deve essere assicurato, a carico del datore di lavoro, dai rischi alla salute connessi alla sua attività. Il lavoratore autonomo con dipendenti, che non possa prevedere la continuazione dell'attività ad opera di terzi in caso di indisponibilità per qualsiasi causa, deve assicurarsi a vantaggio dei lavoratori onde ridurre il danno nel caso di perdita del lavoro. Il proprietario di una azienda deve assicurarsi da tutti gli eventi che potrebbero provocare l'arresto di produzione con danno per i dipendenti.

I dipendenti il cui reddito sia inferiore a un minimo stabilito

da legge dello Stato (o dall'organismo sopranazionale in caso di moneta unica) sono assistiti dalla propria assicurazione, con integrazione da parte dello Stato, in caso di malattia, morte precoce con pensione di reversibilità insufficiente. Tutte le pensioni di anzianità debbono superare il minimo calcolato per la fruizione del benessere di base a seconda delle aree e dei requisiti personali.

Tutti coloro il cui reddito supera il minimo devono essere assicurati con mezzi propri a compagnie di assicurazione con la garanzia di eventuale intervento statale, e garantiti qualunque sia l'ammontare delle cure da impartire, anche in uno Stato estero. Quest'ultima circostanza può dare luogo all'intervento sussidiario dello Stato.

Contenendo al massimo il trattamento di fine rapporto, il quale deve prevalentemente sopperire all'eventualità che il dipendente andato in pensione voglia trasferire il domicilio con compravendita dell'abitazione per la propria famiglia, la pensione deve essere calcolata in modo da assicurare il mantenimento del tenore di vita familiare precedentemente goduto.

In caso di disoccupazione non dovuta a volontà o responsabilità del lavoratore e di non reperibilità di lavoro anche fuori dalla zona dell'ultimo lavoro, qualunque sia il livello della retribuzione fruita per ultima deve essere corrisposta una indennità per un massimo di un anno ad opera del datore di lavoro, con eventuale intervento statale se quest'ultimo ha dovuto cessare la sua attività.

Il lavoratore che fuori dall'orario di lavoro frequenti corsi di studio regolari deve esservi ammesso gratuitamente se la sua retribuzione sia inferiore a un certo reddito da definire area per area.

#### CREDITI E ASSICURAZIONI.

La corruzione bancaria, dalla Banca Mondiale alla più piccola agenzia di credito, è un male inarrestabile che produce danni incalcolabili alla popolazione mondiale. Anche in futuro il mercato del credito non potrà non esserci; anzi, potrebbe diventare più importante e generalizzato di adesso. Per evitare che l'usura diventi regola, che il rapporto tra valori e profitti non sia più controllabile in nessun campo, la concessione di crediti di qualunque dimensione dovrà necessariamente cambiare finalità. Non potrebbe, certa-



mente, trasformarsi in beneficenza, ma dovrà essere il motore della generalizzazione del benessere materiale di ogni popolazione, Chi ha denaro e decide di commerciare con esso deve mettere al primo posto - anche per assicurarsi vantaggi a lungo termine dal rapporto col beneficiario singolo - il soddisfacimento durevole delle esigenze del cliente, anziché l'ammontare degli utili da percepire anche forzosamente.

Il prodotto del credito è nelle mani del beneficiario, perciò chi presta dovrebbe puntare sulla ampiezza della clientela, non sul livello del tasso d'interesse. Il sistema deve essere guidato dall'unico principio che ha diritto al prestito chiunque possenga anche i soli requisiti personali per realizzare interventi con alta probabilità di vantaggi, ripartiti in un ambito sociale sufficientemente definito.

Se è vero che il capitale, privato o pubblico, ha senso unicamente quando si muove e si sviluppa, allora non deve mancare un primo capitale da investire a nessuna persona che goda dei diritti civili, dia prova di saper leggere gli eventi e di conoscere almeno un modo di intervenire in essi per generarne altri che ne accrescano il significato e il valore.

Nulla vieta, allo stato attuale, che il suddetto principio possa tradursi in legge e in strumenti per la sua realizzazione giuridicamente qualificati. Il diritto di cui stiamo parlando, apparentemente eccessivo, non deriva da presupposti ideologici ed etici: non lo consentirebbe il metodo che abbiamo adottato fin dall'inizio. Nostra fonte è unicamente la logica di mercato, interpretata in queste pagine utilizzando lo strumento del linguaggio.

La comunicazione è la realtà di ogni intelligenza; è a vantaggio di ciascuna e di tutte che cresca il numero dei dati utilizzati e dei segni con cui trasmetterli, purché si abbia autoregolazione dell'entropia e la maggiore fruizione possibile dei significati di ciascun messaggio. Chi può parlare deve poterlo fare sempre di più e meglio: il patrimonio di conoscenze va utilizzato in un numero crescente di circuiti informativi.

Più ricco è il vocabolario di chi parla, più si dilaterà quello di chi ascolta. Potrà venire il momento in cui sarà l'ascoltatore a

dilatare altri patrimoni concettuali con i suoi messaggi. Il linguaggio va soggetto all'arricchimento attuando quella che si potrebbe chiamare una 'progressiva accumulazione spartita'. Il capitale iniziale di conoscenze e di capacità di azione, di intervento, di ciascun essere umano deve venire incrementato secondo la volontà che il parlante ha di acquisire dati, capacità, mezzi e modalità di esprimersi.

L'attore economico ha pari necessità di capitalizzare partendo da quanto possiede, e di ricevere nuove risorse di vario genere a seconda delle necessità che si vadano eventualmente concretando. E' perciò assolutamente vero che l'attività creditizia può attuare l'unica forma di ripartizione che non sia ideologica o punitiva, né mai causa di impoverimento.

L'accumulazione ripartita ha il pregio di mettere in circolazione soggetti ed energie che altrimenti sarebbero rimasti pressoché fermi, ma senza generare competizione e conflitto. Tendenzialmente può attivare un processo che faccia di ogni debitore un soggetto capace di diventare a sua volta creditore poiché, una volta soddisfatto il bisogno di essere tirato, può essere in grado di spingere.

La *governance* del credito così inteso è tutta da fondare, cominciando da chi dovrà disegnare con precisione i propositi di chi possiede idee ma non denaro; di come si dovranno calcolare i rischi; con quali misure si dovrà farvi fronte. Soprattutto - impiegando un tanto di prospettazione sociologica - dovranno essere chiaramente decisi i criteri di quantificazione degli utili effettivi, a medio e lungo termine, per tutte le parti contraenti.

Affinché il sistema bancario imbocchi questa nuova strada, ossia attribuisca all'avere crescente la funzione precipua di dare sempre di più, è indispensabile che consideri il proprio sviluppo interno come un mezzo, e quello complessivo esterno - altrettanto quantificabile sebbene non insista nel patrimonio - quale vero fine di ogni affidamento.

Da preoccupato e avaro, il credito dovrebbe farsi ottimista, puntando sull'espansione. Indescrivibili le capacità di innalzamento della qualità della vita se si aiutano i giovani a studiare e a specializzarsi davvero; se si fa in modo che le aziende corrano

senza il freno a mano tirato delle assunzioni; se si fa della ricerca il più grande cantiere del mondo, disseminato un po' dappertutto.

Pertanto, una sorta di credito con ricavo esponenziale è quello da distribuire largamente ai giovani impegnati nell'innovazione tecnologica, organizzativa, metodologica, produttiva. Un altro genere di sviluppo quadratico, da salutare come un mutamento sociologico dei più felici, consiste nel mettere i giovani in condizione di sposarsi presto e aver figli. Non si tratta di privilegiare l'acquisto della prima casa, ma di "dare" al maggior numero di "persone sopraggiunte fra noi" il possesso dei mezzi di produzione per un'attività ponderatamente prescelta.

In una parola, la banca di nuovo profilo deve servire a far sbocciare proprietari, non a falciare debitori. Perciò dovrà anche seminare. Certo, in quantità massima possibile, ma senza la cieca fretta dispersiva che viene inoculata negli ottimizzatori di marketing con le note massime sulla competitività.

Abbandonando l'atteggiamento grifagno dell'ampia garanzia, il prestito deve basarsi sulla interazione del prestatore agli interventi di fatto del destinatario sviluppatore. L'intervento della banca può generalizzarsi in *joint venture* fin dalla fase primitiva del piano e del disegno. Va dimenticata la pretesa che si debba essere ragionevolmente ricchi per avere il diritto di chiedere un supporto di capitale onde diventarlo ancor di più.

Dal nostro punto di vista, all'interno di un mercato equilibrato, non arretrante, la garanzia fondamentale per l'erogatore deve essere la partecipazione al management e agli utili diretti e indiretti. Di fatto si determinano due beneficiari, fra cui il richiedente, protetto da un contratto che gli dà la disponibilità futura di capitali proporzionati allo sviluppo oggettivo degli affari che riuscirà a concludere e ad impostare per un termine anche lungo purché definito e giustificabile.

Il medesimo orientamento vale per il comparto assicurativo: estendendo al massimo la pratica di assicurare l'esistenza della persona e di ogni suo bene durevole, anche chi possieda pochissimo può essere validamente supportato da capitali altrui e procedere più speditamente e serenamente nella propria attività, subordinata o autonoma.

In un'economia che punta al benessere generalizzato e non ad assicurare libertà d'incrementarsi ad un numero limitato di centri di potere economico - che utilizzano, e spesso sfruttano, qualunque persona - è indispensabile che ognuno avverta la sicurezza di poter agire disponendo degli strumenti per ridurre il danno di circostanze avverse, non volute, non cercate. Una sicurezza che è giusto pagare. Ma che va pagata il giusto.

Per ottenere quest'ultimo risultato occorre che sia pratica costante da parte del libero cittadino, ma con l'assistenza della legge dello Stato, assicurarsi da ogni danno emergente e lucro cessante; e che la stessa cosa facciano enti e società.

L'assicurazione è una forma di credito eventuale, in cui le parti rischiano entrambe. In un'economia futura, che non sia modellata come l'attuale sui metodi di massimo profitto - che prevedono inganno, nascondimento, falso in bilancio, macchinazione finanziaria - ma invece prediliga un'espansione garantita dall'equilibrio. Ove l'assicurazione si faccia metodica e quindi tranquillizzante fino a diventare propulsiva, i contratti assicurativi non potranno che essere un insieme di scelte ragionevoli, concepite in modo da garantire che l'espansione delle assicurazioni segua gli indici dell'espansione del prodotto interno lordo, ma sappia anche reagire ragionevolmente alle circostanze di recessione.

Quindi la previdenza assicurativa è da favorire al massimo; anche perché il suo estendersi a copertura della maggior quantità di eventi indesiderabili, ridurrà crescentemente i costi. Perché questo avvenga occorre un'azione preventiva di informazione persuasiva che presenti un contratto di assicurazione ragionevolmente contenuto, al pari di un investimento largamente consigliabile.

A parte questo, sono da rendere obbligatori i contratti: 1) Per danno a terzi, in qualunque circostanza. 2) In caso di morte prematura, a favore di coniuge e figli che non godano di trattamento pensionistico, o risulti inadeguato alle necessità acclarate; nonché a favore di soci, qualora la morte dia luogo a lucro cessante. Il trattamento pensionistico deve essere affidato a compagnie private per qualunque tipo di lavoratore, ad eccezione dello statale che esplicitamente opti per il ricorso alle casse dello Stato, fatta salva la libertà di costituirsi anche una pensione integrativa privata.

L'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le condizioni di invalidità eventualmente derivanti deve essere a totale carico del datore di lavoro, privato o pubblico. L'assistenza in caso di malattia deve essere a totale carico dello Stato solo in caso di malattia cronica e seriamente invalidante di un soggetto con reddito familiare non superiore a quello della media nazionale.

Servono assicurazioni capillari per le cooperative di fabbrica e di servizi: il nuovo imprenditore che dimostri di avere le qualità e le risorse per partire deve essere largamente protetto, non soltanto finanziato adeguatamente. Solo in questo modo può essere realizzata la crescita del benessere a partire dai piccoli territori.

In correlazione a questo servono banche che attuino la progressiva "bonifica" delle aree da tempo depresse. Alle stesse zone deve essere riservata una edilizia popolare che assicuri - come sopra specificato - il bene casa. Le aree di questo tipo sono i buchi più gravi da riempire, con la collaborazione non solo delle popolazioni limitrofe e stanziali, ma anche con l'intervento primario dello Stato.

Sempre in base al principio della prevalenza del dare, ovunque, ma soprattutto nelle zone depresse da tempo, i premi assicurativi dovrebbero essere ridotti al minimo occorrente per ottenere un coacervo di garanzia e di utile programmato. Quest'ultimo non dovrebbe essere superiore al 50% del costo del denaro applicato *pro tempore*.

L' AVERE E IL DARE DELLO STATO.

Poiché lo Stato, o un soggetto di Stati multipli, è fra i principali operatori di controllo sociale e giuridico sulle informazioni che le persone si scambiano - e che includono tutti i loro comportamenti rilevabili empiricamente - è necessariamente grande la porzione di attività normativa che ha per oggetto i fatti economici.

Si può però provare che le decisioni del potere politico concernenti gli affari che si svolgono in una società civile possono essere turbative e dannose sull'insieme delle comunicazioni. Secondo quanto suggerisce la teoria della comunicazione, noi suggeriamo di vedere lo Stato dei nostri tempi come l'intersezione fra le due libere gerarchie del potere sociale e di quello politico.

Fa al nostro caso sottolineare che il controllo - considerato nel suo insieme - poiché procede dall'intelligenza può avere vero significato, essere razionale e costruttivo, unicamente se finalizzato allo sviluppo del benessere di coloro che vi sono soggetti, nonché alla riduzione dell'entropia dei messaggi in circolazione nell'area interessata. In particolare il controllo su ciò che si dice e si fa deve servire ad orientare l'intera attività della società civile verso scopi che ne garantiscano la libera affermazione.

Il dirigismo introdotto dalle élites politiche che avanzano quale impegno prioritario la giustizia sociale, il controllo dei profitti e della sperequazione degli stessi, ha comportato inevitabilmente lo snaturamento della persona dei soggetti al controllo medesimo, e perciò si configura come violazione di diritti non come sistema che garantisce l'assunzione di responsabilità all'interno di una morale pubblica di matrice razionalista, laica, condivisa.

La strada del dirigismo è offensiva della dignità dei singoli e dei gruppi che volontariamente si costituiscono in un territorio; per di più l'esperienza ha dimostrato che l'economia che ne è derivata ha causato prevalentemente conflitti armati e malessere diffuso. Malgrado ciò, non si può dubitare che nell'interesse della società civile lo Stato debba disporre largamente degli averi occorrenti alle iniziative auspicabili che però non potrebbero essere assunte da singoli o da circuiti informativi con possibilità molto circoscritte di realizzazione.

Da tutto questo deriva che gli autori dell'ordinamento giuridico non debbano essere gli unici o i determinanti attori dei mercati. La confusione dei ruoli nuoce in primo luogo e in tutti i casi alla crescita dei beni e dei servizi. La concentrazione del potere economico sui gestori del potere politico coincide, notoriamente, con la dominanza di un'oligarchia che dapprima riduce ai minimi termini la società civile, ma col tempo è destinata ad estinguersi, ripiegata sulle sue rovine.

E' altrettanto vero che le classi politiche, indipendentemente dalla ricchezza e dall'avanzamento della popolazione, sono soggette alla corruzione che gli operatori economici sono dispostissimi e prontissimi a coltivare. Non parleremo però di questo

tristissimo e comune problema, ma ci limiteremo alle finalità ed ai limiti che è opportuno stabilire alla ricchezza da far gestire allo Stato contemporaneo.

Anzitutto rileviamo - protestando per l'insufficiente attenzione che i popoli hanno per molti loro gravi problemi, della quale risentono immediatamente i loro rappresentanti nei differenti consessi del potere - che la società civile progredita farebbe bene a pagarsi un ceto di amministratori che fossero profondamente e moderatamente istruiti; ben retribuiti ma veramente capaci di competere con i promotori dello sviluppo economico, con i conoscitori dei problemi ambientali e sociali.

Quando gli operatori delle proprietà pubbliche e delle iniziative proposte dai politici sono scadenti resta di basso livello l'azione d'indirizzo, la trattazione di qualunque progetto o iniziativa di largo respiro; inoltre viene informata poco e male ogni assemblea legislativa.

Quanto grande l'avere dello Stato? Per esso vale più che per qualunque persona fisica il principio, che il suo avere possa legittimamente esistere ed aumentare unicamente se è finalizzato al dare. In poche parole, la classe politica deve rendere attivi capitali e risorse affinché profitto e riserve continuino ad essere presenti per il bene comune. Circa la quantità più opportuna si può rispondere con qualche probabilità di non ingannarsi solo dopo avere bene individuato gli scopi davvero necessari e davvero perseguibili dalla società civile di riferimento, ed in una precisa data.

L'avere di derivazione tributaria deve essere la parte minore, e ciascuna porzione d'introito fissata per legge deve essere finalizzata in un preciso capitolo di spesa. L'amministratore pubblico ha il diritto di competere con il privato, ma nel rispetto di regole di mercato antecedenti alla sua discesa in campo.

I beni dello Stato devono essere amministrati da esperti della società civile, così come le regole del mercato devono essere espressione dell'esperienza degli amministrati in fatto di interventi capaci di redditività. La forma della gestione, la cornice linguistica della legge, della norma, del disposto di urgenza, in una parola la redazione di costituzioni, statuti e codici dell'economia

debbono discendere dal potere politico, mentre i loro contenuti debbono essere voluti e precisati dal potere sociale.

Tutto questo accade imperfettamente e con discontinuità - con netto svantaggio per la società civile - poiché la gerarchia dei politici tende a sovrastarla, specialmente quando l'interazione costruttiva avviene sull'insieme dei fattori di sviluppo e ricchezza. Invece, gli amministratori statali delegati ad acquisire e a spendere debbono usare i medesimi criteri che valgono nel libero mercato.

In linea teorica lo Stato dovrebbe disporre di vasti beni demaniali, inalienabili ma da assoggettare a continuo rendimento, da non lasciare un solo istante improduttivi. Dovrebbe recuperare con sagge interazioni di mercato beni alienati in passato. Dovrebbe possedere tutte le risorse minerarie e tutte le fonti di energia, perché le possibilità di vita non possono dipendere dalle decisioni della finanza nazionale ed internazionale.

Laddove ormai questi beni siano già passati in mani private sarebbe bene che con prudenti ma decise azioni di riforma lo Stato partecipasse alla loro gestione, primariamente per verifica e controllo, ma all'occorrenza con funzioni di surroga e di prestazione di capitali che consentano un successivo sviluppo.

Partendo dal presupposto che l'ambiente è l'oggetto di tutti gli interventi intelligenti di significato economico, la tutela ambientale dovrebbe essere cura precipua e fondamentale della società civile. Purtroppo chi ha avuto denaro, nei secoli e soprattutto nelle ultime generazioni, non ha voluto vedere lo scempio che provocava per averne sempre di più. Da ciò il diritto dello Stato di controllare con ogni mezzo che non si praticino sfruttamenti irreversibili e di approfittare del diritto di surroga dei cattivi proprietari, a tutela del progresso di tutti per sancire limitazioni di esercizio e confische.

Lo Stato dovrebbe essere l'attore principale nella tutela del paesaggio, assumendosi la responsabilità di proprietario alla pari, ma con un ricavato considerevolmente minore di quello dei proprietari legittimi attuali. Ciò significa che deve pretendere che il volto della natura e della città sia continuamente curato e protetto, non solo come risorsa turistica importantissima, ma come fattore insostituibile di benessere.



Infine, l'averne statale dovrebbe dipendere dal pretendere una retribuzione equa ma non simbolica, quindi corrispondente ai costi di esercizio, per i servizi che presta. Non per quelli che esso richiede. Ad esempio, tutti i servizi di protezione civile, soccorso in caso di incendio e calamità naturali dovrebbero essere gestiti dall'autorità pubblica che potrà rivalersi con provvedimenti giudiziari contro gli eventuali responsabili o corresponsabili dell'evento che abbia richiesto l'intervento pubblico.

Le imposte indirette, come si dirà meglio a suo luogo, dovranno essere contenute al minimo. Al loro posto deve prevalere l'adozione di ragionevoli pagamenti, da parte dei privati, dei beni e servizi statali - a partire dalla erogazione di energie e dall'uso lucroso dei beni demaniali.

Per quanto concerne il dare, si è già detto che esso, insieme al controllo sociale giuridicamente qualificato, costituisce il fine dell'amministrazione statale. Prima conseguenza, in campo economico, l'amministrazione deve costare il meno possibile. Lo Stato deve applicare in ogni circostanza criteri di economia senza derogare mai, cominciando con l'accertarsi di non avere un solo dipendente di troppo. Il loro trattamento deve essere equiparato a quello dei dipendenti privati.

Solo così facendo lo Stato potrà impiegare risorse sufficienti - garantendosi riserve per le situazioni impreviste - per i settori di attività. Il primo dei quali deve essere la surroga di risorse per tutti gli amministrati che non raggiungano un reddito considerato minimo, affinché sia garantito il rispetto sostanziale della dignità della persona. Va da sé che, a parte il pensionamento per raggiunti limiti di età o per invalidità, l'integrazione pubblica deve essere temporanea, anche se protratta, e collegata, finché sia possibile al soggetto, ad una prestazione d'opera.

Peraltro, la società civile è tenuta per natura ad intervenire nei confronti di coloro che versano in difficili condizioni di vita. Ci sono sempre state libere e spontanee associazioni di persone dedicate ad assistere e beneficiare in modo, se non altro, continuativo e coerente. Tuttavia, i fondi per la ricerca scientifica e medica debbono essere assicurati dallo Stato. Libere contribuzioni posso-

no essere accettate dallo Stato, anche con decurtazione d'imposta, unicamente se elargite ad enti specificati in un pubblico bando.

Altri ambiti nei quali lo Stato è tenuto ad intervenire non appena si renda inadeguata l'attività ordinaria dei singoli e dei gruppi sono istruzione, salute pubblica, difesa della sicurezza, infrastrutture. Ma anche in questi settori occorre che l'apporto dei privati sia decisivo. I tre ambiti che debbono restare di sua esclusiva competenza, se non si vuole distruggere un equilibrato rapporto tra potere sociale e politico, sono l'amministrazione della giustizia, l'impiego delle armi, la produzione della moneta.

### **3. GENERALIZZAZIONE DELLE MISURAZIONI E DEI MONITORAGGI.**

Le misurazioni dei fatti e dei fattori economici da gran tempo vengono eseguite senza sosta, sia in quanto i fenomeni nuovi da misurare si succedono a ritmo continuo, sia perché gli errori abbondano in ogni calcolo, ragion per cui si è obbligati a continue revisioni e ripensamenti. Ciò vale tanto per le quantificazioni dirette che per i calcoli probabilistici.

Non mancano i teorici dell'economia che, abbracciando il relativismo, concludono che, essendo l'uomo misura di tutte le cose, se a nessuna misurazione statistica si può attribuire certezza, tanto meno lo si potrà per i fenomeni della cultura e della società.

A questa posizione si può, a nostro avviso, opporre che l'uomo è forse il solo essere terrestre che sappia misurare: ma certamente i suoi oggetti sono già stati misurati. Da Dio, per chi crede alla creazione; oppure da una qualche intelligenza avente a che fare con la sostanza cosmica, per chi preferisce alla fede una metafisica materialistica.

Perciò, se l'uomo misura una realtà che già esiste e funziona in quanto ha proporzioni stabilite, il suo compito - anche all'interno della scienza economica - è stabilire, creare intelligentemente una unità di misura, il che può sempre fare al di là di ogni ragionevole dubbio.

In fisica o in chimica una quantità concreta di particelle in un

atomo, di atomi in una molecola, è anche sempre una qualità. A maggior ragione ciò vale in economia, nella quale, per di più, il calcolo di quantità minime si può trascurare. Resta fermo che l'entità di una produzione, di uno scambio, di un consumo, concorre necessariamente all'insorgere di eventi che non si avrebbero con una quantità differente. Basta pensare alle differenti conseguenze di un flusso migratorio, oppure di un investimento imponente rispetto ad uno modesto.

L'angolo di rifrazione di un raggio luminoso è misurabile molto più facilmente del danno comportato dalla inutilizzazione e distruzione di un prodotto, ma questo secondo evento è ontologicamente definibile ed evidente quanto il primo.

Anche i calcoli ipotetici servono, e grandemente, in economia, per poter fingere che cosa potrebbe accadere dopo una serie di consumi, dislocazioni o invece perdite di energie, accumulazioni di capitali, da parte di un soggetto che li abbia sagacemente rastrellati dal mercato. La stessa distanza che talora si riscontra tra una previsione dedotta da una dottrina e un fatto che si sia verificato da qualche parte è compendiata in un numero - di dollari, di tonnellate, di kilowatt/ore e via dicendo.

Notoriamente sono state sollevate attendibili obiezioni circa la rigorosità delle misurazioni delle scienze sociali, ossia dei prodotti culturali, poiché persiste l'antica pretesa che soltanto gli eventi oggetto delle scienze fisiche possano essere trattati con rigore matematico. Però da un punto di vista teorico una unità di misura per relazioni e interazioni fra esseri umani è unicamente ed indiscutibilmente una quantità d'informazione, un messaggio di senso compiuto.

Questa verità si coglie meglio quando si fa questione di beni immateriali, risorse intellettuali, organizzazione del lavoro; ma intanto vale la pena di sottolineare che anche la più complessa operazione finanziaria, il più vasto movimento di capitali, si ottengono trasmettendo segni - parole e cifre - e non altro, a ricettori classificati, designati, coinvolti nel rapporto. E queste tre operazioni preliminari sono consistite, alla loro volta, in esecuzione di informazioni con diversi mezzi.

Qualunque patrimonio, agricolo, industriale, tanto più se di servizi, se esiste in un'area e da questa può essere mosso, commercializzato, sarà in forza delle "parole" che sono state dette preliminarmente e nel tempo col fine di farlo esistere, nonché di quelle che sono state dette successivamente per predisporre e concretizzare gli scambi.

Quel che si fa, anche un semplice gesto o moto volontario, dipende da ciò che si sa: in generale e intorno al caso specifico. Conseguentemente, una persona provvista di un sapere generico molto limitato non può gestire efficacemente affari complessi.

Se allo scopo di smentirci si vorranno citare gli alti profitti delle mafie, non sarà difficile dimostrare che tutte le operazioni delle organizzazioni malavitose sono antieconomiche - malgrado le apparenze - in quanto distruttive dei rapporti sociali a vasto raggio e dei diritti della maggioranza nelle aree che viene loro permesso di occupare da chi non conosce o non ha mezzi efficaci per opporvisi, o addirittura cade vittima di costumi e tradizioni che nulla hanno a che fare con gli interessi reali di una popolazione.

Per millenni le piazze del mercato sono state percorse da misurazioni a occhio; l'attuale moltiplicazione delle fonti di guadagni e perdite, la complessità raggiunta dalle normative e dalle imposizioni delle burocrazie - quelle sociali non meno pesanti delle statali - richiedono esattezza, registrazioni accurate, informazioni incessanti, spesso in tempo reale.

Le più importanti sono le misurazioni che si concretano nella valutazione del rapporto fra due quantità, come si fa dalla rivoluzione industriale in avanti: tempo e consumo; elementi agenti e profitto o danno; tempo o spazio e sottrazione di risorse; tempi di ammortamento delle spese per nuovi mezzi di produzione e ammontare degli investimenti; numero di interventi e moltiplicazione dei risultati, quantità delle informazioni e numero dei ricettori.

Oggi si vorrebbe misurare tutto e sapere ogni aspetto - da memorizzare in privato e più ancora in rete - di aree di territorio di varia estensione e di chi ci vive continuativamente o meno; di organizzazioni o società o gruppi; di procedimenti tecnologici; di movimentazioni e distribuzioni di beni e loro vettori terrestri,

marittimi, aerei; di movimento di denaro e titoli di credito; di esecuzioni e inexecuzioni di atti preannunciati da operatori economici e finanziari - nonché delle procedure seguite per ognuna - da parte di persone singole in quanto trasmettitori nonché ricettori ed elaboratori di dati di ogni genere.

Serve infine conoscere, e ulteriormente memorizzare, le operazioni effettuate - nel lasso di tempo che interessa - dalle memorie artificiali e banche-dati coinvolte di fatto nel reperimento di tutte le suddette informazioni. Ciascuna misurazione presuppone un fine; come tale fa parte di un progetto. La scelta delle entità da misurare, di una unità di misura convenzionale, delle procedure stesse di rilevamento e calcolo dipendono ovviamente dal progetto, ossia dall'oggetto di riferimento e dalla maniera con la quale il progetto è articolato e sviluppato, ancorché sussistano principi generali da seguire, soprattutto nei calcoli di tipo statistico.

E' fin troppo ovvio che una banca centrale aumenti o diminuisca il tasso d'interesse sulla base di informazioni ricevute dai mercati, ma anche di rilevazioni sociologiche che hanno ancora base numerica; ma il ragionamento del sociologo non segue in tutto e per tutto quello che può fare il bancario.

La misurazione consentirà di "fotografare" una situazione da differenti angolature. Dopodiché serve quasi sempre il monitoraggio, che vigili sulle possibili variazioni degli status presi in considerazione, allo scopo di non perdere tempo nel decidere altri interventi che consentano di raggiungere con maggiore probabilità la situazione ottimale che è parte della previsione.

Le finalità prevalenti di misurazioni e conseguenti monitoraggi in base alle quali si possono predisporre interventi per applicare leggi o per riformare situazioni, ci sembrano essere:

- Tenere sotto controllo le condizioni generali dell'ambiente in cui debbono prodursi gli eventi economici prefissati.
- Verificare i microclimi, le possibili variazioni del suolo e dell'habitat nel suo insieme.
- Quantificare le risorse naturali di superficie e del sottosuolo di un'area circoscritta.
- Calcolare le ore di lavoro dipendente e autonomo di una set-

timana, mese, anno, come dato di riferimento per valutare la redditività di un'area.

- Ancora per valutare la redditività, stabilire il deficit d'informazione: quella generica che arriva dalle scuole e dai media; quella specifica di vari settori, che arriva da centri culturali di alto grado o di eccellenza; quella che arriva dalla stampa specializzata, oltre che da pubblicazioni anche interne alle università e istituti di ricerca. In tal modo possono essere tracciate le linee maestre del quadro culturale dell'area e del livello di preparazione degli addetti al progresso sia del sapere che del fare.

- Verificare quali importanti prodotti si producono e quanta è l'esportazione degli stessi.

- Verificare quali importanti prodotti di largo consumo non si producono e debbono essere importati.

- Quantificare i flussi commerciali terrestri, marittimi, aerei per adeguare le infrastrutture, rapportando aree di scorrimento e sosta al numero e al tipo di veicoli interessati a percorrere il territorio.

- Conoscere la quantità di ogni tipo di produzione, di attività artigianale, di attività commerciale, di attività professionale al fine di misurare l'entità del pil locale e dei posti di lavoro dipendente occupati e da occupare.

- Quantificare gli sprechi per ridurli.

- Quantificare i rifiuti per ridurli, riciclarli, smaltirli diversamente.

Al fine di usarle pienamente e nel rispetto di ogni persona, sarebbe estremamente conveniente in una economia rinnovata misurare anche le risorse umane dell'area prescelta.

Qui non è applicabile l'algebra, però può essere parzialmente utilizzato il calcolo statistico. L'ideale sarebbe di poter rilevare di ogni persona, a partire dall'età che ha preceduto immediatamente la prima prestazione lavorativa, la quantità di informazioni possedute, distinguendo quelle che possono trovarsi in ogni circuito informativo di soggetti di pari età e quelle specialistiche, tipiche di interessi particolari presenti nel soggetto.

Partendo da questi due insiemi di dati, che realmente diversificano una persona dall'altra, si dovrebbe stabilire la quantità e la qualità (rispondenza a canoni, efficacia, stile individuale) di espressioni linguistiche che potrebbero essere messe in campo dal singolo soggetto, una volta che sia normalmente sollecitato dagli interessi della vita quotidiana. Ciò permetterebbe, fra l'altro, di misurarne la capacità di socializzazione e di indicare il settore di attività più consono ai suoi interessi, attitudini, effettive capacità operative.

Una considerazione niente affatto trascurabile è che la trattativa privata della retribuzione individuale potrebbe partire da questo quadro, più le eventuali conferme delle esperienze fatte. Dall'individuo si deve passare al circuito informativo, al fine di misurare le effettive operazioni e la potenziale operatività di una ditta, di una cooperativa, di una società, di una filiale di banca, di un settore della pubblica amministrazione.

Le scienze psicologiche e sociali non sono forse in grado di calibrare oggettivamente tutte le risorse umane; però, semplificando al fine di sbagliare di meno, crediamo che di ogni persona si potrebbe stabilire "quanto ne sa e quanto sa fare", per tenerne conto seriamente in ogni circostanza - dalla vittoria in un concorso a una sentenza penale.

#### CAPITOLO IV I GRANDI RIMEDI

*La cosa importante per il governo è fare  
ciò che presentemente non si fa per niente.  
(J. M. Keines)*

### **1. TENERE FERMI I RUOLI DI SOCIETÀ POLITICA E SOCIETÀ CIVILE.**

Alla società civile spetta tutto ciò che essa stessa non condanna nei giudizi morali che circolano nella sua area e nelle sentenze dei

suoi magistrati. Per quel che più da vicino ci interessa in queste pagine, le spettano i frutti delle sue attività, del progresso delle conoscenze e delle tecniche di lavoro, così come è da attribuire ad essa la responsabilità degli errori e degli insuccessi, poiché è essa che crea i maggiori controllori della vita sociale, componenti della società politica, detentrici del potere legislativo e giudiziario.

Già di suo il potere sociale esercitato dai singoli e dai gruppi tende a controllare la comunicazione dei messaggi, pertanto di molte opinioni, credenze, dottrine - in definitiva, azioni, comportamenti - allo scopo di conservarsi, riprodurre i suoi modi d'essere ed anche svilupparsi. È infatti convincimento diffuso che in assenza di controllo la costante contrapposizione delle scelte individuali paralizzerebbe la vita di relazione e in particolare renderebbe difficile una molteplicità di scambi economici.

I beni materiali e immateriali appartengono alle persone e sono oggetto del potere sociale. I primi sono scopi, mentre le finalità si trovano tra i secondi. Lo spirito critico e la intelligenza ne sono gli artefici e i fruitori. La società politica non può sostituirsi a quella civile nel disporre dei beni, ma ha due poteri: garantire l'esistenza di un patrimonio dello Stato, produrre una legislazione di indirizzo delle procedure economiche.

I beni dello Stato debbono essere inalienabili perché per principio sono beni di tutti, sia che consistano in aree demaniali, in rendite di esazioni, in profitti di attività d'interesse generale.

Per principio, suolo e sottosuolo debbono essere dello Stato. Lo sfruttamento delle risorse del sottosuolo può essere autorizzata unicamente dallo Stato, dietro compenso fissato secondo le leggi di mercato. Ne derivano: il diritto di pretendere imposte da chi lo usa nei modi più diversi, con la proprietà agricola o immobiliare; il diritto di disporre pienamente del terreno abbandonato da un certo numero di anni; di essere il regolatore sovrano dell'ambiente naturale e urbano; di essere l'autore dei piani regolatori, delle iniziative di valorizzazione turistica; di imporre tasse sugli affari che i privati fanno con sfruttamento delle risorse di questo genere.

Lo Stato ha il diritto di avere, se la società politica lo decide, partecipazione azionaria alle attività di mercato con propri capitali



e di impiegarne o capitalizzarne gli utili al fine di sopperire alla spesa pubblica.

Però può partecipare al libero mercato alla pari con tutti gli altri operatori economici e finanziari, esclusi privilegi e “primogeniture” o condizioni di maggioranza o di riserva. La sua offerta di partecipazione non è obbligatoria e non deve obbligare nessuno degli altri azionisti.

Partecipazione finanziaria non comporta direzione, responsabilità gestionali, interventi legislativi speciali sulla attività resa possibile dalla partecipazione dello Stato. L'amministrazione di tali beni spetta per intero alla società civile poiché da essa sola è generata.

Vanno escluse, soprattutto, le partecipazioni agli utili da parte degli amministratori politici e contabili. Gli utili sono per il dare. Quanto più lo stato è ricco, ricordiamolo, deve dare. Non si tratta di un dovere etico, ma di una conseguenza razionale del suo essere e della sua funzione: lo Stato deve dare come un cervello deve pensare e comunicare.

Per quanto possa essere indispensabile l'intervento dello Stato per la salute, per le opere pubbliche che i privati non riuscirebbero a concretare, la libertà di azione dei cittadini non può essere sostituita dagli interventi economici ordinati dalla classe politica. Essi possono solo affiancarsi e completare.

Lo stesso vale per tutte le attività culturali. Ovviamente l'identità storica del paese amministrato non deve essere compromessa, ed il controllo sociale mira anche a questo, ma nessuna etica politica può essere imposta, né tantomeno una ideologia. Invece l'etica condivisa dalla maggior parte della società civile che si riconosce in uno Stato deve essere tutelata dal diritto e quindi dall'amministrazione della giustizia.

La società politica ha il dovere di proporre ai cittadini il rigido e completo elenco dei loro diritti e, una volta legittimata, ha il dovere di realizzare le condizioni perché possano essere esercitati di fatto, avendo di mira l'allargamento del benessere al quale ciascuno può avere diritto. L'ordinamento giuridico vale per i componenti della società politica in quanto porzione dell'insieme di

persone che condividono il territorio, la sua storia, il lavoro che si compie in esso.

Il progresso del tenore di vita e dell'economia di giusto profilo si può ottenere rispettando questa ipotesi di lavoro, valida per tutte le gerarchie di potere: il potere legislativo ed esecutivo considerano lecito, per chi ha capacità di arricchirsi e di arricchire, tutto ciò che non sia stato precisamente descritto - da chi ha la funzione e il dovere di farlo - come operazione rigorosamente impedita e pertanto sanzionata.

Da parte sua, la società civile ha il dovere di agire in accordo con quella politica in una quantità di lavoro per correggere gli errori del passato. Per esempio la tolleranza o il fatalismo con i quali si sono sopportati i soprusi dell'anti-Stato, della delinquenza organizzata, che proprio per la sua origine malavitosa, eversiva e senza scrupoli, mossa dalla sola esigenza del profitto smisurato.

La società politica ha il dovere di non permettere che i suoi membri abbiano la podestà di legiferare anche se mancano dei requisiti di conoscenza dei problemi e non danno garanzia di essere i primi a volere intimamente rispettare anche le norme non scritte che giovano alla vita di un popolo.

La società civile non deve preferire che il potere politico si suddivida e si orienti in schemi di azione corrispondenti alla perdurante distinzione che ciascuna fascia di benessere e di ricchezza fa con le altre. E quella politica non deve limitarsi a organizzare i ricchi ed intruppare i poveri.

Nessuno dovrebbe mai dimenticare che la creatività per ottenere la buona vita è di per se stessa organizzatrice in positivo, mentre l'ottusità della malavita sgretola l'economia per costruire il suo formicaio d'interessi. Di conseguenza il controllo sociale ha l'obbligo di costruire e adoperare strumenti efficaci di conoscenza ma anche di intervento repressivo da impiegare con decisione proporzionata al danno reale.

## 2. RIDURRE AL MINIMO LA FINANZA OCCULTA.

Non avrebbe senso pretendere che i servizi segreti di uno Stato discutessero in sedute pubbliche del Parlamento obiettivi prossimi delle loro azioni e modalità più proponibili. Egualmente, non si può chiedere che le centrali dell'economia mondiale diventino organismi democratici. È invece ragionevole pretendere il difficilissimo raddrizzamento della mentalità dell'alta finanza per realizzare sul serio un'economia di sviluppo, equilibrata e non nevrotica. Raddrizzamento non per ragioni politiche, principi etici o anche semplici valori condivisi, ma per la sola ragione che proseguire sulle strade attuali porterà solo a rovine collettive.

La finanza internazionale si dispone a più livelli. Vi è quella ufficiale, puntellata dalla Banca mondiale, dal Fondo mondiale, dalle grandi banche d'area, come la Banca europea. Anche se si tratta di costruzioni che, in linea di principio, dovrebbero essere trasparenti, i loro statuti e la loro prassi sono, di fatto, talmente complessi nelle articolazioni testuali, e complicati nelle abitudini, che seguirne le eventuali deviazioni è un'opera che potrebbe riuscire a un manipolo di esperti non più numeroso delle dita di una mano, e talmente incardinati nella dinamica di ciò che dovrebbero studiare e denunciare, da non poter garantire l'equanimità dei giudizi finali.

Eppure, non vi è dubbio che a questa situazione si debba porre rimedio, essendo contraria al modo di funzionare e alle ragioni d'essere della comunicazione linguistica. La volontà di rendere accessibili a pochissimi uomini le scelte fondamentali della finanza mondiale nella notte che precede un lunedì di Borsa - modificando in un solo colpo i patrimoni di due miliardi di loro simili - non ha mai nulla a che fare con la politica o con la difesa del domani.

Che anche gli strumenti di manovra della fisica delle particelle, degli equilibri ambientali, della salute pubblica, siano scritti in codici decifrabili unicamente da una ristrettissima élite, è tutt'altra cosa: discende dalla natura dei linguaggi e metalinguaggi - anche artificiali - che sono indispensabili in questi campi. Lo scienziato

non è in grado di togliere nulla al sapere degli altri, né adoperare segni speciali e segreti contro qualcuno, se non in tempo di guerra. Vogliamo concludere che i saperi sono, ordinariamente condivisi, mentre la pratica finanziaria - non già la teoria, che si può leggere in milioni di pagine - è consolidata saldamente in pochissime mani, il che genera danni diffusi incalcolabili, entropie rovinose e senza altra ragione che la cupidigia del primato mondiale.

Il deposito di poteri assolutamente ristretti - esercitabili in tempo reale via computer - si trova, sia pure in misura diversa, anche all'interno degli istituti di credito sparsi nel globo. Essi danno, a dire il vero, la netta impressione che la globalizzazione (o mondializzazione) siano parole fornite di tre o quattro significati, ma non riguardino la finanza internazionale. Meglio sarebbe riferirle al commercio, in quanto ha di recente acquisito la tendenza a garantire che una crescente quantità di prodotti e manufatti sia acquistabile ovunque vivano mille persone che mangiano pane oppure riso.

Tutt'al contrario, la finanza internazionale coglie il massimo dei risultati avendo istituito da tempo centri operativi ben distinti - con capi e con idee differenti - che sono talvolta in lotta fra loro per superarsi l'un l'altro, oppure costruiscono temporanee alleanze geopolitiche per non venire assorbiti o addirittura cancellati. I ministri degli esteri e delle finanze, quando si telefonano tra loro, non hanno motivo di tenere in alcun conto parlamenti, partiti politici, mass media.

Sebbene il lavoro sul denaro sia stato il primo a non conoscere confini, il profitto viene calcolato all'interno di ciascuna area, la quale resta fedele ai propri obiettivi e procedimenti: quella del dollaro Usa, della sterlina, euro, franco svizzero, yen, petrodollaro, rublo; quelle etnico-politiche dell'Africa meridionale, Africa islamica, India, Malaysia, per non citare che le principali. Di ciascuna si conoscono i risultati solo in parte poiché la riservatezza è la caratteristica che ne garantisce la consistenza.

Ogni area ha la sua regia, sebbene applichi pressappoco gli stessi metodi ovunque. Ogni grande operatore vorrebbe conoscere le informazioni che competono agli altri, perciò la raccolta dei

dati, quasi tutta elettronica, avviene in punti strategici, i quali non corrispondono necessariamente con i paradisi fiscali.

La finanza internazionale non ha interesse ad unificare la tracciabilità degli scambi e a realizzare un controllo generalizzato degli organismi di compensazione, i quali servono per dissimulare le operazioni più decisamente fraudolente o capaci di danneggiare considerevolmente un membro importante del panorama finanziario complessivo.

Perciò uno dei primi rimedi che si debbono pretendere è l'applicazione costante della legge ordinaria, che, se applicata davvero, impedirebbe già da adesso le operazioni più spericolate o di dubbia correttezza. Bisogna cominciare col vietare l'impiego di sistemi elettronici di cancellazione delle tracce informatiche delle transazioni occulte.

Occorre poi contrastare la doppia contabilità e l'accumulazione mediante plusvalenze da vendite di azioni su un fronte monetario e riacquisto in tempo reale su un altro, non appena il ribasso sia stato registrato. Indipendentemente dall'esistenza di frode, va ritenuto antieconomico l'arricchimento derivante da investimenti senza rischio e senza finalità costruttive di nuovi beni.

Infatti ne risentono gli operatori minori per la compressione esercitata contro la loro pari espansione da parte degli abili pirati dei cambi, dell'Opa che si apre su un fronte impreveduto. Senza contare il lucro da evasione fiscale, poiché nella maggioranza dei casi i beneficiari, iniziali, intermedi e finali restano occulti.

Ovviamente, i correttivi più generali si chiamano semplificazione dei servizi, riduzione della meccanica interna burocratica, ispessimento dei controlli, non solo di parte politica ma dei diretti interessati, ossia attraverso le rappresentanze della società civile, degli operatori che gestiscono capitali superiori alla media per ciascuna branca di attività.

Il rimedio di fondo a tutti gli inconvenienti del commercio del denaro non può essere altro che il ritorno al costume del liberismo classico: piena libertà d'iniziativa, di scelta di campo e di obiettivi, ma altrettanto rispetto pieno di procedure note e condivise, con gravi sanzioni per i trasgressori, ancorché i loro nomi restino celati dall'istituto della società anonima.

Ma la finanza non è solo alta; tutti sappiamo bene che c'è anche quella infima e indegna - sciaguratamente potente e in crescita - che si regge interamente sul dolo e la violenza. La quale utilizza egualmente lo spionaggio finanziario e industriale, oltre a mantenere pericolosi intrecci politici. Infatti, per più versi si possono mettere nello stesso mazzo la finanza mafiosa e quella del terrorismo islamico - e suoi alleati "insospettabili" dei cinque continenti, unicamente motivati dal lucro, non dallo schieramento.

Le regole del metodo che abbiamo proposto in apertura ci impediscono di sperare nell'adozione di linee d'inversione rapide e radicali. Eppure, sarebbero indispensabili. Ci dobbiamo limitare a sperare in un lento e non conclamato inasprimento delle sanzioni, collegato ad un'operazione vasta - e questa sì alla luce del sole - di rieducazione, a cominciare dalla scuola primaria e con un forte sostegno dei grandi mezzi d'informazione.

Sterile e patetica è invece la gestione della protesta suonata da piccole trombe di estremisti politici, mossi unicamente dall'odio per l'America, il capitale, la cultura occidentale, e magari le chiese e i costumi repressivi. I rimedi durevoli possono essere gestiti unicamente dai veri addetti ai lavori, dagli operatori concreti della produzione e del commercio, se sapranno muoversi con uno slancio, un colpo d'ala, come fecero quei pochi imprenditori che non temettero la svolta della rivoluzione industriale.

### **3. ORGANIZZARE LA LIBERTÀ DI COMMERCIO E PRODUZIONE.**

In molte delle cose già dette, ad esempio a proposito del monitoraggio, era implicito che innovazione coincida in molti casi con nuovo modo di organizzare. In particolare, l'esperienza ci dice che la distribuzione e la commercializzazione sono fitte di problemi perché le singole componenti non sempre si possono integrare senza ricorrere a compromessi; sicché da questi settori conviene incominciare.

C'è da aggiungere che se gli annosi tentativi di organizzazione del commercio mondiale diventassero, almeno in buona parte,

conquiste condivise, la produzione dovrebbe prenderne atto e conformare le sue scelte di tempi e quantità, con riduzione sicura di sprechi di beni materiali e immateriali, con profitti meglio mirati e maggiore soddisfazione dei consumatori. Se avvenisse l'inverso sarebbe un danno perché aumenterebbero i rischi di accumulazione capitalistica, e dovrebbero essere i capitali minori, impegnati nella compravendita, a sopportarne le conseguenze.

L'innovazione, peraltro, non può riguardare le procedure senza risalire alle finalità. Occorre superare la visione utilitaristica che fa dell'organizzazione un faticoso espediente che vale comunque la pena di tenere in piedi perché può assicurare vantaggi, riuscendo a vederla come una delle grandi conquiste che l'intelligenza ha messo a segno congiuntamente alla crescita delle scienze e delle tecnologie.

Vogliamo quindi soffermarci qualche istante a precisare che cosa intendiamo col termine organizzazione.

Con riferimento al modello qui adottato, diciamo che essa sia, come teoria, la sintassi dell'agire finalizzato, a garanzia del successo, così come l'uso corretto della sintassi rende più agevole e completa la comprensione dei testi linguistici. Aggiungiamo che una organizzazione è, a nostro avviso, un bene con duplice aspetto, immateriale e tangibile.

Impossibile immaginare il lavoro di una banca, di una acciaieria, di una rete televisiva senza organizzazione, ossia senza quel frutto invisibile, creato eventualmente da un pool di intelligenze, per far corrispondere, momento dopo momento, le esecuzioni e le inesecuzioni di ciascun operatore non soltanto alle finalità di quegli atti, ma anche alle necessità e alle finalità delle scelte e degli atti altrui.

Un'organizzazione è sempre un insieme di fatti, di cose concrete; ma non di oggetti: non è la somma dei corpi di chi è organizzato in un'azienda, né l'insieme di suppellettili, di macchine, di supporti indispensabili a ciascun tipo di lavoro. L'organizzazione è un complesso di operatori in rapporto tra loro, e una rete di relazioni fra esecuzioni, con il fine di realizzare con maggiore certezza di buon fine un processo prefigurato, disegnato e programmato, nei

tempi previsti, con il dispendio di energie e di beni precalcolato, onde ottenere entro un lasso di tempo precisato vantaggi già commisurati agli investimenti.

L'osservazione dello spazio cosmico, la sanità, il commercio, sono tre oggetti di altrettante organizzazioni mondiali, e ve ne sono tante altre. Ciascuna, pur nella sua vastità, ha i suoi confini, non è le altre due - per quanti contatti possano avere nel corso delle loro specifiche funzioni. Infatti si può dire che una organizzazione, piccola o grande che sia, è un insieme di entità che stanno variando, divenendo, modificandosi, il tutto non a caso, ma preordinatamente, non in natura ma nella società, entro un confine ben segnato, che la caratterizza e insieme la distingue da altre organizzazioni eventualmente esistenti in spazi prossimi, e da altre realtà circosvicine, ma non appartenenti ad essa.

È l'intelligenza a tracciare i confini di un'organizzazione, come pure dei comparti interni; è ancora essa a scandire la durata, il vettore, la destinazione di ciascun spostamento. Pertanto le organizzazioni del commercio sono passate - da quelle di una corporazione artigiana del Medioevo a quelle che attuano una banca dati di Internet - attraverso fasi di sviluppo, ma conservando sempre il nucleo di scopi e di mezzi che è una costante: investire energia fisica e mentale, non sprecarla, indirizzarla senza indugi al primo passo conoscendo già i successivi, e con la propensione a perfezionarsi, adattandosi alle circostanze.

Da ciò si vede chiaramente che una organizzazione rispondente alle aspettative è un vero e proprio valore aggiunto dall'intelligenza ai frutti del lavoro ordinariamente suggerito dalle esigenze immediate; ragion per cui i progressi che ciascuna società ha manifestato nel corso della storia, in fatto di processi economici, sono nella generalità dai casi da attribuirsi all'insorgenza di organizzazioni.

Se un'organizzazione non fosse a suo modo rigida non darebbe frutti: anche l'anarchismo si deve organizzare in qualche modo, prima di farsi sentire. Ma se fosse rigida in modo assoluto e quindi trascurasse di leggere la realtà esterna ai suoi confini - la quale è più o meno in cambiamento - prima o poi urterebbe contro lo sbarramento dei fatti nuovi.



Molti difetti dell'attività commerciale - e così chiudiamo la nostra digressione - le derivarono e tuttora persistono, dall'attaccamento alle usanze, dalla miopia nei confronti dell'evoluzione di scelte e costumi dei consumatori. I quali, per millenni, hanno soddisfatto i loro bisogni adeguandoli a quanto offriva il mercato più prossimo, o al più sforzandosi di arrivare a quello un poco più lontano.

Poi è avvenuto un primo salutare cambiamento: l'utente, o cliente, ha cominciato a chiedere, a pretendere. Oggigiorno i mercati si muovono su due fronti: cercano di rispondere alle richieste, anche dell'acquirente minuto, e allo stesso tempo offrono "novità" per far nascere nuovi bisogni, che assai spesso sono falsi.

All'economia manca ancora una teoria dell'organizzazione e una organizzazione di fatto, cioè gruppi realmente capaci di interloquire contemporaneamente con i mercati privati e con i poteri pubblici.

Fra le principali difficoltà di gestire il commercio mondiale vi è la comunicazione dei dati: la richiesta può essere tardiva o di ardua quantificazione; l'offerta può essere poco fondata o quantitativamente eccessiva. Perciò l'informazione va organizzata area per area. Persino la globalizzazione della circolazione dei dati è troppo costosa perché i veri utenti non possono essere molti, sicché i costi vanno a incidere sul prezzo finale, a tutto svantaggio di chi si trova nella postazione più indifesa.

Il monitoraggio autentico delle risorse grezze, dei semilavorati, della quantità di ciascun genere di prodotti finiti spetta agli operatori. L'amministratore pubblico deve solo vigilare che le informazioni siano corrette, soprattutto a proposito di paesi sottosviluppati o in via di sviluppo. La bilancia produzione-consumo deve essere uno dei principali fini dell'organizzazione dei dati all'interno di un qualsiasi territorio come al suo esterno.

Il commercio interno ed internazionale indica a se stesso i massimi di produzione per ogni mese. Anche per aree regionali il marketing deve essere fatto a spese dei produttori, degli intermediari, dei commercianti all'ingrosso e al minuto, da professionisti per ciascun settore merceologico, distaccati dalle tabelle delle

medie probabilistiche e rivolti all'analisi diretta dell'ambiente di riferimento.

Anche per il commercio, esattamente come per la produzione, una volta respinto l'imperativo della competizione, il suo posto deve essere preso da quello della interazione responsabile, applicabile a tutti gli operatori all'ingrosso e al minuto, nel rispetto dei massimi e dei minimi fissati dalle autorità pubbliche, con previe intese nel campo internazionale.

È appena il caso di ribadire che l'agire responsabilmente non è un precetto dell'etica; esattamente come non lo è quello di rispettare le promesse. Si tratta del comportamento più logico e conveniente, un dettato economico empirico degno di essere generalizzato a tutela dell'utile certo. Infatti ogni trascuratezza in questi due campi si rivela dannosa nell'immediato o a più lungo termine a seconda del tipo di operazione

Nei paesi in cui la pluralizzazione delle produzioni è ancora lontana può essere necessario chiudere le frontiere ai prodotti emergenti per proteggerli, ed anche ai tradizionali se presentano residui di qualche peso. In ogni caso è indispensabile che sia fitta la griglia delle aree monitorate affinché, Stato dopo Stato e moneta dopo moneta sia generalmente nota la triplice cifra della produzione, del consumo, del fabbisogno, dell'eventuale eccedenza.

Un commercio fra Stati che sia crescentemente privato di protezione, come sta accadendo con le direttive attuali, non mostra affatto di essere il frutto di una sana organizzazione della libertà; è bensì esposto all'arbitrio delle multinazionali.

Le finalità dell'organizzazione della distribuzione sono le stesse, senza che si debba forzatamente globalizzare la circolazione dei beni sia deperibili che di grande necessità, dall'insalata alla plastica. Vanno ridotte al minimo le aree sguarnite, evitando il più possibile che risultino affiancate alle compresse. Va lasciato alla concorrenza il suo ruolo, ma impedendo decisamente il formarsi di cartelli mascherati.

Nel commercio al dettaglio un caso del genere è quello dei super e ipermercati, che hanno modificato molte abitudini dei singoli abitanti di un centro urbano, riducendo le capacità di scambio

degli operatori tradizionali. La cooperazione tra commercianti, assistita da adeguati crediti, avrebbe potuto consentire a molti operatori di non ritirarsi o declassarsi.

Nulla vieta che i vantaggi innegabili del supermercato non possano essere integrati con altri, non meno degni di attenzione, rappresentati dall'esistenza di numerosi punti vendita di prodotti pregiati, di classe, locali, salvaguardando tradizioni e gusti particolari.

Tra gli effetti sempre augurabili degli scambi di qualunque entità vi è la socializzazione. È questa un criterio, indiretto ma adoperabile senza eccezioni, per valutare quando una operazione non andrebbe fatta perché agli eventuali vantaggi di taluno corrisponde un aumento di entropia sociale che danneggia altri.

È un semplice principio che vale persino tra intere popolazioni, ma anche nei contesti urbani. Proprio in questi ultimi la quasi assenza di progettualità, di rappresentazione di effetti probabili, fa sì che compravendite di beni e servizi si distribuiscano sul territorio in modo anche poco razionale; che siano svolte da soggetti di poca capacità o con insufficienti possibilità di investimenti atti ad assicurare la continuità e l'incremento dei vantaggi.

A tutto ciò va aggiunto che i costi dei trasporti sono eccessivi perché il monitoraggio è dovunque insufficiente, treni, aerei, navi o gomma. Le previsioni dell'impegno globale e quindi dell'investimento a lungo termine, prodotto per prodotto e tenendo conto delle destinazioni di vario raggio, sono effettuate troppo spesso da consulenti disinformati o infedeli.

In luogo di tante pletoriche e petulanti associazioni di categoria che scimmiettano i sindacati, servono organismi privati, forniti di vera professionalità, per ciascuna area abitativa, comprensorio di produzione, bacino di traffico e via dicendo. A questi va affidata la quantificazione delle merci e loro spostamenti, dei punti vendita e loro ubicazione distribuita razionalmente.

Iniziative di questo genere si riscontrano nei settori di certificazione della qualità e della pubblicità. Tuttavia esistono, nel primo caso, eccessi e costose pretese; contraddizioni nella realizzazione delle ricerche di marketing e dell'eventuale del lavoro pubblici-

tario che può derivarne. Fra l'altro, la liberalizzazione dei prezzi dei servizi non pubblici ha fatto di quest'ultimo un business a sé stante, ben più che uno strumento di sviluppo oggettivo di tutti i settori investiti.

L'attenzione dovrebbe spostarsi alla semplificazione di ogni filiera, alla riduzione massima dell'intermediazione, facendo sorgere canali diretti dal luogo di origine ai mercati, con gestione singola per ciascuno scambio, sia per prodotti del primario che degli altri settori.

Una situazione delicata riguarda gli scambi che si fanno con il terzo mondo, svantaggiato dalla globalizzazione. Applicando integralmente il principio del dare, ciascuna multinazionale che riversa un prodotto sul territorio può realizzare un circolo virtuoso, interrompendo l'oppressivo trattamento attuale. Primo tempo, abbassare i prezzi attribuendosi un attivo non superiore al 5% dell'investimento. Secondo tempo, acquistare sul territorio prodotti affini ai suoi, di cui è proprietario il nativo, non in conto degli acquisti fatti ma pagando con la stessa moneta. Terzo, offrire quantitativi di beni secondo la richiesta, non commisurandoli all'offerta.

#### REGOLAMENTARE RIGOROSAMENTE ALCUNI TIPI DI ATTIVITÀ.

Un ordinamento giuridico che risponda a requisiti logici, oltre che storici e di tradizione, non può prevedere il rispetto della libertà di ledere e nuocere in situazioni particolari, affidandone il riconoscimento alla coscienza individuale o all'opinione corrente. Perciò la libertà di produrre e commerciare senza sottostare a speciali limitazioni va esclusa quando si tratti di sfruttamento della persona, del suo corpo, dei suoi organi, del suo lavoro, della sua sopravvivenza; delle armi di ogni tipo; di sostanze certamente nocive alla salute, come tutti gli stupefacenti naturali o sintetici; dell'iniziativa personale di prostituirsi.

Le ragioni sono sotto gli occhi di tutti. Intorno a questi traffici è cresciuta smisuratamente la malavita organizzata in ogni continente. La quantità di utili che se ne ricavano è superiore a quella della produzione industriale. Reati odiosi come lo sfruttamento dei rifugiati e dei clandestini, e l'abbruttimento in cui vengono te-

nute le donne a milioni esigono l'inasprimento delle pene. In molti casi dovrebbe largamente configurarsi l'associazione a delinquere di stampo mafioso.

Sfruttamento della prostituzione minorile e pedofilia dovrebbero configurarsi in modo nuovo, cioè come danno biologico grave, connesso al concetto di corruzione da equiparare a quello di istigazione a delinquere.

Il trapianto illegale di cuore deve essere equiparato all'omicidio per motivi abietti e l'organo trapiantato deve valere come corpo del reato. Trapianti illegali di altri organi vanno equiparati ai ferimenti gravi con in più l'aggravante del motivo di lucro. In entrambi i casi sono da coinvolgere con pari responsabilità chi procura gli organi e chi effettua il trapianto.

La produzione di armi da guerra dovrebbe avvenire per intero in fabbriche di proprietà statale, con possibilità di vendita vigilata ad altri Stati ed esclusivamente a questi. Le armi da difesa e da caccia possono essere prodotte e commerciate da imprese private ma applicando il principio che se ne produca la quantità prevista dalle preventive richieste di porto d'arma. Il possesso di un'arma contraffatta dovrebbe comportare pene pecuniarie e detentive molto gravi.

Poiché chi fa uso di droghe soffre il disturbo di averne bisogno e sarà prima o poi soggetto a cure su più fronti, che costano alla collettività; poiché ogni droga è una sostanza tossica, e chi la usa è già malato, anche se non fosse per ottenere la riduzione del dolore, se ne conclude che si deve poterla acquistare solo in farmacia sotto controllo medico. Lo spacciatore deve essere punito alla stregua di un qualsiasi attentatore alla vita di un numero molto grande di persone. L'acquirente abusivo, tossicodipendente o no, deve essere soggetto a un'ammenda non inferiore al costo medio di una terapia di disintossicazione.

La persona, minorenne o maggiorenne, che si prostituisce per sua libera scelta deve essere soggetta a schedatura di polizia perché potenziale attentatrice alla salute pubblica. Perciò deve essere obbligata a controlli sanitari molto frequenti e punita con la reclusione come chi abbia perpetrato ferimento gravissimo a più perso-

ne, qualora abbia continuato a prostituirsi dopo avere contratto il virus dell'HIV. L'eventuale protettore va ritenuto corresponsabile. Chi si prostituisce in difetto di scheda personale deve essere sottoposto a detenzione preventiva e agli accertamenti delle condizioni di salute. Il soggetto che si prostituisce e l'eventuale protettore debbono essere soggetti a tassazione sui proventi personali come qualunque altro erogatore di servizi.

#### **4. INASPRIRE LE PENE PER I REATI ECONOMICI.**

I reati su base economica, da sempre i più numerosi, si sono moltiplicati per effetto della comunicazione globale e della mondializzazione dei traffici. Perciò sfuggono facilmente e in più casi vengono puniti con pene inadeguate.

La comunicazione di massa ha insegnato a delinquere in generale: l'incremento degli affari in ogni angolo della Terra ha moltiplicato le occasioni di produrre danni agli altri e vantaggi ottenuti con atti proibiti. Lo dicono le cifre riferite alla delinquenza minorile e alle cause civili connesse alla produzione e commercio di beni e servizi.

Il potere giudiziario viene esercitato da persone che, in quanto membri della società civile, hanno studiato, con gli strumenti della medesima, i prodotti della società politica - costituzioni, leggi, insiemi di norme e regolamenti, procedure processuali, penitenziarie e via dicendo.

La magistratura costituisce la cerniera che unisce, sia pure in modo imperfetto, la gerarchia dei poteri insiti nella società civile e quella che gelosamente detengono classi e ceti politici nel medesimo Stato o insiemi di Stati in vario modo associati e connessi - per lo più a partire da vincoli economici, come le unioni doganali, o monetari.

Pertanto la responsabilità che la magistratura ha d'intervenire sulle vicende che consentono ricchezze, fallimenti, circolazione di denaro e di merci ha due precise derivazioni: il costume della società civile e gli indirizzi di ordine e regolamentazione o indirizzo che sono specifici di quanti esercitano volontà politica.

Conseguentemente, se vogliamo che il controllo dello Stato sia minimo sulle iniziative economiche dobbiamo però auspicare che esso dedichi molto lavoro in più per scoprire i difetti colposi del funzionamento dei traffici e per punirli adeguatamente. C'è molto bisogno di riottenere certezza della pena e punizione adeguata poiché l'allentamento in atto della coscienza morale inclina sempre più a procurarsi vantaggi a scapito di altre persone. La qual cosa non ci stancheremo di ripetere che è un male dal punto di vista economico come lo è sotto il profilo etico. Male, poiché ogni attentato al benessere di qualcuno produce effetti generali indesiderabili. Nelle città grandi e piccole dove estorsione ed usura sono andate di pari passo non è certamente migliorata la qualità della vita per la maggioranza degli abitanti. Ossia fallisce il fine più semplice per cui gli uomini si dedicano ad attività economiche.

Anzitutto è da abolire l'applicazione di attenuanti ai reati pecuniari perché - se si eccettua il caso di fame per indigenza - si tratta sempre di atti premeditati, nei quali prevale l'inganno, la scaltrezza, il raggio ed è presente quasi sempre la truffa.

La truffa è notoriamente all'origine dell'estorsione del cosiddetto pizzo, a cui si collegano intimidazione e millantato credito. È costantemente truffaldino l'appalto mafioso. Attualmente sono troppo pochi i casi in cui lo si riconosce e persegue. E non sono certamente adeguate, nella maggior parte dei Paesi, le pene previste per la fattispecie più complessa e generalmente lucrosa della truffa che è l'aggiotaggio.

La reiterazione di reati finanziari e di gravi evasioni o elusioni fiscali deve implicare l'adozione di prolungate pene restrittive, ma a partire dal primo reato la sanzione pecuniaria - la sola che il delinquente tema davvero - deve essere talmente grave da scoraggiare anche il più inveterato mafioso.

La confisca dei beni all'usuraio dovrebbe essere prassi costante, da estendersi a qualunque amministratore abbia lucrato ai danni del capitale privato o pubblico. Tra parentesi, l'unificazione delle pene per i reati dell'economia dovrebbe diventare obiettivo immediato delle autorità sopranazionali, e per qualunque moneta.

Altro criterio generale che non dovrebbe conoscere eccezioni è

quello di una punizione molto aspra e non solo deterrente per ogni tipo di reato - a cominciare dall'usura - che possa portare alla rovina economica un'impresa, una semplice ditta, un'isolata bottega artigiana, un'improvvida famiglia. E a proseguire, come è ovvio, con il riciclaggio, che dovrebbe stare continuamente nel mirino della giustizia poiché è il motore di una quantità inverosimile di reati, non solo quelli della solita triade armi, droga, prostituzione. Recenti provvedimenti per colpire gli abusi di mercato, perpetrati generalmente in borsa, non si fanno sentire abbastanza quando si tratta di fenomeni minori. Raramente si riesce a calcolare la mole dei plusvalori ottenuti con destrezza, ai quali si sommano le inevitabili elusioni fiscali. Le false comunicazioni sociali, l'infedeltà dei bilanci societari, sono talvolta difficili da scoprire; non tutti i cosiddetti reati dei colletti bianchi, o le infedeltà degli enti sono contemplati dai codici penali.

Ancora peggio vanno le cose per quanto attiene agli abusi che quotidianamente si fanno, per milioni di dollari, attraverso i canali dell'etere che hanno dato vita alla *e-economy*, al mercato via Internet. Vasta la bibliografia sull'argomento; ristretto il numero delle sentenze.

L'evasione parziale d'imposta dovrebbe essere punita con una moltiplicazione, sia pure accordando la rateizzazione. L'elusione, specialmente se aggravata da dichiarazioni mendaci, dovrebbe far scattare la confisca dei beni e l'applicazione di pene restrittive.

## 5. INNOVARE LA FISCALITÀ.

Una volta stabilito che lo Stato deve avere braccia più corte e spese più ridotte, anche la fiscalità va ridimensionata; ma soprattutto non va vista come primario strumento di controllo sociale, né come strumento di ideologie che includano la redistribuzione dei redditi oppure altre finalità etiche o presunte tali.

Tantomeno lo Stato deve trasformarsi, per ragioni sociali, in assuntore privilegiato di lavoro dipendente. Al contrario, deve ridurre la spesa pubblica al massimo partendo dalla riduzione sistematica e drastica della spesa per stipendi e consulenze.

L'intelligenza che genera i vantaggi economici è una realtà



delle persone, non dei circuiti informativi, delle istituzioni politico-amministrative. Perciò i frutti dell'intelligenza possono solo in piccola misura essere impiegati dallo Stato. Il quale ne assume la proprietà unicamente per delega dei titolari, ossia i cittadini.

Pertanto le imposte dirette sul reddito, in un Paese mediamente sviluppato non debbono applicarsi finché la persona gode di un medio tenore di vita. Nei Paesi sviluppati, almeno un terzo degli abitanti deve essere esente da imposte dirette e da buona parte delle indirette. L'onere di provvedere alla spesa pubblica non può riguardare chi si trova al disotto di un certo livello di reddito. Ciascuno Stato lo deve accuratamente fissare tenendo conto del costo della vita in differenti aree, delimitate con criteri economici, e del numero dei componenti di ciascun nucleo familiare, al quale si applica eventualmente l'imposta diretta.

Le persone esenti da imposta debbono anche beneficiare dell'assistenza medica per qualunque tipo di cura prescritta come necessaria da un medico di famiglia o da una struttura sanitaria pubblica.

Vanno aumentati di numero i Mercati Comuni, ciascuno con un sistema fiscale unico, specialmente in caso di moneta unica. All'interno di uno Stato il gettito fiscale va regolato dopo avere individuato il livello di sviluppo di differenti aree e comprensori, eventualmente accorpando unità territoriali storiche e dividendone altre in base a criteri economici.

Ciascuno Stato deve provvedere ogni cinque anni a quantificare le proprie risorse spendibili e la conseguente necessità di prelievo fiscale dai beni privati strettamente necessaria per pagare la spesa pubblica prevista. Le variazioni dell'entità del prelievo dovranno essere evitate perché ciascun contribuente deve poter contare su una previsione abbastanza costante di spesa obbligatoria. L'eccezione alla regola deve dipendere da insorgenza di spese imprevedute per cause di forza maggiore: eventi naturali o bellici.

Qualora nell'ambito quinquennale il gettito fiscale fra imposte dirette e indirette superasse le previsioni, è preferibile capitalizzare l'avanzo attivo per affrontare emergenze o per ridurre nel quinquennio successivo le imposte indirette, abolendone il più

possibile, anziché agire anno per anno sulle percentuali d'imposizione diretta. E questo sempre per non creare ulteriori difficoltà al contribuente

L'imposta diretta delle persone fisiche va calcolata in base al reddito familiare complessivo da lavoro, da impresa, da rendite immobiliari, da plusvalenze finanziarie, ed inoltre in base al valore dei beni immobiliari oltre l'abitazione familiare, di beni fondiari, di beni immobili compresi macchinari e natanti d'impresa, nonché beni fondiari d'impresa diretta o indiretta.

Per ciascun contribuente capofamiglia deve tenersi conto del coniuge, se a carico, del numero dei figli minori naturali e adottivi, oppure maggiorenni non forniti di reddito perché in corso di studi o di apprendistato, fino ad un ragionevole limite di età, variabile a seconda del tipo di impegno assunto.

L'imposta per attività d'impresa va applicata unicamente alle persone fisiche che siano titolari dell'attivo e del passivo, previo un attento calcolo del rendimento sostanziale, a parte le iscrizioni in bilancio.

Il lavoratore autonomo e il datore di lavoro sono tenuti a dimostrare costi e passività a loro carico al fine di determinare la misura dei rispettivi imponibili.

In linea di principio, per assicurare lo sviluppo occorre che il cumulo d'imposte sui beni e sugli affari non superi il 33% del reddito sottoposto a prelievo. Una aliquota del 45% può essere prevista per i redditi trenta volte superiori alla media riscontrata annualmente nello Stato.

Va applicata una tassa di registro: a) Per ogni acquisto di superfici urbane ed extra urbane, anche di sottosuolo, e di eventuali immobili inerenti ad esse; per ciascuna acquisizione di diritti d'uso di beni demaniali; per ciascun acquisto di veicoli a motore, di motori e di impianti fissi o parti di essi per uso di produzione industriale o artigianale, ivi comprese le apparecchiature elettroniche. b) Per ogni attestazione di possesso di bene mobile o di avvenuto pagamento di somme a richiesta di un interessato.

Nessun onere deve gravare, né statale né locale, sulla casa abitata dalla famiglia. Tassa onerosa, invece, va riservata agli immobili di civile abitazione non utilizzati e non affittati.

È esente da imposta la porzione di beni devoluti a scopo benefico, certificato da destinatari autorizzati dalla legge a riceverlo. Il destinatario è tenuto al pagamento d'imposta secondo percentuali - inferiori in ogni caso a quelle sul reddito da lavoro autonomo - fissate da speciale normativa.

Sono esenti da qualunque imposta diretta le quote di eredità attribuibili *ex lege* o per testamento agli eredi legittimi. Altri, indicati per testamento, facenti o meno parte della famiglia, sono tenuti al pagamento di un'aliquota percentuale che può variare a seconda dell'entità del bene trasmesso.

Nessuna imposta deve essere applicata alle spese di qualsiasi genere. Infatti qualunque acquisto si dà per fatto con denaro che è già stato o sarà sottoposto a prelievo fiscale. Le imposte sul valore aggiunto sono ingiuste per questo motivo, al quale se ne aggiunge un altro: che una rivalsa non è ammessa solo per i ceti più deboli, cioè da reddito esclusivamente derivante da lavoro dipendente.

Le imposte indirette devono essere mirate alla copertura di un onere specifico, reso di pubblico dominio. Non possono essere previste per l'erogazione di servizi istituzionali dello Stato e dei suoi organi decentrati. Tali organi possono invece introdurle, col consenso dello Stato, anche pro tempore, a copertura della spesa per un servizio non obbligatorio o per la realizzazione di opere di pubblica utilità di portata locale, richieste dai cittadini secondo modalità previste dalla legge.

Poiché lo Stato ha diritto di sfruttare al massimo le sue risorse, le imposte indirette più giustificabili sono quelle, applicate anche dai poteri decentrati, che derivano dall'impiego durevole di suolo pubblico, anche per tempi brevi, o dagli utili ottenuti dai privati fornendo servizi che implicano l'utilizzo di spazi pubblici. Possono in tal caso trasformarsi in concessioni a scadenza rinnovabile. Non imposte ma noli e canoni d'affitto debbono essere applicati dallo Stato ai fruitori di beni demaniali.

## CAPITOLO V NON ECONOMIA GLOBALE, MA INTENSIVA

*Bisogna far entrare il bene pubblico  
nei calcoli di mercato.  
(Joseph Stiglitz)*

### **1. PRIORITÀ DELL'AREA SIGNIFICATIVA.**

Legislazione comune, benessere diffuso, prassi locale. Questo deve essere il primo indirizzo per la revisione degli atteggiamenti economici. Il metodo della mondializzazione non può tenere conto delle esigenze particolari: distribuisce ma non consolida. Intensifica l'accumulazione più del necessario perché gli serve un motore che spinga tutto in tutte le direzioni. Aumenta gli sprechi perché deve assicurare la presenza dei prodotti ovunque vi sia un accenno di richiesta. La massa dell'invenduto si somma, in un certo senso, alla massa dei rifiuti. Il riciclaggio offre quasi sempre una compensazione solo parziale.

Il capitalista globalizzatore riversa attenzione, studi di marketing, dispendio per l'innovazione, soprattutto nelle aree in cui il mercato è già forte e stabile. È costretto dalle leggi di mercato a trascurare le aree meno ricche. Qui si verifica il primo squilibrio dannoso: chi parte con meno arriverà più tardi e in peggiori condizioni.

L'economia di giusto profilo è quella che, invece, individuato un ambiente naturale ed umano con caratteri propri e vita sociale regolata in un certo modo, si preoccupa di eliminarne gli inconvenienti (come ad esempio la sovrapproduzione), le manchevolezze (soprattutto di vie e mezzi di comunicazione e di trasporto, di formazione specializzata almeno in qualche campo) tende a provocare la produzione o almeno la presenza di tutti i prodotti effettivamente utili.

Aree grigie, nel senso di non rilevanti in qualche settore, sono sempre in perdita: l'appiattimento degli stili di vita, delle ambizioni, delle relazioni sociali, non porta mai benefici. Perciò bisogna

coraggiosamente intervenire - a partire da qualche settore - indirizzando, persuadendo e stimolando. A tal fine serve la cooperazione delle assemblee locali elette e di circuiti informativi propri della società civile che coltivino specifici interessi e ottengano il consenso largo, quantomeno di un ceto sociale definito.

Lo sforzo di trasformazione si deve anzitutto vedere dall'esterno curando lo *status* e l'avvenire dei centri abitati. Conviene puntare all'urbanizzazione piuttosto che all'integrale globalizzazione. Vale a dire, i vantaggi di un'economia vivace devono raggiungere gli insediamenti dando la priorità alle maggiori urgenze ed esigenze di ciascuno di questi, seguendo un piano attuabile di diffusione del benessere in ciascuna area riconoscibile per risorse, aspetti morfologici, oppure potenzialità di sviluppo.

La chiameremo, sempre con riferimento ai suggerimenti che ci derivano dall'analisi della comunicazione linguistica, "Area significativa" in quanto con ciò che ha comunicato, già adesso, dati che ci permettono di riconoscerne pregi e difetti, tendenze probabili: tutte informazioni di senso compiuto che la caratterizzano. Specialmente tenendo conto che il fare è un "far sapere"; che gli atti del lavoro e degli interventi sull'ambiente sono di per se stessi messaggi di senso compiuto; sembra assai opportuno ammettere che le cose che stanno dicendo gli abitanti di una certa area del mondo, oltre a quelle che hanno detto storicamente, la qualificano e offrano spunto e spazio per tutte le comunicazioni che vi avverranno da qui in avanti.

La buona sorte delle città - nell'età classica o nel Medioevo - fu di concentrare in un'area numerose famiglie e case, piazze, strade, luoghi di culto, occasioni d'incontro e di scambio, avendo alle spalle il polmone rurale delle risorse di base, e all'interno condizioni favorevoli per il consumo anche delle risorse immateriali.

L'urbanizzazione impegnò i costruttori e favorì l'insorgere di bisogni nuovi. Finché quel tipo di sviluppo è bastato, l'interazione fra produttori e consumatori ha funzionato. L'industrializzazione con le sue nuove ricchezze e i modificati stili di vita ha cambiato profondamente quell'equilibrio, però ogni città ha conservato marcatamente una fisionomia che deve essere tenuta presente per

realizzare la spinta verso un'economia benefica, d'interazione e partecipazione, non di lotta e vittoria a spese di una parte soccombente.

Non si tratta di tornare indietro, ma di affrontare con opportune strategie le difformità di benessere. L'oggetto primo dello sviluppo non può essere l'arricchimento a tutti i costi di pochi promotori, ma la crescita costante e in sicurezza di patrimoni materiali e immateriali per tutti gli utenti di un'area circoscritta. In questa si deve intensamente dare e intensamente avere; intensamente ma equilibratamente lavorare (evitando stress fisico e logorio mentale); più che sufficientemente vivere secondo qualità di vita differenziate e autonomamente prescelte, impiegando i risultati dell'impegno - personale e di gruppo - a favore di tutti gli abitanti di un ecosistema che può abbracciare un certo numero di aree - ciascuna per sé significativa per differenti aspetti, tutte però partecipi di una sorte comune.

L'ecosistema può essere socio-ambientale o meramente climatico, ovvero conseguente ad un marcato sviluppo di almeno un settore dell'economia, se non risultare dall'insieme di questi fattori. Eccezionalmente può coincidere con una singola area significativa, ma di regola se ne riscontrano almeno due anche in un piccolo Comune.

Muoviamo dall'osservazione di aree significative di non vasta portata perché la tendenza delle forze politiche è quella di coinvolgere nazioni, se non continenti, mentre le storture dell'economia si possono correggere a condizione di non partire dalle grandi cifre. Vero è che ciascun'area si collega con altre e che la portata ultima dei problemi non si coglie se si pratica un'eccessiva parcellizzazione; ma ci preme rilevare che la volontà di cambiare, di rivedere, di progredire deve applicarsi nel concreto di pochi elementi, naturali e sociali.

È sbagliato ritenere che un'economia che punti a realizzare effetti visibili più che a sviluppare patrimoni più o meno occulti, tolga qualcosa allo slancio e all'impegno. Tanto più che l'innovazione parte dall'educare i giovani ad essere ambiziosi nel concorrere al progresso del loro ambiente immediato, sia lavorando,

sia orientando e vigilando - il che è fare politica essenziale nel territorio d'immediata pertinenza.

Ognuno che lavora deve poter constatare i vantaggi immediati e continuativi dell'interazione tra iniziativa privata e interventi pubblici, a cominciare dall'aria che respira, dall'acqua che beve, dalla pulizia dei luoghi aperti, per continuare nella funzionalità e gradevolezza delle case, nell'efficienza qualitativa e quantitativa dei trasporti, nella presenza oculatamente distribuita di tutti gli ambienti pubblici e privati che si richiedono per il soddisfacimento delle abitudini care e piacevoli. In un certo senso, il corpo è l'ambiente, l'anima è il come ci si vive.

L'ecologia, elevata a dignità di scienza, è pertanto la prima ad interagire con l'economia. I piani di protezione mondiale servono, e sono lontani dal bastare; ma guai a trascurare i fossati delle proprie campagne e i selciati dei propri centri urbani. La difesa delle risorse di base, più quelle paesaggistiche e culturali, equivale anche alla difesa di cespiti di guadagno. La globalizzazione che portasse alla omologazione degli habitat sarebbe distruttiva del benessere reale perché, distruggendo l'identità locale interferirebbe sugli scambi di cui ha bisogno ogni persona per godere della propria continuità psicofisica.

Ogni ecosistema è una concreta realtà da riconoscere e mantenere, che risulta composta da oggetti naturali e costruiti, da relazioni interpersonali, scambi economici, rapporti fra trasmettitori e ricettori. Cornice ambientale e comportamenti formano entità distinte che necessitano l'una dell'altra. L'ecosistema che qui ci interessa maggiormente è quello abitato, da pochi o da molti. L'area significativa è quella da cui si deve partire avendo ben considerato quel che ci sta dicendo e quel che potrà dire in seguito ad interventi economici sia di correzione che di sviluppo.

Pertanto, non ci si può accontentare che un ecosistema persista, come nel caso di un parco protetto: è necessario che progredisca con l'attuazione d'ogni sua potenzialità, che ogni suo avere si perfezioni attraverso un'intensiva operatività, un intensivo e monitorato dare.

L'imperativo è uno solo: il resto del mondo è protetto se preli-

minarmente in ogni ecosistema - e soprattutto nell'intera, e spesso più vasta, area significativa che lo contiene - vi è chi si occupa incessantemente che tutto vi avvenga al meglio, senza fallacie, discrasie, mancanza, anche per un singolo soggetto umano, di strumenti e di soddisfacenti.

Nessuno pensa che si possa provvedere con interventi calibrati sulla società a tutte le persone con deboli possibilità di migliorare il loro stato economico, ma la tendenza deve essere di non moltiplicare la già amplissima emarginazione ed esclusione.

Anche nei Paesi avanzati sussistono troppe aree abitate che sono relativamente abbandonate a se stesse; che posseggono potenzialità non sfruttate perché l'attenzione, sia degli uomini d'affari che dei politici, è rivolta altrove, e perché gli abitanti si rassegnano a un progresso lento che spesso diventa degrado nel confronto con ciò che altri riescano a fare in altre zone.

Per contro, piani regolatori colpevolmente ciechi o assenti - insieme a legislazioni sociali miopi o vendute - hanno consentito in troppi casi l'accumulazione di braccia da lavoro, l'urbanizzazione caotica e lesiva delle persone; sicché molte megalopoli costringono la maggior parte dei loro improvvidi o sfortunati utenti a una vita disastrosa.

Dappertutto i rimedi sono difficili e lenti; non basta vietare alle megalopoli di crescere, né sarà sufficiente piantare file di alberi per segnare i confini dei quartieri, aumentare il numero dei taxi o dei riscio. Diciamo subito che puntare all'intensività non vuol dire prima di tutto riempire, bensì essere tenaci per ottenere - anche senza fretta, però ovunque - anche le cose difficili, quando servono a salvaguardia della dignità delle persone.

Per fare solo esempi, vanno aboliti i senza tetto, ma anche le periferie dormitorio. Queste si debbono per la maggior parte abbattere. Il disagio massimo dei senza lavoro cronici va abolito incentivando gli spostamenti, non soltanto di emigrati; le assunzioni vanno rese mobili ma con certezze entro lassi di tempo ponderati. La prima di queste deve essere il coordinamento del posto di lavoro con gli alloggi unifamiliari.

Non si pensi che questo sia il libro dei sogni: qui ribadiamo



soltanto che ognuno ha diritto a una casa - il suo insopprimibile scheletro esterno - così come non potrebbe vivere senza quello che comunemente non si vede. Un tetto a tutti non è lo slogan di una Ong globalistica, ma una delle priorità per tutti gli imprenditori di nuovo conio, operanti in un'area significativa, non per carità cristiana o per dettato socialista, ma se la vogliono più riccamente e chiaramente significante.

Intendiamo di nuovo conio l'appartenente ad una categoria produttiva che ha capito la convenienza di investire non solo nell'impiantistica interna all'impresa, ma anche in quella dell'indotto, presente o da richiamare nel proprio bacino. Va da sé che le costruzioni di case, strade e altre infrastrutture sono l'indotto più generalizzato e fra i più adatti a garantire la persistenza dell'attività principale.

Tale convinzione si lega al presupposto che l'economia è di per sé, in ogni circostanza, costruttiva. I suoi effetti sono "cose che prima non c'erano" - a cominciare dalle spighe venute dopo la semina. E perciò, non appena in un'area si rileva una mancanza, un vuoto, va costruito presto e bene un qualcosa che lo riempia, fosse pure allevare un gregge o popolare una pianura di mulini a vento.

Il secondo indirizzo per la revisione degli atteggiamenti economici è quello di puntare al contemporaneo esaurimento degli obiettivi, una volta che si siano individuati in un'area. D'accordo, esiste la priorità morale di costruire a regola d'arte un ospedale, rispetto ad un'edicola di giornali; ma deve anche essere vero che quando il primo si inaugurerà dovrà esserci operante la seconda, possibilmente nei pressi - per rispettare una previsione di maggiore utilità.

Per l'appunto, la maggiore utilità è il criterio per effettuare le correlazioni fra interventi nello stesso ecosistema - quartiere urbano, bacino di utenza, realizzazione di una fabbrica, di un ponte, di una scuola di specializzazione, e via dicendo. Dove andrà sistemato il capolinea di un servizio di trasporti deve sapersi non appena sia stato completato il disegno della rete fognaria.

Se il quesito di un finanziatore europeo fosse dove costruire un nuovo quartiere fieristico, a Francoforte oppure a Shanghai, la re-

gola da applicare in regime d'intensività non è confrontare i livelli di profitto probabile delle due sedi, bensì quelli dell'immagine che sarà creata. Per una banca potrebbe essere interesse prioritario rafforzare la presenza in un Paese erigendo un edificio; ma se si vuole evitare che due fabbriche farmaceutiche a distanza di poche centinaia di chilometri sembrino i pilastri di un monopolio, converrà che la seconda sorga altrove, sia pure con maggiori costi.

Infatti, gli interventi intensivi dei privati, per corrispondere al clima di procedure intensive debbono incontrare la simpatia di molti, possibilmente il consenso di tutti. Spesso a torto, si accolgono con minore opposizione gli interventi pubblici perché ritenuti frutto di ponderate scelte e meno legati a profitti individuali. Però nessuno può permettersi d'ignorare quanto sia massiccia e sfrontata la corruzione degli uomini che hanno un qualche potere nel determinare gli andamenti sia dell'economia che della amministrazione pubblica.

Accade in particolari casi - magari quando ci siano rischi d'inquinamento, che il padrone, privato o pubblico, sia mal visto. Questa è una delle ragioni che, a nostro avviso, impone di rivedere ruoli e modalità d'intervento delle autorità decentrate.

#### SUDDIVISIONI DEL TERRITORIO E DEL POTERE.

Ovunque il flusso dei prodotti dovrebbe conseguire da calcoli effettuati all'interno di comprensori economici, non di province o altre figure amministrative di origine storica, geografica, sociologica. Sul territorio vanno tracciati confini d'insiemi produttivi e di consumo, di bacini di attività facilmente riconoscibili come parti integranti di un tutto che fornisce ricavi superiori alla sommatoria che si avrebbe dalle singole componenti che operassero indipendentemente le une dalle altre.

La più piccola unità amministrativa tradizionale, quale è ad esempio il Comune italiano, dovrebbe includere non meno di cinquemila abitanti affinché i suoi servizi siano possibili e la sua esattoria abbia senso. Al suo interno, a seconda delle caratteristiche orografiche, idrografiche, dei collegamenti e di altri fattori (attività e mestieri tradizionali, presenza di centri di eccellenza di studi, sanità, vita militare, religiosa, valore archeologico, artistico

e via dicendo) debbono assumere ruoli ben precisi i comprensori (agricoli o industriali) i bacini di utenza, di traffico, commerciali; le aree significative dotate di statuto (organi amministrativi a livello statale, beni del demanio, insiemi abitativi immediatamente inscrivibili in un territorio particolare, come comunità montane o borghi costieri).

La funzione politico-amministrativa esercitata da organi rappresentativi di differente raggio territoriale, va nettamente distinta dalla funzione gestionale di interessi economici; ed anche le relative competenze vanno separate. Ad esempio, una cosa sono i procedimenti che riguardano imposte, concessioni, ordine pubblico, regolamentazione della viabilità, tutt'altra è la dislocazione urbana degli strumenti economici in senso stretto, quali mercati, esercizi pubblici, negozi, locali di servizi (dal call center alla banca), locali d'immagazzinamento.

La gestione di tali strumenti è nella maggior parte dei casi privata, pur essendo auspicabile che i Comuni gestiscano mercati ed altre attività commerciali - con lo stesso regime che si applica ai privati - allo scopo di mantenere alto il livello della spesa pubblica, non quello del cespite tributario.

Un organo collettivo di interessi economici presenti in un'area significativa - ad esempio una Comunità montana - non può essere governato che da strumenti propri, con capacità di promuovere o sanzionare comportamenti dei singoli abitanti o di società previste dalla legge che risultino proficui o invece dannosi all'esercizio delle risorse previste, quali turismo, attività produttive a conduzione familiare, artigianale, industriale.

Il monitoraggio (v. III,3) di ciascun segmento della società deve essere uno dei primi compiti del Comune, insieme a quello di vigilare sull'esecuzione di tutte le norme che regolano produzione, intermediazione, distribuzione e commercio.

Immediatamente dopo, spetta alle autorità locali di far conoscere giorno per giorno la situazione nelle singole aree di competenza, intorno a tutto ciò che può essere realizzato in termini di profitto, sviluppo, protezione delle risorse e dei beni. La competenza, l'approfondimento da parte di organi locali, spontanei, non

elettivi, ad esempio di rappresentanti di categorie, sindacati compresi, dovrebbe aggiungersi costantemente a quella degli organi di origine politica.

In una economia guidata dal realismo della ragione non ci può essere spazio per direttive vincolanti della società politica. Il consenso dei cittadini deve derivare unicamente alla competenza nell'amministrare, del prevedere, alla tempestività ed efficacia dei provvedimenti. Il "ritorno" che ne ha una compagine elettiva è di vedersi rinnovato il mandato, unitamente alla stima di buona parte degli amministrati.

La diffusa competizione tra pubblico e privato deve cedere il posto ai gradevoli riscontri che offre in tutti i settori dell'economia l'azione congiunta di imprenditori e di amministratori che convergono con la loro azione, al fine di produrre benefici concreti alla popolazione.

La parcellizzazione del territorio non deve essere un incentivo alla burocrazia per proliferare ed attestarsi su posizioni chiave; al contrario deve servire per individuare con chiarezza i singoli problemi e le loro relazioni; per approntare i mezzi mirati, per bandire gli sprechi che vengono da iniziative a largo raggio, laddove sarebbe sufficiente l'azione calcolata, rivolta ad un obiettivo saggiamente circoscritto.

La molla iniziale dell'economia intensiva è l'ottimismo, il quale spinge a credere che vale la pena di lavorare per un miglioramento, un perfezionamento. Esso va congiunto con una osservazione perspicace delle cose, altrimenti si trasforma nell'enfasi - poco produttiva - dell'ideologia, dell'ambiziosa ipotesi politica che agita coscienze e muove le cose più diverse per un certo tempo, con alto dispendio di energie di ogni genere, ma ottiene contropartite sproporzionate all'impegno profuso.

Motivo ricorrente dell'insuccesso sempre lo stesso: non essere stati calcolati tutti i fattori di una situazione, le loro relazioni di fatto, le motivazioni oggettive in campo, e non essere stati evidenziati, e letti nel modo dovuto i fattori di rischio. In conclusione, la parcellizzazione de territorio e del potere consentono di meglio descrivere, spiegare e alla fine interpretare un territorio e la sua gente.

Questi tre verbi sono stati volutamente impiegati per mettere in

risalto che il modello della comunicazione - si potrebbe dire del linguaggio in atto - si conferma rispondente alla ricerca degli elementi di un'economia rinnovata, e pertanto fornisce indicazioni per spingersi oltre, senza abbandonare le certezze acquisite.

Vogliamo dire che l'entropia che ricorre nei messaggi, nei testi scritti di ogni genere, si genera anche egualmente nelle azioni coordinate della vita sociale e la si può quantificare come disordine e incompiutezza. Leggere e descrivere ciascun fatto occorre per interpretarlo in generale, sociologicamente, e soprattutto per condurlo secondo le esigenze della politica o dell'economia.

Scendendo nei particolari, si può constatare che ogni sviluppo delle analisi di mercato ha riflessi nelle interpretazioni macroeconomiche o delle grandi scelte d'intese fra Stati, come pure nell'adozione delle strategie fra multinazionali, sia dell'energia che dei beni di consumo.

#### QUALIFICAZIONE DEL TERRITORIO.

L'ambiente ricettore di tutti gli interventi materiali voluti per ragioni economiche - di profitto, di contenimento del danno - contiene in se stesso i condizionamenti, i limiti, le misure degli interventi stessi. Il campo di grano non può prendere il posto della risaia ad anni alterni; le prime acciaierie sono sorte in prossimità di una miniera. Per ragioni analoghe, scegliendo un'economia intensiva si cercherà di armonizzare colture, industrie e traffici alla fisionomia ambientale.

Questo fa sì che gli spazi contigui con caratteristiche simili compongano la base di una unità produttiva che la deve vincere su vincoli o suddivisioni che possano ostacolarla. Finché c'è terreno adatto al mais, l'area significativa è quella ed è una; finché l'urbanistica di un quartiere commerciale lo consente, esso può allargare i suoi confini, dilatando con ciò l'area di appartenenza.

Diventa un imperativo del tutto ragionevole - in quanto evita sprechi di energia e garantisce un più alto livello nella probabilità dei profitti di mercato - utilizzare lo spazio interamente e canalizzarvi le energie, sia fisiche che mentali. Per quanto riguarda queste ultime, si pensi all'intenzione che presiede alla creazione di una City, di un polo finanziario.

La razionalità dell'impiego delle risorse fa sì che partendo da un territorio circoscritto, qualsiasi indagine - il più possibile quantitativa, per non incorrere in pregiudizi - ci fa scoprire che questo può essere visto come una serie di pieni e di vuoti. Lo si riscontra esaminando la distribuzione di qualsiasi fenomeno che incida sull'economia: abitazioni, strade, altre vie di comunicazione e loro nodi; ubicazione di aziende di un preciso tipo, scuole, luoghi d'incontro fra persone, di immagazzinamento di merci; reti di distribuzione d'energia.

L'elenco è interminabile; la mappa economica, quanto più è dettagliata e costruita per agevolare le relazioni fra i luoghi dove si ripetono i medesimi atti, segnala nel contempo le carenze e le troppo fitte presenze. Sono già questi i motivi che danno senso agli interventi su un piano regolatore, sull'esigenza di innovare l'urbanistica in molti punti poiché è fonte di molte ingiustizie e di pene non comminate da nessuna legittima autorità. Rilievi più attenti sul territorio sono necessari anche per rendere più equo il prelievo fiscale e meno diffusa l'evasione o l'elusione.

Pieni e vuoti si colgono facilmente nelle attività di produzione e di commercio: immediatamente suggeriscono dislocazioni e piazzamenti differenti, ripensamento dei servizi, rivalutazioni o riduzioni degli stanziamenti di spesa. Un'economia guidata dai suoi maggiori responsabili non favorisce il clientelismo politico; perciò accetta il controllo dello Stato avendo il diritto di esercitarne uno altrettanto circostanziato.

Difendere le caratteristiche della vita che si svolge in un territorio è proteggere gli interessi comuni poiché ogni persona, così come ogni comunità non rinuncia al proprio stile di vita se non vi è costretta dalla forza maggiore rappresentata da impoverimento, contrazione di benessere economico.

Al tempo stesso, gli interventi mirati di maggiore efficacia riguardano sempre vaste estensioni dell'habitat e non nascono da calcoli ristretti al territorio singolo. La classe dirigente statale che riesce a lavorare d'intesa con i cittadini per l'avanzamento di ogni porzione del Paese promuove ed assicura un avanzamento più sostanziale e durevole, oltre che più equo.

Molta attenzione in più va prestata da autorità pubbliche e operatori privati ai “vuoti” d’informazione. È necessario aggiornare, razionalizzare, potenziare continuamente il parco dei servizi della comunicazione parlata e scritta, ossia i centri da cui parte la trasmissione - per tutte le distanze e senza sosta - sia di informazioni generiche (fatti del momento, avvisi di comodo, istruzioni d’uso), sia d’insiemi di dati che vanno a comporre il sapere attualizzato, lo *know how* di ciascun settore di una specifica attività umana oppure quello che serve ad una ricerca specialistica e contemporaneamente ne deriva.

Una volta individuato un ecosistema e rilevata l’area o le aree che vi si possono riconoscere, non si deve mai dimenticare che la qualità di ciascun territorio non è data soltanto dagli aspetti naturalistici. Per quanto riguarda ogni scienza sociale, conta l’interazione fra l’ambiente e le persone. Per misurare concretamente un fenomeno sociale bisognerebbe conoscere, oltre alla qualità o tenore di ciascun messaggio, la sua frequenza, il numero dei ricettori, in quanti lo abbiano utilizzato in tutto o in parte.

Tutti sappiamo che, in generale, la disinformazione può rappresentare un danno e può essere un vantaggio per coloro a cui è stata rivolta in modo mirato, sempre che si tratti di contenuti veri. La prima conseguenza, sempre restando sulle generali, è che in un territorio in cui vivono persone poco informate il livello dell’economia sarà basso, i modi di svolgerla arretrati.

Ogni territorio deve la sua fisionomia alle informazioni che hanno composto l’esistenza stessa degli abitanti. Questa si lega a che cosa hanno ascoltato e capito, a che cosa, di conseguenza, hanno voluto o respinto. Il carattere stesso delle persone si configura continuamente in base ai dati informativi ricevuti.

Le città più pulite e silenziose sono quelle i cui abitanti hanno imparato sotto forma di valori sociali taluni comportamenti che potrebbero non trovarsi in altri centri urbani del medesimo Stato. Peraltro le tradizioni non sono sempre così durevoli: chi ritorna in una città dopo venti anni può trovare che siano alquanto “cambiati” i suoi abitanti.

Tenendo conto di tutto ciò, prima di ipotizzare linee di pro-

gresso, decidere interventi e tentarne alcuni occorre accertare, col minor scarto possibile d'errore, quanto l'area sia simile alle circostanti o se ne differenzi; successivamente, se i valori medi di informazione e sua utilizzazione si avvicinino o meno a quella dell'intero territorio statale o della regione avente lo stesso patrimonio linguistico, senza trascurare il dialettale e vernacolare.

Si può dire 'conforme' l'area con medie di ricezione e di utilizzo prossime a quelle statali o regionali, 'atipica' quella con un flusso molto minore o molto più accentuato nei tempi medio-lunghi. Lo è anche l'area con notevole concentrazione di messaggi specialistici, di contenuto vario e provenienze diverse.

Un'area potrebbe considerarsi eclettica, in senso positivo, se tra gli interessi prevalentemente coltivati ve ne siano alcuni che facciano da perno per l'attività pratica: ad esempio se una vocazione agricola sia sostenuta dalle qualità dell'ambiente naturale; oppure se spiccate attitudini commerciali siano suffragate da una marcata rete di comunicazioni tradizionali con integrazione di quelle elettroniche. Un'area del genere non potrà che essere tra le più evolute di uno Stato od insieme di Stati.

Per contro, la presenza di molteplici ma non marcate attività, probabilmente perché la storia delle popolazioni che si sono aggregate le une alle altre sul territorio non ha favorito uniformità di comportamenti e di valori, potrebbe dare luogo ad un eclettismo che non favorisce una direzione di sviluppo da seguire con chiarezza.

Senza essere depressa, un'area simile è probabilmente meno ricca, meno ricercata da abitanti esterni, persino meno evoluta di altre dal punto di vista dell'utilizzazione di tecnologie, meno ricercata dalla massa degli investitori, meno capace di ottenere prestamente un saldo attivo della qualità della vita.

Queste cose vanno tenute presenti per valutare correttamente mezzi ed energie da impiegare per stimolare indirizzi pratici e riempire i vuoti. È ovvio che bisogna far leva sui requisiti di una popolazione, non incentivarne i difetti.

Una volta individuati gli orientamenti economicamente da preferire - se non altro in via sperimentale - debbono partire gli investimenti affiancati da servizi capillari di assicurazioni e di



pianificazione delle infrastrutture: strade da aprirsi, condotte da allacciare, fibre ottiche da sistemare, e via di questo passo, sempre più celere, se le cose vanno bene.

In tutti i casi sono opportuni i piani pluriennali di sviluppo, in modo che la combinazione di finanziamento pubblico e risorse private assicuri che la continuità di finanziamenti vada di pari passo con le esigenze del costruire tutto ciò che va innovato: là dove è bene che sorgano una biblioteca, una farmacia o un centro astronomico, è opportuno che in tempi stretti comincino a funzionare, senza applicare priorità.

L'economia intensiva è coraggiosa perché non vuole lasciare zone scoperte, improduttive, non appena le risorse appaiano potenzialmente. Per questo sa impegnarsi nelle opere di bonifica, come pure in quelle di contrasto alla desertificazione. È il caso di sottolineare che intensività non va a braccetto con accumulazione, ma che la sua prospettiva in tempi lunghi appare costantemente preferibile a quella di chi punta su aziende decotte per lucrare intermediazioni, intanto che le parti giocano d'azzardo.

È anche vero che l'intensività può imporre svolte, ripensamenti, dislocazioni, se le cose non vanno secondo le previsioni. Non si deve attendere il fallimento: la recessione della zona potrebbe durare anni - come fanno popolazioni dei paesi in via di sviluppo la cui classe politica ha enfiato propagandisticamente le prospettive di benessere.

Arte raffinata è in economia la riconversione - non solamente delle industrie d'armi in età postbellica. Perché aspettare che un borgo montano venga abbandonato in quanto l'industria dei latticini di valle non ha saputo incanalarne le risorse tradizionali? È cosa assai più intelligente l'impiego anche cospicuo di capitali, aggrappandosi a risorse turistiche, magari da amplificare con un lavoro non facile, ma che in ogni caso sarà benefico, nel senso che diamo a questo termine - che non pretende di essere moralistico, ma solo indicatore di una qualità della vita che vale la pena (in senso letterale) di raggiungere.

In generale, occorrono amministrazioni regionali, comprensoriali o altre, nonché esponenti sindacali e responsabili di associazioni di categoria, che siano svegli, non per ricevere incentivi

dalla Capitale, ma per prevedere smottamenti, non solo di fianchi collinari, ma anche di impianti o poli d'interesse sostanziale, per incontrarsi con gli esponenti dei finanziamenti pericolanti e studiare interventi che corrispondono alla salvaguardia del benessere della popolazione nel suo insieme.

Svincolandosi una buona volta dalla logica lontana del petrolio, o del dollaro, può ben accadere che una *merchant bank* vicina, risolva con un intervento lungimirante una situazione che resta complessa finché non si cambiano i parametri di valutazione ordinaria del profitto che c'è da attendersi da una certa esposizione.

#### QUALIFICAZIONE DELLE ATTIVITÀ, OSSIA DELLE PERSONE.

In economia conta ciò che le persone fanno, sicché accade fatalmente che una persona "conti" socialmente in proporzione a quanto opera e al genere di azioni che compie. Epoca per epoca la scala dei valori riferiti alle attività cambia notevolmente; nessuno oggi si dice certo di saper classificare le azioni in ordine di importanza. Probabilmente questa va riservata alle situazioni, a complessi di eventi e di persone.

Però due criteri sembrano accettabili più o meno da tutti: che ci sono attività che in un territorio assumono a un certo momento maggiore rilievo economico, e che le persone coinvolte esercitano un ruolo che, almeno in teoria, dovrebbe essere compensato adeguatamente, cioè più di altri. Il che è in armonia con un'economia meritocratica.

Però il merito concerne strettamente le persone; da ciò la necessità di chiarire che cosa s'intende con questo termine: non certo l'equivalente di corpo vivente, ma nemmeno di 'lavoratore', di 'consumatore', e neppure di pura e semplice intelligenza che si sta applicando ad attività redditizie.

Stando al modello della comunicazione, 'persona' è un trasmettitore e ricevitore di informazioni che, originandosi in altre persone ed essendo costituite da movimenti del corpo, da uno o più suoni, parole, disegni - tutti insieme o separatamente - vanno a intenzionalmente comporre un messaggio. Il quale dichiara oppure chiede, ordina, suggerisce una scelta.

Persona è chi lo trasmette poiché si attende, o quanto meno sup-

pone, che il ricevitore - uno o più - quantomeno condivida che sia stato opportuno trasmetterlo e, ancor meglio, agisca in conformità alle intenzioni del trasmettitore, non per ineluttabile costrizione bensì per effetto dei convincimenti provocati dall'informazione almeno parzialmente accolta.

Il significato di una persona supera in importanza quello di qualunque messaggio, poiché solo essa ne è la destinataria ultima che può accettarlo in vista di un fine - laddove l'intelligenza artificiale resta un supporto, talora iperattivo e prezioso, di trasmissione dei dati.

Il valore di una persona non è misurabile o confrontabile con quello di qualunque oggetto poiché scartando ipoteticamente tutte le persone per salvaguardare gli oggetti, non ci sarebbe più nessuno per il quale questi potrebbero avere un senso, un significato, un valore qualunque.

Un circuito informativo - composto di qualunque numero di persone - non dispone di un sistema che autonomamente formuli né un'intenzione, né una valutazione né una decisione. Pertanto il solo a cui possano applicarsi meriti da calcolare all'interno di un sistema economico è il singolo uomo, pregi e difetti, col suo DNA e la sua abborracciata o compiuta educazione.

Il segreto di un'economia intensiva è fare leva sulle doti di ciascuna persona, tenendo in gran conto il tipo d'intelligenza che in essa prevale. Lavoro intensivo di progetto e cura dei particolari non significa spingere alla produzione intensiva come accade per la spinta che il globalismo dà alla competitività.

Nel rilevare il profilo di un'area per poterla inserire in un processo che innalzi la qualità della vita di tutti gli abitanti conta certamente la quantità dei dati in arrivo, la quantità di quelli utilizzati, l'individuazione delle specializzazioni nell'ambito del sapere; ma si deve anche stabilire quale sia l'atteggiamento prevalente degli abitanti in fatto di realizzazioni pratiche.

Per quanto riguarda queste ultime è estremamente importante il processo educativo avvenuto in una regione nel corso di più generazioni. Esso sarà stato tanto più importante quanto più avrà consentito alla maggior parte delle persone di riconoscere certi

valori piuttosto che altri e di scegliere vie, strumenti, procedure per il loro conseguimento.

Dal diverso modo d'impostare i processi di istruzione e di educazione dipendono in larga misura le differenze culturali - sia del sapere che del fare - fra popolazioni soggette al medesimo ordinamento giuridico e ad opinioni etiche identiche o affini. Il rispetto del diritto, il senso di responsabilità di fronte alla società civile, non sono mai uniformi nell'insieme dei cittadini di uno Stato di oggi.

Motivo principale di questa disparità è che la compagine statale è il frutto della compresenza di interessi contrastanti, e persino di teorie politiche ed etiche non omogenee. Proprio per questo, l'economia futura potrà diventare più diffusamente benefica se si comincerà a modificarla partendo dalla base, ossia facendo leva sulle qualità accertate in una società, in tutt'uno con l'accertamento dei suoi oggettivi e legittimi bisogni.

Un'economia benefica va costruita; e la vocazione a costruire appartiene sì alla nostra specie, ma i condizionamenti ambientali e storici, gli eventi della comunicazione, hanno fatto sì che vi siano gruppi più disposti all'impegno costruttivo, altri che preferiscono di sfruttare l'esistente; persone più facili a responsabilizzarsi nel lavoro, altre più propense a ricorrere a espedienti più o meno tollerabili.

La diversità biologica - che tanto apprezziamo nel mondo vegetale e in quello animale - esiste anche in quello umano. È una diversità di costumi e di gusti, quindi anche di scelte e modi di lavoro, che va rispettata e protetta perché è un grande fattore di combinazioni creatrici di sviluppo. Quello economico è da attuare privilegiando l'intensità (ossia gli elementi specifici e di riconoscimento) sulla globalità, perpetuando, se così si può dire, la caratterizzazione dei prodotti poiché uniformarli ad un modello comodo per l'import-export è fare violenza non solo all'indole dei produttori ma anche alla diversità dei fruitori, dei consumatori.

Se si punta a un'economia benefica e di pace, è preferibile riempire i vuoti dando credito alle differenze e alle peculiarità della società civile coinvolta, riconoscibile dai tratti che le sono propri.

Lo si fa valorizzando qualità di beni e servizi, di organizzazioni e delle persone che le compongono, non presenti altrove; puntando a realizzazioni che possono meglio soddisfare se saranno state ben individuate e consapevolmente prescelte, non semplicemente trasmesse in forza di una lucrosa moda generalizzante.

Dell'appiattimento può essere gravemente responsabile un commercio mondializzato a forza per profitto: quando tutti mangiassero, bevessero, si vestissero e persino parlassero allo stesso modo per fare con presunta maggiore efficienza le stesse cose durante le ore di lavoro precalcolate globalmente, saremmo tutti poveri della stessa ricchezza materiale, e poverissimi di beni immateriali sotto tutti i cieli e sotto tutti i ministri dell'universale governo!

Conviene invece partire dalla certezza dell'irreperibilità di ciascuna persona umana e dalla convenienza che tutti abbiamo, ricchi e poveri, colti o ignoranti, che le risorse umane di ciascun uomo e donna, a partire dai primi anni di vita siano viste, apprezzate. È necessario che ognuno sia libero di impiegarle, pur entro i limiti di condizionamenti sociali che ci saranno sempre, sebbene le persone più lungimiranti cerchino di ridurli.

A questo proposito si potrebbe azzardare un assioma: se l'economia è uno dei segni di riconoscimento e degli effetti dell'intelligenza umana; se il fare e il capire, ossia il lavoro è di tutti; gli esiti dell'economia dipendono dalla coltivazione, dalla messa a punto, dalla cura, a cui ogni intelligenza sarà andata incontro e riuscirà successivamente a portare avanti con autonomia di scopi e di mezzi.

Formazione della persona è, a nostro avviso, sinergia di istruzione e di educazione, di comunicazione ricca, organizzata, sensata, intelligentemente finalizzata. Ci appare altrettanto ovvio che sia un fatto che attiene strettamente al successo dell'economia, in un territorio come nel mondo, l'investimento di denaro nella formazione dell'intelligenza.

Dunque servono i luoghi di formazione; scuole, ma non solo scuole: anche occasioni concrete d'incontro dei giovani per produrre spontanei effetti di crescita. Imparare a lavorare non è solo un fenomeno della bottega artigiana di una volta: dovrebbe essere un atteggiamento molto generalizzato.

Invece, a qualunque disoccupato capita di dire: proverò a fare questo e quello, proverò di tutto. Come se qualunque attività bastasse volerla fare, e bastasse farla perché riuscisse. Equivoci del genere sono pagati duramente dalla produzione industriale perché la maggior parte degli operai e dei tecnici presenta importanti lacune di informazione e di formazione della personalità; ma sono responsabili anche della cattiva qualità del diplomato, del laureato, del commerciante. Insomma, tanto dell'imprenditore edile che del suo geometra o del giovane portacalcina, anche se non è immigrato.

L'economia intensiva presuppone precoce e attenta preparazione al lavoro, con scuole medie superiori ampiamente riformate per non indirizzare troppo presto i soggetti a un tipo di attività; aperte a cogliere i valori delle attitudini personali e ad insegnare che esistono opportunità le più diverse per non doverle reprimere.

Per molti mestieri e professioni si deve prevedere, dopo il diploma, un anno almeno di attività lavorativa congiunta con i corsi specialistici. La stessa cosa deve avvenire per la formazione post laurea. È pretesa infondata che si impari a "fare bene" nell'ambiente di lavoro, semplicemente "buttandosi" nel lavoro (specialmente se non è stato prescelto, ma è capitato fra altri).

Area per area si debbono commisurare le attività prevalenti alle esigenze effettive, promuovendo o dissuadendo attraverso una semplice e franca informazione, la quale dovrebbe riservare il giusto peso alle attività emergenti e all'inderogabile necessità di aggiornamento per chi abbia già affrontato tecnologie avanzate o si disponga ad introdurvisi non come lavoratore dipendente. Va da sé che ogni azienda che voglia affrontare seriamente e serenamente il mercato deve promuovere aggiornamenti per quasi tutti i dipendenti.

Al tempo stesso non ci si deve dimenticare che la persona si autoaliena e deperisce se si lascia prendere da un meccanismo di azioni e di soddisfacenti interamente imperniato sul lavoro - dipendente o autonomo che sia. Non bisogna mai scambiare il fine con il mezzo: è un atteggiamento antieconomico, anche se molti non ci credono.

Perciò chi in un'azienda cura le risorse umane non dovrebbe mai assumere una persona in base a un formulario, ma in base alla "storia" del soggetto e alle esigenze specifiche del ruolo o mansione previsti. Accettabile l'ipotesi che un diploma non debba costituire titolo preferenziale obbligatorio, ma si deve continuare a sapere con chi si ha a che fare in un luogo dove più persone stanno svolgendo una attività che riguarda interessi di terzi.

In un'area significativa, più persone sono al posto giusto e più saranno visibili i suoi pregi in fatto di produzione e qualità della vita. Quest'ultima poi dipende, in larga misura, dal fatto che i singoli, operando nella scuola e fuori in gruppi costruttivi o realizzatori, abbiano appreso a vivere il tempo libero senza stravolgimenti, complessi e manie, ma come spontaneo rivolgersi ad altri impegni e responsabilità di non minore significato appagante.

## **2. CONNESSIONE FUNZIONALE FRA TERRITORI.**

Avendo presenti le costanti della comunicazione umana si è facilitati a riconoscere le loro omologhe dell'economia. Qualunque proposizione, per quanto compiuta, può servire per aprirne un'altra. Al riconoscimento del significato della seconda concorre anche la prima, sebbene non la necessiti, anzi, ciascuna avrebbe potuto certamente esistere e avere piena ragione di restare anche se l'altra non fosse esistita - non solo nella mente di un soggetto comunicante, ma in tutto il succedersi dei testi dovuti all'intelligenza umana.

Lo stesso può dirsi delle iniziative economiche. Vederne realizzare una può farne venire in mente a qualcuno un'altra - anche di genere ben diverso - che potrebbe avere con la prima solo una debolissima relazione, oppure potrebbe costituirne un rafforzamento dei risultati.

Infatti, l'intelligenza che costruisce beni economici non è quella che potremmo dire meccanica, riscontrabile nei corpi degli animali - le cui varie forme e qualità possono in larga misura spiegarsi ricorrendo alle teorie darwiniane. L'intelligenza economica appartiene esclusivamente agli uomini, è spirito critico nei

confronti del presente, quindi slancio e interesse verso il nuovo autenticamente tale.

L'evoluzione può essere interpretata come lenta trasformazione di strutture causata da lenta e costante modificazione delle funzioni - ed anche viceversa. Invece, la costruzione di un ponte non consegue dalla osservazione ripetuta per millenni dello scorrimento di acque tra due rive; il conio di una moneta non riassume la storia delle strette di mano che stavano a simboleggiare una promessa di scambio.

Analogamente, il brevetto non è l'evoluzione biochimica del sigillo reale; la multinazionale del mais non è il frutto dell'evoluzione - per ragionamento e per leggi fisiche - di un silos e di una banca. Però nessun fatto del genere, se è una conquista, è potuto avvenire senza una logica tra eventi, senza connessioni che non abbiano tra i loro motivi qualche urgenza. L'intendere, il capire, sono lenti; il fare, l'innovare, sono urgenti e appartengono allo spirito, critico, creativo, aperto al rischio.

I discorsi si collegano tra loro; un'abilità ne sfrutta un'altra, così come si affermano i mestieri, le professioni, le specializzazioni. E crescono velocemente. Il sapere si è progressivamente espanso, ed oggi dilaga, complicando a sua volta l'economia della produzione e quella del commercio, oltre alla finanza stessa, apparentemente la più fissa e sicura di sé.

Dunque, è impossibile immaginare lo sviluppo di un'area significativa, di un comprensorio, di una regione o di uno Stato senza che non ne risenta tutto ciò che è limitrofo - detto in senso funzionale, degli effetti, non solo in quanto si muove ai confini, intesi spazialmente. Il linguaggio si costruisce vie proprie, scavalca e penetra, influisce sulle realtà sociali e le trasforma a differenti velocità. Molto similmente si comportano produzione, commercio, management.

I benefici tendono ad allargarsi, perciò il riconoscimento di rigidi confini - operativi, organizzativi - non deve in nessun caso costituire ostacolo alle integrazioni fra territori e all'estensione in un'area anche molto lontana, dei frutti di un lavoro progettato e calibrato con cura in tutt'altra regione della Terra. In particolare,



nessuna resistenza deve essere fatta alla creazione di vie (più o meno veloci) di comunicazione fra realtà urbane, comprensori, bacini industriali.

È però anche vero che non ogni operaio conosce bene i suoi gesti e il loro perché; non ogni contabile sa immaginare la complessità dell'impresa che gli dà da mangiare; né tutti i manager conoscono davvero il loro mestiere, meglio e più a fondo delle loro ambizioni e pretese. Pertanto, molte iniziative economiche sono azzardate e muoiono ogni giorno a centinaia di migliaia.

Abbiamo già dichiarato che il mercato globale si è affermato troppo velocemente e maldestramente per non essere apportatore di grandi danni malgrado gli innegabili vantaggi. Ma se è presto per fare un bilancio, si deve riflettere molto seriamente alla necessità di non perdere le potenzialità enormi dei "patrimoni" locali; e da ciò la svolta verso quello che abbiamo chiamato mercato intensivo.

Al tempo stesso, nulla di ciò che è provincialismo, ghettizzazione, incrinatura di armonie lo deve guastare e immiserire i traffici. Ogni unità produttiva deve imparare ad espandersi, e contemporaneamente a guardarsi dalle esondazioni degli investimenti fuori bilancio, dalla sovrapproduzione con cospicui resti di ogni ciclo produttivo - per il quale, magari si è fatto ricorso temporaneo al *dumping* -; dagli sprechi per mania di grandezza; dagli inquinamenti provocati per rispondere all'imperativo sbagliato di sovrapproduzione rapida.

Tra le gravi pecche del globalismo vi è anche il farisaico solidarismo per le popolazioni povere, che si traduce da un lato in sordido sfruttamento dell'emigrazione; dall'altro in un rapido spegnimento di peculiarità produttive della popolazione ospitante, nient'affatto secondarie e sostituibili.

L'economia intensiva è pensata per evitare non solo queste due capitali storture, ma anche la fisiologica frizione fra grandi mercati concorrenziali. La loro stessa dinamica è ricca di contraddizioni. Ad esempio si può verificare un conflitto tra due monete importanti; oppure un contrasto di interessi fra uno Stato erogatore di energia e Stati consumatori, sebbene tutti quanti traggano vantaggi irrinunciabili dal libero scambio.

La cura dello sviluppo integrale di un'area non molto grande si coniuga, di conseguenza con una lungimiranza variamente articolata: bisogna contare sui rifornimenti energetici, bisogna evitare inimicizie di mercato; occorre favorire in ogni modo l'educazione per ottenere un consumo intelligente da parte delle popolazioni più ricche di possibilità, a favore di quelle che vanno sviluppate nell'interesse generale.

Al tempo stesso vanno riviste le istituzioni a carattere internazionale. La globalizzazione stessa avrebbe avuto altro volto e altre mire se fin dalle prime mosse fosse stata orientata e seguita da una ONU o similare condotta seriamente e fornita di prestigio.

Essendo ormai distanti le motivazioni postbelliche che fecero sorgere i vertici mondiali politico-economici che malauguratamente abbiamo, è indispensabile abolirli al più presto, subito dopo aver reso possibile una organizzazione efficiente e durevole, basata sull'interazione, la reciproca intesa fra Stati, non sul controllo dei più temibili militarmente ed economicamente.

Bisogna chiudere anche la fase delle concentrazioni di Stati all'interno di un continente. Anzitutto, come si è già accennato, il confine geografico ha sempre del fittizio e del non funzionale; eppoi, le sovranità dimezzate non rendono più forte e rispettato l'organismo di superdecisione che ne risulta. Infine, finché l'adesione dei singoli Stati non sia totale per una preconstituita area geografica, si creano tensioni tra chi è "dentro" e chi è "fuori" nocive al normale andamento degli scambi, non soltanto delle valute.

Insegna molte cose la storia della faticosa formazione dell'unità europea; anzitutto che le cooperazioni forzose tra Stati tradizionalmente discordi non sono facilitate dalla presenza di una moneta comune e di una lingua egemone.

Poi ci dice che l'esercizio del potere politico non coincide né con una prolifica produzione di leggi e norme, né con esecuzioni coordinate che siano effettuate da una burocrazia dura. La quale, come è stato fin qui in Eurolandia, non è equanime, *super partes* e svincolata dalle istanze dei singoli Stati membri, ma di fatto è gestita da alcune eminenze grigie che affiancano sia gli Stati guida che i poteri forti, compresi quelli di Paesi esterni all'insieme ufficiale.

Per decidere che l'Onu merita di essere annullata, a motivo del suo scarso funzionamento in quasi tutti i settori, basti pensare che è risultata incapace persino di trattare teoricamente sulla natura, gli scopi e le tecniche del terrorismo internazionale; oppure - fosse pure come alternativa più facile - di mettere mano ai bulldozer per estirpare le mafie (magari quelle con le radici più corte).

Le organizzazioni internazionali sono in generale male amministrate. I processi di integrazione economica sono quasi fattori dominanti, ma si realizzano in un quadro impreciso di rapporti politici, religiosi, di costume di vita. Sembrano favorire esplosioni di nazionalismo o addirittura tribalismo, come naturale reazione alle forzature d'intesa che le classi dirigenti perseguono con maggiore o minore continuità, se non addirittura le ostentano.

Questa considerazione vale soprattutto per l'Africa, ma le cose non vanno bene, notoriamente, in Europa. È pura pretesa - mezzo ideologica, mezzo pragmatica, economicistica - farne uno Stato unico, estendendo a tutti i paesi aderenti unico diritto privato, civile, penale, ottenuti per sintesi inevitabilmente farraginosa.

Visto l'andamento del mercato con i paesi extra comunitari può valer la pena di unificare i diritti commerciale, societario, delle assicurazioni e di famiglia, la legislazione in materia di sanità e protezione civile, consentendo deroghe e tempi lunghi per la piena applicazione di fattispecie che implicino la rinuncia a importanti tradizioni di un singolo Stato.

La logica degli scambi impone, semmai, di lasciare che si costituiscano spontaneamente, e senza pressioni politiche, le relazioni economiche tra aree europee ed asiatiche, tanto da formare aree significative a cavallo delle due specificazioni geografiche tutte le volte che il tornaconto delle due porzioni sia evidente. In tutti questi casi l'economia innovata si propone senza dubbio come fattore di pacificazione politico-religiosa; e non c'è bisogno di aggiungere che la storia è più importante farla che rispettarla.

Sono da preferire canali privilegiati di scambio fra aree interne ai mercati costituiti. Per esempio tra Italia e Medio oriente, o tra paesi balcanici già inclusi in Eurolandia e loro partners economici importanti, con assoluto superamento dei confini geografici tradizionali.

L'intensività richiede lo sviluppo a catena di aree limitrofe; il cammino in una o più direzioni valutate e previste di processi di ammodernamento, forse a cominciare dall'agricoltura e dal lavoro per la tutela e la diffusione delle acque.

L'affinità può stimolare la creazione di una grande area africana, l'inserimento dell'Australia nel sistema europeo in seguito ad una integrazione piena del Regno Unito. Analogamente, per ragioni politiche, possono avvenire saldature tra la vecchia Urss e la Cina (se le mafie lo decideranno).

L'America Meridionale rischia l'isolamento se continua ad opporsi agli Stati Uniti, e questi ultimi sanno già di non poter spegnere la competitività di altri grandi mercati giacché questo processo di tensione sono stati loro a provocarlo in tutto il globo. Ma in generale nessuna *governance* economica potrà durare se mancherà una sapiente regia politica internazionale che s'imponga decisamente alla tirannia finanziaria che è senza patria, senza nome, senza valori; e perciò dà l'impressione di saper tessere e costruire, ma in realtà produce solo pericolose gabbie al movimento di uomini e cose, oltre ad immorali privilegi per un buon numero di operatori. Senza dire del fondamentale dispregio che l'alta finanza ha per la tutela effettiva dell'ambiente naturale e degli assetti sociali.

#### L'ASSE PORTANTE DEI TRASPORTI.

Sono senz'altro due le realtà che manifestano l'attività economica. La prima, in ordine di tempo e di importanza è quella della movimentazione, ossia dei trasporti di persone e cose. La seconda, insorta subito dopo secondo le intuizioni della paleo antropologia, è stata quella del costruire. Va appena sottolineato che il momento della coltivazione e dell'allevamento è essenzialmente rappresentata da incentivazione umane dei fatti naturali precedenti; perciò sono i due aspetti suddetti a manifestare sulla crosta terrestre la presenza largamente diffusa della nostra specie.

I trasporti hanno rappresentato l'aspetto più tangibile dell'uscita dall'economia della sussistenza tramite l'agricoltura e l'allevamento. Gli scambi della fase commerciale hanno precocemente richiesto i mezzi di trasporto. Non è qui nostra intenzione trac-

ciarne, neppure sommariamente la storia. Intendiamo solo rilevare che l'intero sviluppo della tecnologia si identifica con quello della movimentazione, che nella nostra era prende il nome più generale di comunicazione.

Gli uomini hanno potuto da sempre intensificare i loro profitti perché hanno potuto spostarsi insieme ai loro prodotti e altri beni materiali. Ebbene, l'efficienza economica di un'area significativa, l'intensità calcolata degli interventi e provvedimenti nei quali si concreta l'economia si rileva in ciascuna area, in ciascun bacino o comprensorio, dall'andamento dei trasporti, terrestri, fluviali, marittimi e aerei.

In particolare, quelli su strada e via ferrata arricchiscono di possibilità concrete qualunque territorio. Si può enunciare a tale proposito un vero e proprio teorema che affonda le radici nei principi della intensività: i trasporti sono servizi incentivanti immediatamente il valore dei beni coinvolti e come tali si differenziano ontologicamente dagli altri due tipi di servizi esistenti, quelli a difesa e custodia dei beni (che escludono l'incentivazione degli stessi) e quelli che si identificano con i consumi.

Si può infatti dimostrare algebricamente che lo spostamento di un bene da un luogo all'altro, previsto, calcolato secondo la logica del mercato, fa salire il valore del bene nella misura in cui lo approssima nello spazio e nel tempo ai suoi consumatori potenziali. Il teorema vale anche per la valuta e per i cambi, ossia investe anche la movimentazione elettronica del denaro, il cui costo varia secondo logica da un'area all'altra.

Non c'è dubbio che l'intensificazione dei risultati economici di un'area non significativa può essere resa possibile dalla costruzione di infrastrutture, di edifici appositi, di canalizzazioni e così via; ma tutte queste realtà debbono prevedere e quindi rendere possibili le movimentazioni. A seguito delle quali il territorio stesso potrà acquisire la qualifica di significativo se l'insieme delle movimentazioni sarà stata appropriatamente precalcolata.

Si può anche dire che un servizio di trasporto equivale ad una interazione tra valori. Tanto è vero che le costruzioni stesse, anche le più modeste, sono conseguenti a trasporto di materiali

provenienti da punti e distanze differenti. Perciò una massa in movimento è sempre necessaria - ovviamente insieme a corpi intelligenti, ossia operatori - per colmare quei buchi, quei vuoti, quelle carenze di un'area che sono state messe in evidenza dalla volontà di dare una svolta intensiva alla produzione, allo scambio, al consumo.

Inoltre, quando si parla di interazione fra aree, e quando si mette in evidenza che il loro valore sale nella misura che tra di esse si moltiplicano gli scambi e gli insediamenti delle persone, non si può sottintendere che i contatti positivi e costruttivi prevedono l'irradiazione di movimentazioni.

Quanto accade in un mare chiuso come il Mediterraneo o in una penisola allungata come l'Italia offre una riprova diretta del nostro assunto. Non vi è stato un solo momento nella storia dei popoli rivieraschi il cui benessere non abbia coinciso con l'infittirsi del traffico marittimo. Non c'è intoppo nella crescita di una regione italiana che non dipenda in larga misura dalla difficoltà, intrinseca alle caratteristiche del nostro territorio, di ampliare velocemente la rete stradale e ferroviaria, di situare con distribuzione operante un buon numero di aeroporti di media o grande estensione.

Intensificare una realtà economica del Duemila senza predisporre un arricchimento delle reti di comunicazione non sarebbe mai possibile. Ma occorre distinguere i livelli dei moti che interessano. Ad esempio, è fallace supporre che la quantità di telefoni cellulari sia un indice affidabile della operatività di una popolazione. Le statistiche parlano chiaro.

Questa apparente anomalia dipende dal fatto che l'infittirsi dei cellulari dovrebbe seguire e non precedere la moltiplicazione degli scambi. Il movimento dei beni segue quello delle parole, ma sua volta ne provoca molte altre: l'affinamento dei servizi non può applicarsi su una piattaforma di prodotti che non sia in espansione.

Un discorso in parte diverso merita l'istituzione di banche dati. In base a quanto abbiamo detto a proposito della differenza tra informazione generica (che si può avere consultando il materiale cartaceo di una raccolta di quotidiani oppure una serie di siti web)

e informazione specifica, di alto livello e riservata a minoranze di fruitori, si deve convenire che curando l'istituzione di ricettori di dati si mette in condizione una vasta rete di professionisti di moltiplicare il loro rendimento.

In conclusione, il trasporto elettronico può diventare una ricchezza unicamente se l'utilizzatore sa veramente e intensamente servirsene. Invece la rete di trasporti tangibili non è soltanto un supporto fondamentale per servizi indispensabili, ma un patrimonio essa stessa, impiegabile in vari modi.

Una flotta marittima o aerea è, invece, un insieme di beni che entra immediatamente in interazione con quelli trasportati. Per esempio, se trasporta molto può far discendere i suoi costi, ma può far salire il proprio valore patrimoniale. Contemporaneamente, una merce trasportata convenientemente e col tempo minimo possibile può valere certamente di più. Si può pertanto dire che esiste un rapporto costante, a parità di valori in partenza, tra intensità e traslazione (di cose, di segni, di servizi).

### **3. SINERGISMI PER COSTRUIRE.**

Economia è scoprire una risorsa, modificare un materiale lavorando; spostarlo per renderlo più utile o scambiarlo; trasportarlo al fine di renderlo più redditizio o prezioso. Economia è assemblare energie e materiali secondo un disegno, ossia costruire. La grande novità dello spirito, rispetto alle operazioni di cambiamento della natura, è l'operazione costruttiva, creatrice di oggetti non esistenti anteriormente.

E il costruire precede per importanza il consumare, poiché tendenzialmente conserva, valorizzando: dalla casa primitiva all'apparecchio high-tech i componenti valgono meno dell'insieme e non possono realizzare le finalità di un insieme. La costruzione non si consuma immediatamente; le più importanti sono fatte per durare.

La felicità umana deve più alla capacità di costruire che a quella di bruciare beni perituri; tanto più che esiste anche la costruzione immateriale, di concetti, di valutazioni, sentimenti e decisioni, il

cui risultato è la personalità. Educare è un atto economico, coincidente con il valorizzare ciascuna persona umana rendendola più efficiente, libera e soddisfatta della propria esistenza. Se vogliamo innovare l'economia dobbiamo puntare su una educazione più generalizzata e meglio costruita in ogni uomo.

L'educazione è il processo mediante il quale lo spirito costruisce gli strumenti per realizzare il suo percorso di scoperta del nuovo, di valorizzazione degli atti concreti e di soddisfacenti autentici e non effimeri. Essi implicano - come abbiamo ricordato più volte - il godimento di beni materiali e immateriali.

Per tutte queste ragioni l'economia che distrugge va condannata senza appello poiché si oppone alla sua ragion d'essere. È ben vero che vivendo in una società complessa è facile cacciarsi in un labirinto, tanto per l'esperto finanziere che per il giovane ricercatore di scienze della comunicazione. Le cose non possono andare meglio per chi si sforza di far progredire la metodologia delle scienze sociali, dell'ermeneutica o del sostegno ai Paesi in via di sviluppo.

Tuttavia, in nessun caso la scelta giusta è arricchirsi depauperando. Serve invece dichiararsi disposti a lavorare per un mondo migliore, sia battendo le recenti strade di indagine e perfezionamento, sia recedendo senza indugio da imprese con poco frutto o con alto rischio.

La società vuole andare avanti, lo ha sempre fatto e non se ne è mai pentita. Dobbiamo, tuttavia, essere attenti nel redigere, di fronte al grande numero di problemi difficili, una scala delle priorità che sia attendibile. Purtroppo le autorità politiche non sono mai state completamente affidabili in questo genere di lavoro. Anche quando non covano residui ideologici, il peso della tradizione culturale e soprattutto l'esigenza di restare il più a lungo possibile al proprio posto può portarle lontano da valutazioni razionali.

Fra i criteri di scelta meno incerti si dovrebbero preferire l'urgenza e la quantità: bisogna sempre far presto di fronte a una probabile catastrofe irreversibile e va in ogni caso misurata la quantità dei beneficiari di grandi interventi pubblici. Lo abbiamo già detto: eliminare fame e sete per miliardi di persone ha la precedenza su qualunque avanzamento tecnologico o riforma politica.



I procedimenti non vanno confusi con le finalità autentiche: case, strade, ponti non sono al servizio delle facoltà di architettura e delle carriere degli urbanisti, né dovrebbero servire ad arricchire una porzione della società. La sperimentazione si addice più all'agricoltura che all'educazione. I contenuti degli ordinamenti giuridici sono quasi sempre distanti da ciò che le società vorrebbero riprodurre di se stesse attraverso l'impiego simultaneo di procedimenti intesi al mantenimento ed alla trasformazione.

Intanto, l'innovazione è sempre più manifesta. La gente - non solo gli intellettuali - si chiede se sia possibile e giusto dirigerla, ed a chi spetti. La risposta è ardua e non è universale. Non si ha però il diritto di dichiarare precario qualunque progetto; anzi, va privilegiato il pensiero positivo, respingendo quello debole - escogitato in ambienti politici e propinato come scepsti avveduta.

I soggetti rinunciatari o nihilisti (anche solo per moda) possono trovarlo congeniale, poiché, essendo sfiduciato e prudente, non tenta conquiste. Ma che ci guadagna un essere umano ad insegnare che possiamo soltanto prendere atto di far parte dell'universo, senza poter spiegare soddisfacentemente niente di quanto in esso accade?

Il decostruttivismo potrebbe andar meglio come proposta di revisione critica, più volte occorsa nella storia del pensiero; ma troppo spesso lo si adopera per abbattere gente dell'altro fronte più che i preconcetti, e per farsi spazio fra i lettori di libri. I materialismi, indipendentemente dalle differenti origini, chiudono, prima o poi la strada davanti ai loro passi. Da parte loro, gli eredi degli idealismi hanno ormai consumato il patrimonio d'idee. Gli scienziati che non vogliono ascoltare nessun altro alzano la voce e s'inebriano: la guerriglia urbana tra qualche filosofo e qualche uomo di scienza reca solo disturbo a chi voglia semplicemente riflettere.

Le speranze, perciò, si concentrano sulla naturale alleanza tra segmenti della filosofia del linguaggio e delle scienze cognitive, e sul riconoscimento che tutte le parti della realtà così come gli esseri viventi, che ne sono una porzione infinitesimale, comunicano tra loro. Il modello dell'informazione permette l'analisi, la sintesi,

l'interpretazione e l'enumerazione dell'intero esercizio dell'intelligenza umana come fatto biologico, come fatto mentale, come fatto pratico, economico, politico, perché tutte queste parole non designano strati della realtà di un essere, ma relazioni o rapporti di scambio con i quali l'essere, inteso come insieme di dati informativi, sta nei confronti dei differenti ricettori.

Se si adotta un realismo non ingenuo è plausibile dichiarare che la realtà contiene il pensiero di se stessa. Oggi riusciamo a comunicare, meglio di prima, in che cosa consiste la comunicazione. È oggi più che mai plausibile l'impiego di un modello che interpreti l'universo come rete d'informazioni, le quali, nel venire utilizzate mantengono il significato o ne acquistano uno nuovo.

Questo modello consente di ritenere che non esisterebbe nulla di ciò che chiamiamo 'vita' e 'società' se non esistessero gli scambi d'informazioni. Sono questi ultimi a rendere possibile la costruzione tanto di un palazzo che di una teoria o di una forma di Stato.

Costruire non è solo necessario, ma anche bello, persino entusiasmante, però non è fine a se stesso. La sua unica ragione sta nei fruitori. Persino nei paesi arretrati le classi dirigenti lasciano pensare che la costruzione della società sia sorretta e quasi nobilitata dal pensiero politico; ma esso è troppo spesso contorto, contraddittorio, asservito. E quando non è pavido diventa inutilmente rivoluzionario.

Per vincere battaglie mondiali ci vuole un coraggio radicale, ma anche una umiltà profonda. Non servono i proclami, le cavalcate profetiche, gli anatemi, e neppure le scienze economiche, statistiche e... quelle metereologiche. Sappiamo bene che nessun governante è stato mai in grado di frenare il fiume storico dell'immoralità, della crudeltà, della violenza. Ma siamo anche convinti che nessuna struttura politica sia degna di rispetto se almeno non tenta di rendere più sereno, semplicemente sereno, l'avvenire!

Questo, appunto, si propone l'economia di cui stiamo parlando: essa rifiuta di proporsi come scopo della vita o come edificio onnicomprensivo, ma si vede semplicemente come strumento intelligente di un benessere possibile. Non privilegia le costruzioni globali che illusero i cattivi capomastri sociali del secolo scorso.

La propensione a costruire, che è propria dell'uomo e della sua intelligenza, non è sufficiente ove manchi il sinergismo tra costruzione interiore, della personalità di ognuno, e costruzione esteriore, di un manufatto funzionale. E deve esserci organizzazione tra i vari ambiti costruttivi onde nessuno si sviluppi a discapito di altri.

È assolutamente da respingere la costruzione interiore fondata su modelli proposti, voluti, imposti da una qualsivoglia fonte di potere. Non esiste alternativa: per riuscire a 'fare' - con successo pratico e nel rispetto di valori condivisi - occorre l'educazione che permetta ad ogni uomo di diventare un organizzatore lungimirante della propria libertà entro circuiti informativi di trasmettitori, liberi quanto lui.

Oggi si fa continuo riferimento a sfide e a rischi, forse perché ci rendiamo conto di quanto siano poveri certi scopi abbracciati da miliardi di esseri umani. Anche dandoci a qualche impresa che sembra ricca di significato, rimaniamo molto spesso irretiti e senza respiro. Protezione ambientale, difesa della libertà, dilatazione della giustizia, correzione dell'economia verso la ragionevolezza e l'equità sono già tracciate sulle nostre mappe; ma presto ci accorgeremo che sono tutte strade senza uscita se non attueremo una rivoluzione radicale del nostro piano regolatore di vita e dei principi stessi del costruire.

Si deve smettere di cercare in biblioteca un settore che dia un senso alla vita, come è stato fatto con la filosofia, le lettere e di seguito con la matematica, la storia, infine con la biologia e la fisica. Cercheremo, oggi, le soluzioni nella stanza cyber, in quella dei geni o nell'ultima costruita, quella delle nanotecnologie? È un errore scegliere fra i contenuti poiché ci servono tutti; e non verremmo a conoscere le nostre possibilità e i nostri limiti.

Pensandoci poveri animali in balia di un progresso che ci viene tutto dall'esterno; se questo esterno - natura e pensiero - è smisurato e senza Dio, cioè senza ragione e senza amore, allora la voglia di luce ci condanna a un maggior buio. La rivoluzione - quella che riguarda i costumi come i commerci, l'epistemologia come la politica, le scelte di vita quanto la ragionevolezza delle

scelte tecnologiche e ambientali - deve essere un rovesciamento di prospettiva che ci metta di fronte all'anima di ogni ricerca, di ogni sviluppo.

Dare un'anima al globalismo, alla eliminazione della fame, alla costruzione di un ordine planetario di poteri e di acquisizioni non è buonismo pacifista, pseudo democratico; non è passare le giornate come se non potessimo rimanere schiacciati dalla violenza che produciamo.

Si potrebbe dire che una costruzione - da una poesia di quattro versi a un progetto interplanetario - abbia un'anima a meno che non sia stata pensata per opprimere, per sovrastare con la forza del denaro e delle armi. Dare un'anima alle cose che facciamo è riconoscere che siamo noi ad essere anima, oltre che corpo: animali che si trovano a vivere in una piccolissima parte del cosmo, capaci, però di progresso, esseri che vogliono continuamente trascendere il presente per far esistere altro.

Non è il caso di recuperare l'anima da qualche labile rappresentazione del passato, dopo che la si è persa di vista. Pensiamola, piuttosto, come una scoperta, connessa al nostro attuale sapere ed ai bisogni di questa generazione. L'anima non la si scopre nei discorsi degli psicologi: è una presenza che ha preceduto presso ogni uomo i nomi delle cose e le proposizioni in cui li includiamo.

Anche se negata e oppressa, l'anima costruisce. Pur essendo la testimone dell'imperfezione radicale della specie umana, non si abbatte e va avanti; non solo nell'insigne scienziato materialista - per il quale al concetto di anima non corrisponde nulla - ma anche nel barbone che insiste a sopravvivere a modo suo.

La storia umana è memoria di nefandezze senza numero, compiute da ricchi e da poveri, sciocchi e intelligenti, padri della patria e padri di famiglia. La storia è piena di realizzazioni ammezzate, di fallimenti dolorosi, di scelte sbagliate in fatto di credenze, educazione, economia e politica.

Ciò nonostante, può permettersi di prendere sagacemente in giro i materialisti, tutti ingolfati nelle cose che hanno davanti. Senza dubbio la materia è splendida, multiforme, catturante, ma

incapace di comprendere e di dire come abbia potuto esistere e perché. Il materialista non vuole ammettere che sia lo spirito a fargli le domande e a dargli le risposte possibili. È convinto di non vederlo; dovrebbe credere allo spirito, malgrado questo? No, è persuaso che il credere sia per le persone da poco.

Però il materialista - in particolare il neurobiologo intento a spiegarsi la conoscenza - non tiene conto che i corpi non giudicano né credono; la materia non valuta né sceglie. Anche dove c'è vita non esistono prove che molecole e cellule scelgano veramente, come lo fanno le mani.

Non c'è bisogno di credere nella materia: ce ne serviamo quasi continuamente, ci preoccupiamo di non esserne aggrediti, facciamo di tutto pur di modificarla a nostro vantaggio e averne la disponibilità, ossia facciamo atti economici. Tutto ciò che avviene con la materia e nella materia ci interessa a tal punto che sentiamo continuamente il bisogno di apprenderlo, di dimostrare quel che ne sappiamo, di conoscerne i perché. E non ci basta: vogliamo anche essere certi di tutte le ragioni del nostro operare con la materia: proprio per questo abbiamo costruito sia le scienze che le regole di convivenza.

Quando ci troviamo a costruire discorsi sull'anima, le nostre abitudini culturali - dopo Hobbes, La Mettrie e Voltaire - rendono difficile dimostrarla e trovare le ragioni della sua esistenza. Ma, al contrario, l'anima è provata ad ogni istante dalla nostra esigenza di provare ogni cosa.

Nella vita di tutti i giorni lo facciamo quasi senza accorgercene: dobbiamo provare a una quantità di persone i nostri sentimenti, la correttezza nei rapporti sociali, o la sincerità; la giustizia dei nostri propositi, dei nostri consigli, dei nostri comandi. Tutti conosciamo le circostanze in cui si deve dare volontaria prova di dire la verità o di non avere eluso la legge. Nei regimi che si dichiarano democratici il politico è tenuto a dare prova di buona volontà e di efficienza; fabbricanti e commercianti debbono provare, per legge, e con modalità normativizzate, la qualità di ciò che offrono. Da parte sua, il comune cittadino deve fornire prove al fisco e ad una quantità di istituzioni.

Da secoli il filosofo e lo scienziato sono nulla se non forniscono prove. Le scienze cognitive non hanno quasi altro fine. Fra tutti gli esseri, solo l'uomo chiede prove e ragioni, e tenta di fornirle. In questo modo lo spirito prova e dà ragione di se stesso. Non può essere provato attraverso qualcosa di diverso poiché solo esso è autore delle prove e le riconosce per più o meno valide. Perciò si può asserire: un uomo è un operatore materiale e non, anche nel caso che la storia del suo cervello gli faccia dire sinceramente che l'anima non esiste.

Ponendosi in questa prospettiva si coglie facilmente che ogni perfezionamento di una macchina o di una tecnica è una conquista dello spirito, così come qualunque grande costruzione materiale, da una piramide egizia a un moderno aeroporto dà una qualche misura dell'incommensurabile.

COSTRUIRE SECONDO IL BISOGNO.

Un'economia innovata costruisce molto poiché investe in beni durevoli, ma lo fa oculatamente, anche quando si tratti di grandi opere, evitando sprechi e competitività. Deve pretendere particolari accurati, funzionalità in ogni componente, libertà di espressione.

Quella d'interesse più generale, e che può contemporaneamente risolvere il maggior numero di problemi economici è la costruzione una nuova rete d'informazioni che prenda il posto di Internet. La trasmissione 24 ore su 24, con apparecchiature mobili, di immagini e suoni, da parte di qualunque persona verso altre consenzienti, in tempo reale, vale a dire una comunicazione praticamente senza distanze e memorizzabile, non è fuori dalla portata della tecnologia. La costruzione di un diritto commerciale che supporti la nuova rete e riduca l'opportunità dei reati che vi si connettono è contemporaneamente auspicabile.

Va da sé che il primo obiettivo non è, come parrebbe, l'autenticazione del mercato globale, ma la certezza che ciascun operatore di un'area significativa, dedito a realizzazioni intensive, disponga di una piena tecnologia informativa per sapere dove mettere le mani da ogni istante nello sforzo di ottenere dall'esterno oggetti, risorse, forza lavoro e quant'altro gli occorra per sanare un deficit,

incrementare uno sviluppo in corso, correggere una disfunzione, ridurre un'entropia prodottasi malgrado l'avvenuto rispetto delle procedure previste.

Segue la costruzione di reti informative specializzate, che mantengano in contatto costante gruppi di operatori a seconda della loro funzione - non necessariamente a livello planetario. Vi si deve connettere la robotizzazione massima delle archiviazioni, con riduzione considerevole dei supporti cartacei.

Le vie di transito terrestri ed aeree vanno sviluppate secondo le esigenze dei differenti comprensori ed i loro collegamenti economici di fatto. Ne consegue l'esigenza di produrre macchine da trasporto privato più piccole e meno inquinanti; la revisione radicale dei mezzi e delle operatività del trasporto aereo e marittimo nonché delle relative procedure.

Tutti gli abitanti di un'area significativa debbono potersi muovere con rapidità e sicurezza, col minimo di spesa se lavorano. Il nostro concetto di economia costruttiva implica che il mezzo di trasporto sia indispensabile quanto l'abitazione e faccia tutt'uno con la vita ordinaria di ciascuna persona.

Per ragioni analoghe debbono circolare le informazioni senza "spazi vuoti". Da ciò più scuole di vario indirizzo, ma che non puntino solo alla informazione, bensì anche alla formazione di capacità, di progetti e di orientamenti, ossia all'educazione. Tutto ciò per rispettare il presupposto che ogni costruzione visibile richiede la presenza dello spirito, e che il costruire efficacemente cose è possibile a persone che abbiano consapevolmente provveduto a costruirsi la vita.

Ogni Stato deve avere le sue università di eccellenza, ma non è necessario moltiplicare e diffondere facoltà: il piano di costruzione degli edifici deve seguire le direttive sulle probabilità d'impiego. C'è un marketing anche per il sapere, ossia deve essere facilitata, area per area, la ricezione delle informazioni specialistiche più richieste. Criteri analoghi si debbono seguire per la costruzione di teatri, auditori musicali, musei, stadi e quant'altro favorisca la partecipazione collettiva alla ricezione di dati.

Del tutto speciale è la circolazione di informazioni negli am-

bienti di culto e di formazione religiosa. Con particolare attenzione alle plurali esigenze di questo genere, ciascuna popolazione deve essere garantita con costruzioni appositamente pensate e niente affatto generiche.

Così come non sarebbe conveniente che una sala da concerti facesse pensare a un'officina, una chiesa di qualunque culto non deve somigliare a un magazzino né a una biblioteca. Se in passato un po' tutte le culture hanno esagerato nell'importanza da dare alle costruzioni legate al rapporto con la divinità, è del tutto sconveniente che l'appiattimento architettonico sottolinei la marcia in avanti della irreligiosità, poiché i credenti conservano interi i loro diritti anche se il loro numero si è ridotto.

D'altronde, costruire opere d'arte, sacre o profane, è testimonianza dell'educazione che si possiede e che si mette in pratica, desiderando che sia dilatata al massimo la fruizione delle opere dell'ingegno. È davvero povera l'economia di oggi, giacché non le favorisce, o lo fa unicamente a scopo di dannatissimo lucro.

#### **4. ECONOMIA DEL BENESSERE, NON DEL DENARO.**

Un'istruzione garantita capillarmente e non così superficiale come quella che ci accontentiamo oggi di dare; una conseguente educazione a distinguere scopi da fini, utilità effimere da valori concreti, dovranno necessariamente portare ad una economia che punti al benessere della maggior parte degli uomini e non ad assicurare ad una modesta porzione di essi la gestione del denaro.

Basterebbe pensare che le banche hanno solo cinquecento anni per convincersi che il denaro è uno strumento secondario per la gestione della buona vita. I nostri ritmi produttivi lo hanno reso insostituibile, specialmente da quando sono stati fissati stipendi per molte categorie di persone. Poiché la retribuzione viene impartita da chi ha supremo interesse che venga consumata da miliardi di esseri e dunque torni nelle tasche di chi l'ha fornita, è diventato sempre più difficile essere soddisfatti del "frutto del proprio lavoro".

Per recuperare la gioia del fare progredendo in più direzioni occorre convincersi che vanno eliminate la povertà sfruttata e la



ricchezza sfruttatrice, mentre va dilatato al massimo il benessere che è ragionevole perseguire. Davvero il benessere è la sola cosa da globalizzare!

La competitività, una volta interpretata come lotta e non come partecipazione intelligente alla vita sociale, ha creato ostilità oppure alleanze che sono spesso fondate su effimeri calcoli di mercato, quando addirittura non dipendano da ideologie intrise di fanatismo e di esclusivismo etnico.

Invece, anche a prescindere da sentimenti di solidarietà, si dovrebbe far immediatamente coincidere il benessere proprio con quello della generalità degli uomini. E non si dica che l'oggetto che proponiamo è vago e discutibile, poiché solo ai malati immaginari sfugge la sensazione veridica della propria salute, che è gemella del benessere in ambiente.

Tutto ciò che contrasta col benessere autentico è antieconomico: lo direbbe da solo, con tutta evidenza lo stress. La tensione esasperata al guadagno è fatalmente fonte di insoddisfazione, come lo è la correlata paura della perdita. Sarebbe però del tutto erroneo far dipendere il benessere esclusivamente da una condotta economicamente corretta.

Preferiamo suggerire che esso risulti da una condotta avveduta, che si riflette dai singoli nei gruppi e quindi in un intero habitat: essendo cosa concreta e non un'ideologia, un'ipotesi, una speranza, il benessere lo si constata con gli occhi e con la mente, esattamente come non dubitiamo della concreta sofferenza che ci procurano tutte le azioni svantaggiose.

Se ci persuadiamo che ottenere vantaggi è un nostro diritto di esseri umani, così come lo sono il riflettere, il capire, il fare - attraverso i quali si raggiungono per l'appunto i vantaggi stessi - si arriverà a concludere che la lunga lista degli svantaggi che ci procuriamo per ignoranza delle cose, ignoranza delle leggi, ignoranza dei valori etici, ignoranza del nostro corpo e del nostro spirito, serve a farci cogliere, per esclusione, che la carenza di beni e servizi socialmente condivisi sottrae benessere ad ogni persona, unitamente ai deficit di autostima, simpatia provocata e avvertita, potere sociale riconosciuto ed esercitato, stima, considerazione e amore dati e ricevuti.

Concorrere nel poco o nel molto - secondo le personali capacità e attitudini - al benessere generale, è in sintesi ciò in cui consiste un'economia attenta a raggiungere la finalità che le è propria: sfamare sia il corpo che lo spirito.

Quest'ultimo tende continuamente all'innovazione, perciò cerca di misurarla e valutarla. Quando può la corregge e realizza, con ciò, una storia sempre più ricca di significati di quanto esiste e di quanto sarà possibile per il futuro. Confrontando il nostro presente di Paesi dell'occidente con il nostro passato di appena un secolo fa è facilissimo scorgere gli avanzamenti della tecnologia, dei metodi e risultati della ricerca scientifica, dell'acquisizione di strumenti di lavoro, costruzione, organizzazione.

Un'economia che non si erge sullo schiacciamento di qualcuno, ma è fatta per sviluppare e costruire, può avere successo unicamente approfondendo e distribuendo il sapere in soggetti preventivamente orientati ad istruirsi e a dotarsi di una educazione della mente che le consenta di apprezzare e adoperare anzitutto i valori, subordinatamente le cose, gli oggetti.

L'economia intensiva cura che non ci siano uomini sprovvediti, abbandonati a se stessi, residuati di vicende infelici o sbagliate; perciò fa del bene e non beneficenza, non subordina esigenze morali al tornaconto, concepisce il benessere possibile come una meta universalmente degna d'essere perseguita sia dalla politica che dalla scienza.

Ne segue che l'economia che si oppone rigorosamente allo sfruttamento, alla perpetuazione di privilegi, al possesso di strumenti di casta, debba molto alle tecnologie avanzate e alle ricerche approfondite, opponendosi al tempo stesso all'egoistica utilizzazione delle medesime per assicurare il potere ad oligarchie selezionate - caratterizzate dal possesso dei linguaggi artificiali e delle leve di controllo, moltiplicazione e distribuzione del denaro.

Ammesso che si riesca a innovare l'economia - quanto meno in occidente e come esperimento - dovrà passare molto tempo per vederne i frutti. Intanto, il deterioramento dell'ambiente potrebbe arrivare al punto di non ritorno. Perciò la volontà di cambiamento deve attraversare i popoli; un'iniziativa limitata ai politici potrebbe essere, non senza motivo, male interpretata.

Al tempo stesso, sarebbe indispensabile la spinta delle classi dirigenti, una volta che si siano persuase che nessuna pregiudiziale ideale riuscirà a tenerle in sella, giacché l'attuale democrazia rappresentativa non insegna a scegliere e a preferire avvedutamente regimi o stili di vita, e neppure ad individuare con certezza gli uomini politicamente e culturalmente più preparati e sinceramente disposti a promuovere il meglio delle popolazioni amministrare. Perciò chi ha più intelligenza più ne adopri e faccia presto.

Le resistenze al cambiamento - tanto delle dirigenze che delle forme di vita associata - vengono quasi sempre dai poteri economici costituiti. Smettere di lavorare senza un piano, disavvedutamente, come fanno quasi tutti oggi; smettere di imparare quel che capita sotto gli occhi; smettere di vivere senza troppo interrogarsi e responsabilizzarsi, son cose molto difficili da realizzare, però non sono più rinviabili.

In una parola, non ce la facciamo a portare a buon fine i nostri interventi sull'ambiente, sulle energie, sulle risorse, e nemmeno sulle persone, perché l'istruzione è troppo bassa - anche negli Stati Uniti - e l'analfabetismo spirituale, oltre che linguistico, è diffuso nei cinque continenti. La gente non istruita ama e odia come viene viene, si esalta e si deprime a seconda di cosa mangia e di come soddisfa le altre necessità di base, confondendo il sesso con l'amore con la stessa facilità con cui confonde la musica new age con l'elevazione spirituale.

Invece, per avere una economia attenta, non pianificata, per carità, ma neppure alla bell'e meglio, occorre essere stati abituati a riflettere sul mondo e su se stessi, in una parola, avere fatto un tirocinio interiore per riuscire a valutare con sufficiente approssimazione il valore delle circostanze, delle situazioni, delle costanti e delle variabili, della routine come pure delle emergenze, puntando su risultati degni della persona umana.

Senza un'educazione mirata si possono desiderare e fare solo riforme parziali e disarticolate. La ragione di ciò è molto semplice: dato e non concesso che gli organizzatori delle scelte economiche siano in prevalenza allenati a capire e a riflettere, non lo sono sicuramente i fruitori eventuali, mentre invece l'intesa fra le parti è indispensabile in ogni processo che non si voglia affidare al caso.

Capire e riflettere, con tutti i loro limiti, sono sicuramente conseguenze di un'intelligenza umana che sia stata ripetutamente e con successo messa alla prova. Inoltre, avere senso di responsabilità corrisponde a possedere una volontà realizzatrice che impegni il singolo ad assumersi la paternità degli effetti delle proprie azioni - essendo convinto che una persona si distingue da una cosa proprio perché riflette su quanto gli accade e si attribuisce le scelte che fa.

Non c'è dubbio che moltissimi di coloro che vedono nel profitto la giusta causa di ogni loro azione siano indotti dai loro stessi convincimenti a mentire, ingannare, raggirare, truffare. Ciò vale dalla piccola fiammiferaia al proprietario di diecimila pozzi di petrolio. È altrettanto vero che agire correttamente e con senso di responsabilità non equivale a compiere le azioni previste e imposte da un codice etico. Ad esempio l'uniformarsi ad un codice sociale largamente seguito può essere dettato da un sano tornaconto, senza avere nulla a che fare con una scelta di significato morale.

Però si può dimostrare con i fatti che agire responsabilmente è la più efficace assicurazione contro gli imprevisti negli affari. Se ci si persuade di questo, diventa meno difficile impegnarsi per un'economia il cui scopo sia il benessere generalizzato anziché un'amplissima disponibilità di denaro per una percentuale assai bassa di terrestri.

Avere ricevuto una formazione interiore autentica - non un imbonimento per effetto di quella miscela di egoismo e buon senso che oggi va per la maggiore - riduce il rischio di perseguire il proprio vantaggio impedendolo ad altri. Resta vero che il movente etico non è tra quelli dell'agire economico, però chi ha potere economico ne teme il rafforzamento negli altri a causa del mal uso che se ne è fatto.

In particolare, l'economia intensiva prescrive buone dosi di riflessione e calcolo, di attenzione anche agli eventi di piccola portata; lunghe braccia per concretare interazioni e sinergie; ricerca di tutto ciò che può rendere più efficace (ma non più pesante) un'organizzazione del lavoro e dei rendimenti che sia del tutto compatibile con l'ordinamento giuridico.

A chi opera responsabilmente per il progresso non possono essere indifferenti - per la logica stessa dello sviluppo - i miliardi di sotto consumatori che debbono la loro penuria principalmente ai sistemi economici che si sono succeduti nel mondo. L'assioma conclusivo è semplice e dovrebbe servire da monito molto serio a tutti i politici e legislatori: agire irresponsabilmente è sempre antieconomico, quand'anche, così facendo, riescano ad ottenere incalcolabili profitti.

Certamente agire in modo responsabile per ridurre l'entropia dell'ambiente e della società equivale ad avere a cuore, in linea di principio, il benessere di tutti gli uomini, e di conseguenza operare per coloro che possono essere di fatto raggiunti dagli effetti del proprio impegno. Non si deve fare il bene per dovere, ma per slancio e convinzione. Il bene è espansione e coraggio, è collocarsi e muoversi in più dimensioni. A queste condizioni il benessere dell'operatore economico non entra in conflitto con quello altrui.

Ci saranno sempre da ricercare una dinamica più efficace e i modi per contrastare crisi, squilibri e discrasie, poiché in un'economia che tenda a vantaggi autentici non possono esservi imperativi categorici, ma solo promesse da mantenere fra uomini di buona volontà.